



Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
Dipartimento di Economia Politica



## Materiali di discussione

\\ 557 \\

**Emilia -Romagna**  
**Fabbisogno occupazionale e saldi migratori:**  
**scenari previsivi al 2013**

di

Michele Bruni

Maggio 2007

Università di Modena e Reggio Emilia  
Dipartimento di Economia Politica  
Via Berengario, 51  
41100 Modena, Italy  
e-mail: [bruni.michele@unimore.it](mailto:bruni.michele@unimore.it)



## Indice

### Sintesi e principali conclusioni

#### **1. Il fabbisogno di immigrati: tra assenza di definizioni e misure errate**

- 1.1 Introduzione
- 1.2 La programmazione dei flussi e la definizione del fabbisogno
- 1.3 Fabbisogno d'immigrati e stime delle entrate nell'occupazione

#### **2. Un modello stock flussi del mercato del lavoro**

- 2.1 Le caratteristiche del modello
- 2.2 Il modello
  - 2.2.1 Le fasi della vita
  - 2.2.2 Il modello generazionale del mercato del lavoro
  - 2.2.3 L'apologo del cinema Italia
  - 2.2.4 Il modello congiunturale
- 2.3. Fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio
  - 2.3.1 La transizione demografica
  - 2.3.2 La definizione dei concetti di fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio

#### **3 Le origini demografiche del fabbisogno di manodopera**

- 3.1 Il background demografico
- 3.2 Le proiezioni demografiche

#### **4. Mercato del lavoro e flussi migratori: 1993 – 2003**

- 4.1 I dati
- 4.2 Un'analisi dei dati di stock
- 4.3 Un'analisi dei flussi generazionali
  - 4.3.1 La popolazione in età lavorativa
  - 4.3.2 Occupazione, forze di lavoro e persone in cerca di occupazione

#### **5. Una proposta metodologica per la costruzione di scenari di fabbisogno occupazionale e di scenari demografici**

- 5.1 Proiezioni e previsioni demografiche
- 5.2 Una metodologia alternativa
- 5.3 Alcune ulteriori considerazioni di metodo
- 5.4 La procedura di elaborazione degli scenari occupazionali e demografici

#### **6. Fabbisogno di manodopera e saldi migratori: 2003-2013**

- 6.1 Le tendenze demografiche
- 6.2 Gli scenari decennali a tassi di occupazione costanti
- 6.3 Scenari quinquennali a tassi di partecipazione ed occupazione variabili
- 6.4 Alcune considerazioni finali

#### **7. Alcune considerazioni conclusive: problemi e politiche**

- 7.1 Gli effetti demografici e sociali di una bassa fertilità
- 7.2 Flussi migratori e riequilibrio della popolazione in età lavorativa
- 7.3 Il riequilibrio demografico
- 7.4 Il problema dell'invecchiamento
  - 7.4.1 Gli indicatori di carico sociale
  - 7.4.2 Immigrazione e ristrutturazione delle fasi della vita

**For countries with ultra-low fertility –nearer one child than two- the demographic future can hardly escape becoming a major social and political issue.**

**Geoffrey McNicoll**

### **Sintesi e principali conclusioni**

Il drammatico calo della natalità che si è registrato nel nostro paese, come in tutti i paesi industrializzati, a partire dalla metà degli anni sessanta ha avuto, sta avendo ed avrà rilevanti conseguenze di ordine demografico, sociale ed economico. Il nostro paese è già interessato da ampi fenomeni di carenza di offerta di lavoro, mentre la sua popolazione autoctona sta progressivamente invecchiando ed in assenza di flussi migratori la popolazione totale si sarebbe già ridotta in misura notevole. Sono questi i temi affrontati in questo lavoro che cerca altresì di delineare un insieme coordinato di politiche strutturali di lungo periodo in grado di gestire la delicata fase di trasformazione demografica attraversata dal nostro paese. Ciò ha reso necessario affrontare una serie di problemi di metodo relativi alla definizione del concetto di fabbisogno di manodopera, ha portato a discutere in maniera critica la metodologia comunemente adottata per effettuare le proiezioni demografiche ed alcune delle ipotesi di base –in particolare l’idea che i flussi migratori possano essere considerati una variabile esogena e l’identità tra i tassi di fertilità delle donne autoctone e di quelle straniere-, a sostituire agli indicatori demografici di carico sociale degli indicatori economici.

Nella prima parte del lavoro si evidenzia come l’attuale legislazione italiana in tema di flussi migratori non fornisca una definizione del concetto di fabbisogno di manodopera e non proponga quindi una strategia accettabile per la sua stima, un problema che rimane aperto anche nella recente proposta di legge elaborata dal prof. Livi Bacci. Cosa ancora più grave, la letteratura sembra identificare, in maniera del tutto erronea, il fabbisogno di manodopera straniera con il numero di immigrati che le imprese italiane intendono assumere.

Per risolvere questo problema si ripropone, sia pure opportunamente modificato, un modello stock flussi del mercato del lavoro e delle fasi della vita, la cui variante generazionale consente di pervenire ad una definizione teorica del concetto di fabbisogno e della sua controparte “positiva”, vale a dire il concetto di potenziale migratorio. Secondo la definizione adottata, un paese è caratterizzato dalla presenza di Fabbisogno occupazionale quando registra una prolungata e rilevante differenza negativa tra le entrate generazionali nelle forze di lavoro e la domanda di flusso, vale a dire le entrate generazionali nell’occupazione. Parleremo di Potenziale migratorio quando tale differenza prolungata e rilevante è positiva. In sostanza, si tratta in entrambi i casi di fenomeni che hanno alla loro base un disequilibrio demografico strutturale che può essere solo mitigato o aggravato da fenomeni di ordine congiunturale quali l’andamento del livello produttivo, il progresso tecnologico, variazioni naturali o indotte dei comportamenti partecipativi.

Nella parte successiva del paper si esplorano le origine demografiche del fabbisogno occupazionale e vengono presentati i principali risultati delle previsioni sviluppate dall’ISTAT per il periodo 2000-2050. Ciò consente di inserire sulle tendenze del passato la visione del futuro demografico dell’Emilia - Romagna proposta dall’ISTAT: una popolazione totale in netta diminuzione, una popolazione in età lavorativa che registrerebbe una contrazione ancora più pronunciata e non potrebbe quindi fare fronte alle esigenze occupazionali generate dalla crescita economica, imponendo così la delocalizzazione degli impianti produttivi, una progressiva crescita del numero degli anziani che finirebbero per rappresentare oltre un terzo della popolazione totale e schiaccerebbero sotto il loro peso il sistema pensionistico e previdenziale, un progressivo

allargarsi della differenza tra il numero dei nati e dei morti che in Emilia Romagna nel 2050 supererebbe le 21mila unità.

La parte successiva del paper è dedicata a dimostrare la quasi totale infondatezza di questa immagine. Il punto di partenza è ovviamente un ripensamento critico di alcune delle ipotesi adottate dalle previsioni demografiche.

La prima critica riguarda l'ipotesi di migratorietà. È abitudine invalsa a livello internazionale quella di calcolare l'andamento futuro delle popolazioni utilizzando un dato di migratorietà che riflette quello medio dell'ultimo decennio, il che equivale ad assumere che i saldi migratori non abbiano nessuna relazione con l'andamento economico dell'area considerata. La tesi sostenuta in questo articolo, ed espressa dal modello stock flussi del mercato del lavoro in esso proposto, è invece che i flussi migratori siano una ben precisa risposta al fabbisogno di manodopera che non può essere soddisfatto dall'offerta locale. Da questa osservazione nasce la proposta di una diversa modalità di effettuare le proiezioni demografiche. L'idea, per altro molto semplice, è quella di proiettare una popolazione chiusa, verificare quale sia il fabbisogno di immigrati in diversi scenari di crescita dell'occupazione ed utilizzare tali dato per "correggere" la proiezione della popolazione chiusa, ottenendo così degli scenari demografici in funzione della crescita economica e della elasticità occupazione prodotto. L'articolo qui pubblicato rende conto di questo esercizio relativamente alla popolazione in età lavorativa dell'Emilia - Romagna<sup>1</sup>.

L'analisi stock flussi del mercato del lavoro emiliano - romagnolo relativamente al decennio 1993 – 2003 costituisce la premessa del calcolo del fabbisogno e del saldo migratorio per il decennio successivo. Nel periodo considerato, l'occupazione regionale è aumentata di circa il 10%, creando quasi 167mila posti di lavoro aggiuntivi. Ciò ha reso necessario l'ingresso nell'occupazione in media di circa 58mila giovani all'anno (41mila per sostituire i lavoratori usciti definitivamente per pensionamento e morte e 17mila per coprire i posti aggiuntivi). Date le tendenze demografiche in atto, la popolazione regionale è riuscita a fornirne solo 41mila, 35mila provenienti dalle nuove entrate nelle forze di lavoro e 6mila dalla disoccupazione. Pertanto, per soddisfare la domanda sono stati necessari in media ogni anno 17mila lavoratori da fuori regione che hanno determinato un flusso migratorio medio annuo di 25 mila persone. Poiché nello stesso periodo la popolazione autoctona, in assenza di flussi migratori, sarebbe diminuita di quasi 250mila unità il bilancio demografico finale relativo alla popolazione in età lavorativa è risultato quasi in pareggio.

Partendo da questi dati, l'utilizzo del modello stock flussi per calcolare il fabbisogno occupazionale ed il saldo migratorio ha evidenziato che la nostra regione, in una situazione di crescita occupazionale nulla ed a tassi di occupazione costanti, avrà un fabbisogno medio annuo di circa 25mila immigrati, ma il saldo migratorio aumenterà di 25mila unità per ogni punto percentuale di crescita dell'occupazione. Di contro, un eventuale aumento della partecipazione della popolazione residente - che pare tuttavia poco probabile dati i livelli ormai raggiunti e la presenza di un discreto ammontare di occupazione irregolare- ridurrebbe il saldo migratorio di 27 unità per ogni punto percentuale di crescita del tasso di occupazione dei residenti. Questi risultati comportano che, in uno scenario in cui l'occupazione aumentasse come nell'ultimo decennio, ed il contributo della disoccupazione -ormai a livelli frizionali- e della partecipazione fossero sostanzialmente marginali, il saldo migratorio sarebbe pari a 450-500mila unità, un valore che non solo compenserebbe la diminuzione della popolazione autoctona in età lavorativa -stimata in circa 250mila unità- ma comporterebbe un suo aumento di almeno 200mila unità.

---

<sup>1</sup> Un più ampio lavoro dedicato all'Italia nel suo complesso ed alle singole ripartizioni è in fase di ultimazione.

In sostanza, nel passato i saldi migratori hanno soddisfatto il fabbisogno di manodopera nell'ammontare richiesto, avendo un impatto sostanzialmente nullo sul livello della popolazione, data la presenza in regione di una riserva di disoccupazione e dello spazio per un aumento della partecipazione. Nel futuro, un'eventuale crescita dell'occupazione, che in una regione come la nostra va data per scontata, provocherà aumenti più che proporzionali della popolazione in età lavorativa, per lo meno a partire dal momento in cui la presenza percentuale della popolazione autoctona nelle forze di lavoro avrà raggiunto il proprio margine superiore.

I dati presentati in questa parte dell'analisi evidenziano, dunque, che i flussi migratori sono in grado di soddisfare il fabbisogno occupazionale e di arrestare il calo demografico della popolazione in età lavorativa. Tuttavia, come abbiamo già detto, il calo della natalità registratosi a partire dal 1965 ha portato ad un tasso di fertilità ben al di sotto del livello di riproduzione. Ricordiamo a questo proposito che il tasso di fertilità medio della nostra regione ha toccato un minimo di 0,97 nel 1995. Finché questo fenomeno sarà presente perdurerà la necessità di importare manodopera, mentre la popolazione autoctona totale continuerà a diminuire e ad invecchiare.

Appare quindi naturale chiedersi se ed in che misura i flussi migratori possano risolvere anche questi problemi. È opinione largamente condivisa dagli studiosi del problema che i flussi migratori non possono portare ad un innalzamento della natalità e ridurre il processo di invecchiamento. Questo convincimento si basa su proiezioni effettuate ipotizzando, sulla base di precedenti analisi, che le donne immigrate tendono ad adottare in maniera quasi istantanea i comportamenti riproduttivi delle donne delle aree di arrivo. Un recente studio dell'ISTAT ha, invece, messo in evidenza che in Italia non solo la fertilità delle donne straniere è decisamente più elevata di quella delle italiane, ma i valori più elevati si registrano nelle aree da più tempo interessate da massicci fenomeni migratori e dove la presenza straniera è più stabile e radicata.

In Emilia - Romagna, ad esempio, nel 2004 il tasso di fertilità totale delle immigrate è stato del 2,78 a fronte di un valore di 1,15 delle donne italiane. Inoltre, l'arrivo di contingenti via via più numerosi di immigrate ha contribuito per la metà alla crescita del tasso di fertilità medio regionale registratosi negli ultimi dieci anni (+37%). Poiché la nostra tesi è che i saldi migratori sono correlati al tasso di crescita della occupazione, è evidente che più accelerata sarà la crescita economica più rapida sarà la crescita del tasso di fertilità. Ricordiamo anche che i precedenti dati implicano che la sostituzione di 100.000 donne straniere a 100.000 donne italiane può fare aumentare il numero dei nati in regione di oltre 4.500 unità all'anno. Osserviamo, infine, che un ulteriore motivo per accelerare il processo di sostituzione, che finirebbe comunque per avere luogo, è che in questo modo nel lungo periodo il fabbisogno di manodopera potrà essere soddisfatto non da stranieri, ma da figli di stranieri, nati e cresciuti nel nostro paese e quindi da cittadini italiani a tutti gli effetti. Senza voler minimizzare i problemi che anche le seconde generazioni di immigrati possono causare, problemi che però dipendono anche e soprattutto dalle politiche di integrazione sociale del paese d'arrivo, ciò dovrebbe ridurre i costi a cui il paese sarebbe sottoposto da un processo di immigrazione senza fine. Da un punto di vista pratico ciò consiglierebbe di mettere in essere politiche migratorie mirate a favorire l'arrivo di immigrati giovani e l'afflusso di studenti stranieri nei nostri percorsi educativi e formativi, non solo universitari. Per ritornare al problema generale del riequilibrio demografico sarebbe anche opportuno che venisse data alle giovani coppie residenti nel nostro paese l'effettiva capacità di esercitare la propria libertà relativa alle scelte riproduttive ponendo maggiore attenzione alle politiche scolastiche e soprattutto a quelle relative agli anziani. Va anche osservato che le politiche relative all'adozione ed alla procreazione assistita non appaiono ancora in linea con le necessità di un paese a bassa natalità.

L'ultimo punto affrontato dal paper è quello dell'invecchiamento. Questa discussione parte da una analisi critica degli indicatori di carico sociale ed in particolare di carico

senile. Questi indicatori sono comunemente costruiti ponendo al denominatore la popolazione in età lavorativa. Ciò non appare coerente con il fatto che la popolazione in età lavorativa include una larga percentuale di persone che non mantengono, ma sono mantenute: disoccupati, studenti, casalinghe, ritirati. La semplice proposta in questo caso è quella di costruire un indicatore di carico sociale che abbia al denominatore gli occupati. Ciò consente di valutare il carico sociale complessivo, di articolarlo per singola componente e di comprendere il ruolo avuto da ciascuna di esse nel determinare le variazioni subite dall'indicatore. Inoltre, un indicatore di questo genere evidenzia come il problema del carico sociale non sia unicamente un problema demografico, ma dipenda anche e soprattutto dalla capacità di creare lavoro dei singoli paesi.

Alcune analisi empiriche illustrano questo punto. A livello nazionale, tra il 1993 ed il 2003, il carico sociale complessivo così come misurato dall'indicatore economico è diminuito in tutte le regioni italiane, ma il divario tra le regioni del nord e quelle del sud rimane estremamente ampio a causa dei diversi livelli occupazionali e malgrado siano le regioni del nord a presentare la maggiore incidenza di anziani. A livello internazionale la nostra analisi evidenzia come la graduatoria ottenuta con questo indicatore sia più realistica di quella ottenuta con l'indicatore di tipo demografico. Secondo questo ultimo, che non riesce però a discriminare efficacemente le varie situazioni, l'Italia si troverebbe in una situazione migliore di Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna e Francia e peggiore solo di quella della Germania. Secondo l'indicatore economico, invece, la situazione più favorevole sarebbe quella del Giappone, seguito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Francia con l'Italia all'ultimo posto. La nostra analisi evidenzia poi come l'enorme crescita occupazionale che gli Stati Uniti hanno registrato nell'ultimo quarantennio abbia ridotto il carico sociale per mille occupati di oltre 600 persone, facendo passare questo paese dal sesto posto occupato nel 1961 all'attuale secondo posto. Nel 2003 l'Emilia - Romagna era la regione Italiana con il più basso indicatore di carico sociale: in media mille occupati avevano a carico, oltre a se stessi, 1.160 persone, a fronte di una media nazionale di 1.606..

A questo punto il paper affronta il problema se la crescita occupazionale possa gestire il problema del carico senile nei prossimi quaranta anni e quali sarebbero le sue implicazioni in termine di flussi migratori. Ipotizzando una crescita dell'occupazione regionale del 20% da qui al 2050 ed un aumento del tasso di occupazione al 75%, il nostro modello calcola una crescita della popolazione in età lavorativa di 355mila unità. Questo risultato richiede tuttavia un contributo complessivo della popolazione immigrata (immigrazione diretta e figli nati in Italia) di circa 2.200.000 unità, pari ad un valore medio annuo di 44mila, 20mila in più della previsione ISTAT. Poiché il processo migratorio aggiuntivo porterà necessariamente ad un aumento del numero degli anziani previsti dall'ISTAT, il loro numero è stato stimato in 1.750.000 mila. Allo stesso tempo, sulla base delle osservazioni sulle fertilità appena esposte, abbiamo ipotizzato che dal 2036 al 2050 nascano in Emilia Romagna in media 55mila bambini all'anno. Queste ipotesi, del tutto caute, portano a valutare la popolazione totale dell'Emilia - Romagna al 2050 a quasi 5.600.000 unità con un aumento rispetto al 2003 del 37%.

Il carico sociale complessivo salirebbe di oltre 300 unità, portando il valore regionale a 1.485, un valore in linea con l'attuale dato dell'Italia Centrale. Vi sarebbe però una sostanziale differenza: mentre nell'Italia centrale di oggi, gli anziani pesano per circa un terzo, nell'Emilia di domani essi peserebbero per circa la metà.

Analizzando le entrate nel mercato del lavoro, il paper ha anche indicato come l'attuale età media d'ingresso nelle forze di lavoro sia ormai prossima ai 25 anni. In una società che tende -anche se più a parole che nei fatti- a dichiararsi una società della conoscenza ed in cui la durata della vita di coloro che sono nati negli ultimi anni potrebbe tranquillamente superare i 90 anni, sembrerebbe opportuno cominciare a programmare una ristrutturazione dei tempi della vita. In tale contesto ipotizzare che verso la metà del secolo la fase lavorativa occupi il periodo tra i 20 ed i 70 anni, o molto più probabilmente

l'intervallo tra i 25 ed i 75, appare del tutto plausibile. Si deve anche considerare che tutti coloro che sono oggi presenti nel mercato del lavoro saranno già in pensione nel 2050; che le conoscenze mediche e le condizioni di vita dovrebbero spostare in avanti l'inizio del decadimento fisico; che in assenza di tale intervento il periodo medio di pensionamento potrebbe risultare superiore ai 30 anni, il che comporterebbe il mancato utilizzo di persone ancora nel pieno delle proprie capacità lavorative ed al massimo dell'esperienza.

Sulla base di queste considerazioni si è ripetuta la precedente simulazione supponendo che nel 2050 la fase lavorativa sia definita tra i 20 ed i 70 anni. Il risultato, ovviamente atteso, è che il carico sociale complessivo rimarrebbe immutato, ma che gli anziani rappresenterebbero ora circa il 45% a fronte di un attuale valore del 42%, mentre quello dei giovani salirebbe al 32%. In sostanza avremmo una società che dovrebbe sì preoccuparsi del peso degli anziani, ma anche e soprattutto dell'investimento nei propri giovani.

Alla fine di questa breve sintesi dovrebbe essere evidente che l'immagine del futuro demografico della nostra regione qui presentato -e che non differisce sostanzialmente da quella che avremmo ottenuto per il nord ed anche per il centro- è, se non diametralmente opposta, certo sostanzialmente diversa da quella proiettata dall'ISTAT.

La prima differenza riguarda l'aspetto comunicativo. Le proiezioni demografiche o le previsioni demografiche, come le chiama in maniera non proprio giustificata l'ISTAT, portano con sé una immagine di ineluttabilità. L'andamento futuro della popolazione è presentato come una variabile esogena al sistema economico e sociale, qualcosa che dovremo subire e rispetto al quale ben poco possiamo fare. Nella mia modellizzazione l'andamento ed il livello futuro della popolazione sono certamente influenzati dal passato andamento della natalità, ma vi è ampio spazio per una serie di interventi che ne possono ridisegnare il profilo, renderne diversa la struttura, ma soprattutto agire per risolvere il problema del disequilibrio demografico che potrebbe comportare un problema migratorio senza fine ed il totale ricambio della popolazione originaria su orizzonti temporali non troppo lunghi. In sostanza, il nostro futuro demografico non è nelle mani dell'ISTAT, ma nelle nostre mani.

Venendo ora agli aspetti quantitativi, gli scenari evidenziano che il calo della natalità, lungi dall'essere la causa di un drammatico calo demografico, sarà all'origine di una crescita della popolazione che potrebbe essere superiore a quella registrata nell'ultimo cinquantennio. Questo risultato deriva, in primo luogo, dalla ipotesi - credo realistica- che il deficit di offerta non provocherà una delocalizzazione di massa del sistema produttivo, ma spingerà la maggior parte delle imprese ad utilizzare in Italia manodopera straniera. Deriva, in secondo luogo, dalla constatazione che il saldo migratorio relativo alla popolazione è superiore a quello relativo all'occupazione, per l'ovvio motivo che una parte degli immigrati porta con un qualche componente della propria famiglia. Deriva, in terzo luogo e principalmente, dal collegamento funzionale tra crescita occupazionale ed immigrazione. È d'altra parte evidente che un aumento dei posti di lavoro richiede o un'espansione dell'offerta di lavoro della popolazione residente - in Emilia, ma anche in tutto il centro nord molto vicina al limite fisiologico- o della popolazione in età lavorativa.

La seconda differenza riguarda l'andamento della natalità che nelle proiezioni ISTAT è destinata a contrarsi anche in presenza di un eventuale aumento della fertilità per il progressivo diminuire del numero di donne in età fertile. Come abbiamo visto, i flussi migratori sono in grado non solo di non far diminuire il numero di donne in età fertile, ma provocano la sostituzione di donne a bassa fertilità con donne ad alta fertilità. Abbiamo anche visto che più rapida e più vicina nel tempo la crescita economica, più rapido sarà il progressivo riavvicinamento al tasso di fertilità di rimpiazzo. Si è anche suggerito che il raggiungimento di tale risultato dovrebbe essere accelerato tramite politiche migratorie

mirate ai giovani ed ai giovanissimi ed opportuni interventi di carattere sociale, rivolte al mondo della scuola ed alla cura degli anziani, nonché di misure rivolte a favorire maggiormente le famiglie che non possono avere bambini.

Per quanto riguarda l'invecchiamento, le nostre simulazioni hanno chiarito che i flussi migratori generati dalla crescita economica sono in grado solo di attenuare il problema del carico sociale degli anziani e che il problema deve essere affrontato tramite una ristrutturazione delle fasi della vita che sarà comunque resa necessaria dal progressivo allungarsi della fase formativa, imposto dal progresso tecnologico e scientifico (siamo sicuri che le lauree brevi siano una soluzione coerente con i nostri tempi?) e dal prolungarsi della durata media della vita. In sostanza, si tratta di ri-centrare la fase lavorativa in un percorso divenuto più lungo e per la cui preparazione occorre sempre più tempo. Questa soluzione dovrebbe aiutare a spostare nuovamente l'attenzione delle forze sociali dai bisogni degli anziani a quelle dei giovani che dovrebbero comunque rappresentare la vera priorità di un paese che si vuole mantenere competitivo.

C'è però un elemento che accomuna i miei scenari alle previsioni dell'ISTAT. Il secolo che abbiamo appena iniziato sarà il secolo della grande immigrazione e pertanto di una trasformazione così profonda della nostra società che credo sia persino difficile da immaginare. Per quanto riguarda l'Emilia Romagna l'ISTAT ha previsto un saldo migratorio medio annuo di circa 25mila persone per i 50 anni considerati. Come abbiamo già visto si tratta di una cifra insufficiente persino se il sistema economico non creasse alcun posto di lavoro ed è quindi irrealistica per una regione dinamica come la nostra: a mio avviso un numero almeno doppio è molto più probabile.

La presentazione di uno studio delle Nazioni Unite sulla Immigrazione sostitutiva in otto paesi del mondo, fra cui l'Italia, ha generato reazioni a dir poco sproporzionate, anche da parte di demografi italiani, soprattutto in merito alla sostenibilità sociale di tali flussi. Come ho già osservato sta a noi fare in modo che un numero il più grande possibile di "stranieri" nasca in Italia e cresca condividendo i principi civili su cui la nostra società si basa o si baserà. Ma anche qualora l'immigrazione dall'estero dovesse assumere aspetti uguali o maggiori a quelli preventivati da una immigrazione sostitutiva (per l'Emilia circa 36.000 persone all'anno) la rappresentazione e la percezione di questo evento è stata e rimane del tutto fuorviante. Il paper evidenzia che anche in una tale situazione nel 2050 il numero di stranieri presenti in regione da meno di dieci anni sarebbe dell'ordine del 7,8%, un dato non molto lontano da quello attuale.

Con quanto appena detto non intendo sminuire la drammaticità dei problemi che ci aspettano, ma la loro soluzione non può venire da una attesa fatalistica dell'ineluttabile accompagnata dall'inconscia speranza che l'inevitabile non si verifichi, ma da un atteggiamento costruttivo volto a cercare di comprendere i problemi e predisporre le misure necessarie. Sarà, pertanto, opportuno inserire la politica migratoria in un insieme coordinato di politiche e definire quale sia il ruolo di ciascuna di esse. In particolare, bisognerà comprendere quale sia o quali siano gli obiettivi che possono essere realisticamente perseguiti con i flussi migratori, definire politiche migratorie coerenti con tali fini, predisporre un sistema semplice ed efficace per gestire i flussi di ingresso, ma anche di uscita, trasformare la politica migratoria da una politica dell'emergenza in un insieme di interventi che riguardino tutte le fasi di inserimento e di soggiorno dei nuovi arrivati.

Vi è una ultima notazione che deriva da quanto qui sostenuto. Un'implicazione del modello è che le aree a maggiore crescita economica vedranno nei prossimi cinquanta anni una intensa crescita demografica. Ciò potrebbe avere impatti devastanti sull'ambiente qualora una opportuna pianificazione territoriale non venga predisposta in tempo. D'altra parte, le regioni a basso livello di sviluppo e a basso tasso di crescita, ancora caratterizzate da un eccesso di manodopera, ed in fase di crescente declino demografico, potrebbero avere un ulteriore impatto negativo dal fabbisogno di manodopera del nord che attirerà le loro risorse umane migliori. Vi è quindi la seria



possibilità che il declino della fertilità registratosi nel nord anticipatamente rispetto al sud possa finire per determinare una ulteriore divaricazione fra le due aree del paese.

## 1. Il fabbisogno di immigrati: tra assenza di definizioni e misure errate

### 1.1 Introduzione

L'immigrazione rappresenta ormai da molti anni uno degli argomenti più scottanti del dibattito politico in tutti i paesi industrializzati. In Italia il problema si è presentato con un notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei quali la Germania, la Francia, il Belgio e la Svizzera. Inoltre, il passaggio del nostro paese da paese esportatore a paese importatore di manodopera non è stato preannunciato dagli esperti ed ha quindi colto la classe politica e l'opinione pubblica totalmente impreparate, a livello non solo emotivo ma anche razionale, a comprendere ed accettare questa trasformazione epocale.

C'è voluto tuttavia poco perché anche questo tema venisse inquadrato negli usuali opposti schemi ideologici che lo contraddistinguono in tutto il mondo. Malgrado ciò, le norme approvate da governi di destra e di sinistra convergono su alcuni elementi di particolare rilevanza. In particolare essi sembrano condividere i seguenti assunti:

- Gli ingressi di immigrati provenienti da paesi del terzo mondo non possono avvenire in maniera libera e regolata puramente dal mercato;
- Il livello e la struttura per professione dei flussi di ingresso devono essere commisurati ai fabbisogni del mercato del lavoro;
- Spetta al governo stabilire annualmente il numero dei permessi di soggiorno che possono essere concessi a cittadini extra comunitari per motivi di lavoro.

In sostanza vi è un'opinione condivisa che se è corretto ed opportuno affidare al libero mercato la definizione del livello e della struttura dei beni e dei servizi esportati ed importati dal paese, lo stesso non può essere fatto per le risorse umane e che, mentre si professa, sia pure più a parole che nei fatti, l'importanza di liberalizzare gli scambi internazionali delle merci, pesanti vincoli debbono essere posti alla libera circolazione delle persone<sup>2</sup>. Questa posizione si basa sull'assunto che il mercato non sarebbe in grado di equilibrare domanda ed offerta di lavoro per l'irrazionalità dei lavoratori stranieri che affluirebbero nel nostro paese non perché attratti da una carenza dell'offerta locale, ma perché spinti da condizioni di bisogno. Da ciò si deduce che è compito del governo razionare l'offerta.

I Decreti attuativi della Turco Napolitano individuano la causa principale dei flussi nel sottosviluppo e non riconoscono in maniera chiara il carattere strutturale del fabbisogno<sup>3</sup> e ciò malgrado la maggior parte degli studiosi del problema concordi su questo punto ormai da lungo tempo<sup>4</sup>. Secondo l'impostazione ufficiale, il nostro paese

---

<sup>2</sup> Per una analisi politica ed economica del processo che ha portato a questa posizione si veda Nigel Harris, **Thinking the unthinkable. The immigration myth exposed**, I.B. Tauris, London, 2002

<sup>3</sup> Il documento programmatico relativo al triennio 2001-2003, osserva che "il calo preoccupante della natalità .... e l'invecchiamento della popolazione pongono il problema di garantire una popolazione in età lavorativa sufficiente per sostenere i costi del sistema sanitario, del sistema pensionistico, oltre che di offrire assistenza agli anziani, nelle attività di cura e di aiuto domestico". Esso sottolinea poi che, se esiste un problema di carenza di offerta, esso è da collegare alla segmentazione geografica e professionale del mercato del lavoro, all'esistenza di lavori rifiutati dagli italiani, alla mancanza di competenze specifiche scarsamente disponibili in Italia.

<sup>4</sup> Il carattere strutturale del nostro fabbisogno di immigrati è già stato esplicitamente riconosciuto dal governo Prodi. In occasione del dibattito sul programma di governo, il prof. Livi Bacci dopo aver affermato che: "Si è facili profeti nel prevedere che il flusso (migratorio), nel prossimo decennio, non potrà attenuarsi e che almeno 200.000 stranieri andranno ad aggiungersi allo stock esistente, che oggi tocca i 3,5 milioni di unità", nell'indicare i cambiamenti di politica che il governo doveva predisporre poneva al terzo punto "un rovesciamento della filosofia dell'immigrazione: il nostro paese ha bisogno strutturale di immigrati e deve privilegiare l'immigrazione di lungo periodo, non quella di breve, ad alta rotazione, cadenzata dai rinnovi dei permessi di soggiorno che, tra l'altro, crea gravi e ben note inefficienze ed esclusioni."

sarebbe invece assediato ed assalito da orde di disperati che fuggono dalla fame e dall'ingiustizia<sup>5</sup>.

Questa impostazione ha portato a sottostimare costantemente il livello del fabbisogno come dimostra il fatto che il nostro paese si è già trovato costretto ad attuare ben sette regolarizzazioni, l'ultima delle quali attualmente in corso, nell'arco di venti anni. I beneficiari delle prime quattro sono stati nel complesso 790.000, di cui 566.000 risultavano ancora presenti all'inizio del 2000, quando i permessi per lavoro ammontavano a circa 828.000. In sostanza, a quella data, su cento immigrati presenti nel nostro paese con un regolare permesso di soggiorno per lavoro, oltre due terzi erano entrati irregolarmente. Per quanto riguarda la penultima regolarizzazione, quella del 2002 successiva alla Bossi Fini, le domande presentate sono state oltre 700.000 il che implica che il numero di lavoratori stranieri presenti nel nostro paese era in quel momento quasi doppio rispetto a quello registrato dal Ministero degli interni. Questo dato era già stato suggerito dalle stime ISTAT sul lavoro sommerso. Per quanto riguarda l'ultima regolarizzazione, essa potrebbe interessare circa mezzo milioni di extracomunitari già presenti nel nostro territorio. Nel complesso si arriverebbe dunque a circa due milioni di immigrati entrati irregolarmente e regolarizzati ex post.

In sostanza, la politica migratoria del nostro paese non ha consentito alle imprese di gestire il proprio fabbisogno ricorrendo a manodopera regolare e le ha quindi obbligate a fare ricorso a manodopera irregolare. Questa situazione è ben nota agli stranieri presenti nel nostro paese e sono essi stessi che la diffondono nelle aree di provenienza, spesso rispondendo alle richieste dei propri datori di lavoro che li usano come tramite per ottenere manodopera fidata.

Situazioni in cui la domanda di un bene non può essere soddisfatta perché la legge proibisce o limita la produzione e la distribuzione di tale bene propiziano la comparsa sul mercato di organizzazioni criminali e mafiose e di un mercato nero che sarà tanto più difficile da combattere ed estirpare quanto più il bene sia o sia vissuto come necessario e non abbia sostituti sul mercato. Pertanto, sono proprio le norme che non consentono un afflusso di stranieri commisurato al fabbisogno a generare le condizioni per la comparsa di un mercato nero del lavoro, l'orrendo sfruttamento di migliaia di lavoratori stranieri ed i lauti guadagni della criminalità. Si osservi, poi, che la guerra all'immigrazione clandestina ha costi che, anche se non noti, sono certamente elevatissimi.

Infine, l'immigrazione irregolare comporta altri costi per la nostra società. Secondo l'ISTAT, nel 2001 le unità di lavoro irregolare fornite da lavoratori stranieri non residenti ammontavano a 651.000 ed erano pari al 17,8% del totale delle unità irregolari. Dati più recenti indicano come, a seguito della regolarizzazione promossa dalla Bossi Fini, esse siano scese di circa 274.000 unità nel biennio 2002- 2003, e nel 2004 si siano attestata a 174.000 unità, pari al 5,3% delle ULA totali.

L'incapacità del sistema di quantificare esattamente il proprio fabbisogno d'immigrati è certamente spiegata soprattutto da motivi ideologici. Tuttavia, va anche sottolineato che il problema di definire il concetto di fabbisogno e di formulare delle procedure che ne consentano una corretta valutazione, articolata a livello regionale, non è mai stato affrontato in maniera corretta ed esaustiva dai documenti governativi.

A questo punto si potrebbe pensare che un'operazione di tale complessità e delicatezza, e dalla quale dipende il corretto funzionamento del nostro mercato del lavoro, fosse stata affrontata con grande attenzione a livello sia teorico, sia empirico. I documenti prodotti dai passati governi e le prassi adottate mostrano che così non è.

---

<sup>5</sup> Il Ministro dell'Interno del governo Berlusconi ebbe a dichiarare che solo sulle coste africane ve ne sarebbero stati ben due milioni pronti ad imbarcarsi, una quantità che dovrebbe essere rilevabile ad occhio nudo, senza dover ricorrere ad informative dei servizi segreti.

## 1.2 La programmazione dei flussi e la definizione del fabbisogno

Il documento programmatico relativo al triennio 2001-2003<sup>6</sup>, afferma che le cause dei sempre più rilevanti flussi migratori che caratterizzano il pianeta sono da individuare nelle crescenti disuguaglianze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, nella povertà, nella sovrappopolazione, nei conflitti bellici e nell'oppressione politica che spingono milioni di persone verso la ricerca di un mondo migliore. Per quanto riguarda specificamente il nostro paese, si osserva che "il calo preoccupante della natalità .... e l'invecchiamento della popolazione pongono il problema di garantire una popolazione in età lavorativa sufficiente per sostenere i costi del sistema sanitario, del sistema pensionistico, oltre che di offrire assistenza agli anziani, nelle attività di cura e di aiuto domestico"<sup>7</sup>.

Il documento sottolinea poi che se esiste un problema di carenza di offerta esso è da collegare alla segmentazione geografica e professionale del mercato del lavoro, all'esistenza di lavori rifiutati dagli italiani, alla mancanza di competenze specifiche scarsamente disponibili in Italia. La conclusione è che: "Solo una politica di apertura limitata e governata nel rispetto delle leggi che regolano l'entrata nel paese, con un graduale processo di integrazione commisurato alla capacità di accoglienza dell'Italia, è in grado di contenere la pressione migratoria proveniente dal resto del mondo"<sup>8</sup>.

Il primo punto da sottolineare è che il documento non riconosce il fatto, da anni ampiamente dimostrato dalla letteratura<sup>9</sup>, che due terzi del nostro paese hanno un bisogno strutturale di lavoratori stranieri dovuto ad una insufficienza dell'offerta di lavoro autoctono che ha le propria causa principale nel calo della natalità che ha interessato il nostro paese, ed in particolare il centro nord, a partire dal 1965. Si osservi poi che, secondo questo documento, il punto principale è quello di contenere la pressione migratoria espressa dai paesi in via di sviluppo e che i flussi devono essere commisurati non tanto al fabbisogno del mercato del lavoro, ma alla capacità di accoglienza e di integrazione del paese.

Quando si affronta poi il problema di definire l'ammontare di lavoratori stranieri di cui il paese ha bisogno, il documento programmatico è molto vago e confuso da un punto di vista tecnico. Dopo aver sottolineato "l'importanza di una rilevazione efficiente e puntuale del fabbisogno interno" esso ribadisce<sup>10</sup> come "i decreti annuali devono tenere conto delle indicazioni fornite, in modo articolato per qualifiche o mansioni, dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale sull'andamento dell'occupazione e dei

---

<sup>6</sup>Introduzione al Decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 2001 – Approvazione del documento programmatico, per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 119 del 16 maggio 2001.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Ibidem

<sup>9</sup> Scrive Reyneri, "In passato .... passava anche l'idea che l'ingresso degli immigrati in forma non regolare e il loro inserimento in attività economiche altrettanto non regolari fossero causati semplicemente da un eccesso di pressione dall'esterno. Secondo questa logica, l'Italia non aveva bisogno di manodopera straniera e la pressione demografica presenti nei paesi sottosviluppati portava i lavoratori extracomunitari ad entrare in modo irregolare nel nostro paese ed a svolgere attività di cui non c'era necessità ", Reyneri E, "L'Italia, le immigrazioni e il mercato del lavoro", ISFOL (2001), **Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento**, Franco Angeli, pag. 65. In precedenza questa tesi era già stata sostenuta in Bruni Michele e A. di Francia (1990), "Developpement demographique, developpement économique et marché du travail dans les pays du bassin méditerranéen", in Actes du colloque "La transition démographique dans les pays méditerranéens", Nizza, 25-26-27 maggio 1988, **Cahiers de la Méditerranée**, Tome II; M. Bruni (1993), "Per una economia delle fasi della vita", in Società Italiana Statistica, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, Roma,; Michele Bruni (a cura di) (1994), **Attratti, sospinti, respinti**, Milano, Franco Angeli.; Bruni Michele e A. Venturini (1995), "Pressure to migrate and propensity to emigrate: the case of the Mediterranean basin"; **International Labour Review**, n. 3, Vol. 134.

<sup>10</sup> Si veda art. 21 del T.U. sull'immigrazione

tassi di disoccupazione a livello nazionale e regionale, nonché sul numero di stranieri non appartenenti all'Unione europea iscritti alle liste di collocamento"<sup>11</sup>.

I fabbisogni emersi dovranno essere poi ponderati con i dati previsionali dell'economia italiana e con le dinamiche interne dell'offerta di lavoro straniera, evidenziandone i tassi di occupazione e le tipologie professionali maggiormente compatibili con le esigenze del mondo imprenditoriale<sup>12</sup>.

In sostanza, pur avendo indicato alcune delle variabili rilevanti per stabilire il fabbisogno (si osservi, però, che nessun cenno è fatto ai fattori demografici) il documento:

- Non fornisce alcuna definizione del concetto di fabbisogno;
- Non individua le modalità e le procedure che dovrebbero essere utilizzate dalle regioni per effettuare le stime richieste, ma si limita ad indicare alcune variabili ed alcune analisi che, potrebbero essere utili per effettuare tali stime.

D'altra parte, in nessuna regione italiana esiste una procedura formalizzata per definire il fabbisogno regionale di importare manodopera. E' prassi comune che la stima sia effettuata con una procedura bottom up: le regioni, talvolta in parallelo con la Direzione regionale del lavoro, procedono a definire il fabbisogno sottoponendo un questionario alle associazioni regionali dei datori di lavoro. A loro volta, queste ultime contattano le loro articolazioni provinciali che raccolgono le opinioni di alcuni associati. Il ruolo della Regione o della Direzione regionale si riduce quindi a sommare i dati così raccolti ed eventualmente ad aumentare la somma ottenuta, partendo dal presupposto, basato su di una esperienza ormai pluriennale, che il Ministero taglierà comunque le richieste avanzate. È quindi evidente che al momento attuale la stima del fabbisogno viene effettuata in maniera del tutto priva di una qualunque base metodologica. Ciò non contribuisce certo a dare credibilità alle richieste degli imprenditori, né fornisce strumenti adeguati al Ministero per la promulgazione del decreto flussi.

In sostanza, non rimane che pensare che le pubbliche istituzioni, centrali e regionali, condividano l'idea che il concetto di fabbisogno di manodopera sia di per sé evidente, possa essere calcolato come somma delle esigenze espresse dalle imprese e sia possibile arrivare a tale stima attraverso processi sostanzialmente informali e non metodologicamente definiti.

Di fatto, in assenza di una definizione teorica del concetto di fabbisogno, l'accezione "laica" può riferirsi, come di fatto avviene, a cose molto diverse. Le regioni non indicano, ad esempio, se ciò che vogliono rilevare sia il numero di stranieri che le imprese prevedono di assumere, o il numero di lavoratori che le imprese desiderano importare o sarebbero disponibili ad importare dall'estero in quanto ritengono di non poter trovare lavoratori sul territorio nazionale per coprire tali posizioni. Come mostreremo in seguito, si tratta di nozioni estremamente diverse da un punto di vista sia concettuale, sia quantitativo. Esiste infine un'ulteriore possibilità, vale a dire che almeno alcune imprese, di fronte a questo tipo di sollecitazione, indichino semplicemente il numero di lavoratori stranieri, già presenti in azienda in forma irregolare, che esse sono pronte a regolarizzare.

Ma, anche supponendo che il concetto "teorico" fosse chiaro e condiviso, la mancanza di una definizione operativa, di un correlato empirico del concetto di

---

<sup>11</sup> Si osservi, a questo proposito, che al momento attuale non tutte le regioni italiane dispongono di tali informazioni. D'altra parte mostreremo in seguito che il numero di iscritti italiani e stranieri ai Centri per l'Impiego ha una rilevanza secondaria nella valutazione del fabbisogno.

<sup>12</sup> Infine l'analisi a livello locale "dovrà analizzare anche le modalità e le problematiche di inserimento delle comunità immigrate nel territorio con particolare riferimento alle difficoltà nella disponibilità di alloggi", Decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 2001, (pag. 70).

fabbisogno, renderebbe comunque impossibile giungere ad una misura corretta del fenomeno. Sarebbe come se l'ISTAT cercasse di misurare il livello dell'occupazione o della disoccupazione senza fornire una definizione operativa delle variabili che intende misurare.

### **1.3 Fabbisogno d'immigrati e stime delle entrate nell'occupazione**

D'altra parte, qualora si fosse convinti che il modo corretto di rilevare il fabbisogno fosse quello di rivolgersi agli imprenditori, non si capisce perché non si sia deciso o si decida di utilizzare i risultati dell'indagine Excelsior che fornisce proprio tale stima attraverso la somministrazione di un questionario ben articolato ad un campione rappresentativo di imprese.

A partire dal 1997 Unioncamere effettua ogni anno una rilevazione<sup>13</sup> della "domanda di lavoro" il cui obiettivo è quello di rilevare lo stock di occupati alla fine dell'anno e le previsioni dei movimenti di entrata e di uscita relativi ai dodici mesi successivi<sup>14</sup>.

A partire dal 2000 la rilevazione contiene una sezione, condotta in collaborazione con la Fondazione ISMU, volta a rilevare la domanda di lavoro immigrato da parte delle imprese italiane.

È evidente che l'apparato metodologico e l'impegno organizzativo profuso per la realizzazione dell'indagine Excelsior costituiscono una modalità di rilevazione delle richieste imprenditoriali di lavoro immigrato di gran lunga più raffinata e completa di quella messa in atto dalle regioni.

Il problema è però un altro, vale a dire se l'indagine Excelsior fornisca o meno una modalità corretta per rilevare il fabbisogno di importare manodopera straniera. Per fornire una risposta esauriente a questa domanda bisogna prioritariamente chiarire i seguenti punti:

- Capire quale sia il concetto di domanda di lavoro utilizzato da Excelsior;
- Verificare se all'interno della propria definizione le stime fornite da Excelsior siano realistiche
- Analizzare se esista una qualche relazione tra la domanda di stranieri rilevata da Excelsior ed il concetto di fabbisogno di manodopera straniera.

Il concetto di domanda utilizzato da Excelsior si riferisce alle entrate totali nell'occupazione relative ad un intervallo annuale. Si tratta quindi di una definizione della domanda di lavoro totalmente diversa da quella utilizzata dal paradigma neoclassico secondo il quale la domanda di lavoro è una funzione che mette in relazione il livello dell'occupazione con il salario reale. Di conseguenza, in questo contesto, la quantità domandata, normalmente identificata con il livello dell'occupazione in un determinato momento, è un concetto di stock. La definizione di flusso adottata da Excelsior richiama

---

<sup>13</sup> L'Indagine utilizza due distinte modalità di rilevazione a seconda della dimensione delle aziende:

- La prima, basata su intervista telefonica, è stata impiegata per un campione di oltre 90.000 imprese con dimensione fino a 250 dipendenti
- La seconda, rivolta all'universo delle imprese di dimensioni maggiori (circa 4.000) ha fatto ricorso all'intervista diretta con assistenza per la compilazione del questionario.

La frazione campionaria sondata sull'universo delle imprese è stata pari all'8% per le imprese con meno di 100 dipendenti e del 53% per quelle con 100-249 dipendenti, mentre è risultata pari a circa il 71% per quelle di dimensioni maggiori.

<sup>14</sup> Di fatto fino al 1999 la previsione doveva riguardare il biennio successivo. È interessante osservare che il dato non è sostanzialmente cambiato dimezzando l'orizzonte temporale della previsione. Forse il dato non cambierebbe neppure se si passasse a sei mesi.

l'impostazione di modelli introdotti nella letteratura italiana ormai da lungo tempo<sup>15</sup>, un'impostazione che non è stata però ancora recepita dalla letteratura nazionale ed internazionale che utilizza i flussi solo per analizzare il livello del turnover, senza mai spingersi a considerare la possibilità che le entrate nell'occupazione possano essere identificate con la domanda di lavoro. Dato il ruolo da me svolto nell'introdurre questi modelli di flusso, non posso che essere d'accordo con la definizione di Excelsior. Purtroppo, come vedremo in seguito, il tipo di modello di flusso utilizzata da Excelsior non è quello coerente con il problema specifico del fabbisogno.

Per quanto riguarda l'attendibilità delle stime, ricordiamo che nel nostro paese esistono numerose fonti (INAIL, INPS, Centri per l'Impiego, ISTAT) che forniscono dati sulle entrate nell'occupazione, sia pure sulla base di definizioni e di modalità di rilevazione diverse.

In pratica tali rilevazioni possono essere classificate in due gruppi. Nel primo rientra solo la rilevazione dei flussi lordi condotti dall'ISTAT. Essa si basa sull'idea di verificare quante persone si siano spostate in un dato intervallo da una condizione all'altra. In sostanza l'Indagine tenta di stimare quante persone siano ancora, ad esempio, occupate a tre mesi o a dodici mesi di distanza dalla precedente rilevazione e, qualora non lo siano più, in quale condizione siano passate. Ciò permette di costruire una matrice dei passaggi di condizione relativi ad intervalli di tempo specifici. Al di là dei complessi problemi di stima che questo esercizio comporta, va segnalata una sua peculiarità che ne evidenzia meglio di ogni altra le caratteristiche intrinseche. Il numero delle transizioni rilevate con questa metodologia decresce all'aumentare del periodo. In sostanza, se a distanza di tre mesi i passaggi nell'occupazione da un'altra condizione (persona in cerca di occupazione, non forza lavoro, ecc.) sono due milioni, a distanza di dodici risultano pari a circa la metà. La spiegazione di questo dato contro intuitivo sta nel fatto che maggiore è l'intervallo considerato, maggiore è il numero di passaggi transitori che si cancellano a vicenda. Per intervalli più lunghi i passaggi transitori non cancellati da passaggi nell'opposta direzione tenderebbero a divenire sempre meno rilevanti e la stima dei passaggi di condizione ottenute con questa metodologia tenderebbe alla stima di quelli che definiremo "ingressi generazionali" nell'area dell'occupazione.

Nel secondo gruppo rientrano le rilevazioni effettuate da INAIL, INPS e Centri per l'Impiego che tendono, invece, a misurare tutti gli ingressi nell'occupazione, sia pure partendo da diverse procedure amministrative. Nel caso dei Centri per l'Impiego, ad esempio, la misura riguarda tutti gli avviati, in quella dell'INAIL tutti i lavoratori che sono stati assicurati presso l'Ente.

L'indagine Excelsior rientra nel secondo gruppo e quindi i suoi dati dovrebbero fornire una previsione delle entrate nella occupazione che vengono poi misurate ex post da INAIL, INPS e Centri per l'Impiego.

Il primo fatto che emerge da un confronto tra i dati Inail ed i dati Excelsior è che le stime Excelsior si pongono su di un ordine di grandezza totalmente diverso da quello INAIL: per il 2005, ad esempio, Excelsior prevedeva circa 650.000 entrate nell'occupazione, mentre quelle contabilizzate dall'INAIL per lo stesso periodo sono di poco inferiori a 7 milioni. Tuttavia, poiché i dati si riferiscono a universi di diversa consistenza (Excelsior non include agricoltura e pubblico Impiego) è opportuno confrontare i due dati non in termini assoluti, ma relativi, vale a dire utilizzando i tassi di ingresso nell'occupazione<sup>16</sup>. Il dato INAIL corrisponde ad un tasso d'ingresso del 42%, a fronte di un valore proposto da Excelsior del 6,5 %. Si tratta di due valori che forniscono

---

<sup>15</sup> Si veda M. Bruni e F.B. Franciosi, "Domanda di lavoro e tassi di attività", in **Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale**, n. 6, 1979; M. Bruni, "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", **Labour**, n.1, 1988. e soprattutto M. Bruni e D. Ceccarelli, **I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**, Franco Angeli, Milano, 1995

<sup>16</sup> Il tasso di ingresso è dato dal rapporto tra le entrate nella occupazione ed il numero degli occupati dipendenti.

una visione totalmente contrapposta del nostro mercato del lavoro, anche considerando che Excelsior non misura il lavoro stagionale. Infatti, se il dato Excelsior fosse corretto il mercato del lavoro del nostro paese presenterebbe un livello di rigidità che non troverebbe confronto in alcuna economia di libero mercato. Basti osservare che esso implicherebbe una durata media dei posti di lavoro di circa sedici anni. Di contro, se fosse corretto il dato INAIL, secondo il quale la durata media dei posti di lavoro è inferiore ai tre anni, il nostro mercato del lavoro risulterebbe uno dei più flessibili dell'Europa continentale ed il suo livello di mobilità sarebbe molto vicino a quello degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Quale dei due dati è più credibile?

Nel 2002 l'Osservatorio sulla mobilità diretto da Bruno Contini<sup>17</sup> ha presentato un rapporto molto dettagliato sulla mobilità del lavoro nel nostro paese basato su statistiche Inps. Il limite maggiore di questo lavoro, per altro estremamente rigoroso ed approfondito, è quello di fornirci tassi di ingresso e di turnover che arrivano fino al 1996. Poiché vi sono forti indicazioni che la flessibilità del mercato del lavoro è aumentata nel periodo successivo, possiamo ritenere che i tassi di ingresso misurati nel periodo coperto dall'analisi dell'Osservatorio della mobilità siano inferiori a quelli attuali. Per quanto ci riguarda, i risultati di maggiore interesse pubblicati dall'Osservatorio sono i seguenti:

- verso la metà degli anni 90 il tasso di assunzione imputabile alla creazione di nuovi posti di lavoro, per nascita di nuove imprese o per espansione delle imprese esistenti, era di circa l'11%;
- il tasso di assunzione totale nel periodo 1994-96 è stato del 29% (al netto dei movimenti di persone a seguito di trasformazioni societarie), e corrisponde quindi ad una durata media dell'occupazione di circa tre anni ed ad un tasso di turnover totale di quasi il 60%
- circa il 38% delle assunzioni è dovuto al job turnover ed il 62% alla mobilità delle persone o su posti sopravvivenenti o per motivi di stagionalità

Poiché altre fonti testimoniano che negli anni successivi al 1996 la mobilità delle persone è nettamente aumentata, il lavoro dell'Osservatorio della mobilità conferma che i tassi di ingresso del nostro paese sono attualmente dell'ordine di grandezza implicito nei dati INAIL.

In conclusione vi sono forti evidenze che il dato Inail fornisce una rappresentazione sufficientemente corretta del numero degli avviamenti non solo dei lavoratori italiani, ma anche di quelli stranieri, il che implica che, al momento attuale, il numero dei contratti di lavoro stipulati ogni anno da cittadini extra comunitari è valutabile in almeno un milione e duecentomila, vale a dire oltre il 17% del totale; possiamo inoltre stimare, sulla base di indicazioni fornite dai dati dei centri per l'Impiego<sup>18</sup>, che i lavoratori avviati almeno una volta siano circa 900.000.

A questo punto non rimane che chiedersi come sia possibile che l'indagine Excelsior, condotta con tanta cura su di un campione così vasto di imprese, giunga a risultati così lontani dalla realtà. Il problema non ha una valenza solamente teorica, ma anche vaste implicazioni pratiche, visto che la larga risonanza data a questa indagine finanziata dal Ministero del lavoro e dalla Comunità economica europea, condotta da un apposito struttura di Unioncamere e che annovera nel proprio comitato scientifico nomi di spicco, fa sì che essa sia ampiamente citata ed utilizzata quando si tratta di interpretare l'andamento del mercato del lavoro italiano, definire il fabbisogno formativo e formulare politiche del lavoro. Sarebbe ad esempio interessante analizzare quale ruolo i dati di

---

<sup>17</sup> Contini Bruno (a cura di) (2002), **Osservatorio della mobilità del lavoro**, Il Mulino, Bologna

<sup>18</sup> Si vedano su questo tema i rapporti annuali sul mercato del lavoro regionale pubblicati dall'Agenzia Umbria Lavoro.



Excelsior abbiano avuto nel far sì che si creasse l'opinione del tutto infondata che il nostro mercato del lavoro fosse ingessato e bisognoso di maggiore flessibilità.

Di fatto non è difficile indicare le cause del fallimento di Excelsior nello stimare correttamente i flussi di entrata e di uscita relativi all'occupazione, anche se alcune considerazioni risulteranno più chiare dopo che avremo presentato un modello stock flussi del mercato del lavoro. I motivi sono essenzialmente di tre tipi.

In primo luogo una parte della sottostima è da imputare alle modalità con le quali è costituito il campione. Una parte delle entrate e delle uscite di manodopera è causata dalla creazione e dalla morte di imprese. Effettuando le interviste alla fine dell'anno sfuggiranno necessariamente alla rilevazione le entrate nell'occupazione dovute alle imprese che nasceranno nel periodo di previsione, vale a dire i successivi dodici. D'altra parte non verranno rilevate neppure le espulsioni effettuate dalle imprese che moriranno e che sono ancora inconsapevoli della loro sorte o che comunque non la dichiareranno nell'intervista.

In secondo luogo, per quanto riguarda i movimenti di persone relativi alle imprese sopravvivenenti, ve ne sono certamente alcuni che non sono prevedibili dalle imprese, in particolare:

- Le uscite e le conseguenti entrate determinate dalla morte di dipendenti
- Le uscite e le conseguenti entrate determinate da dimissioni.

In sostanza, anche ipotizzando che le imprese intervistate siano in grado di pianificare una propria politica del personale per un periodo di dodici mesi, una rilevazione annuale può permettere di rilevare al limite:

- Le entrate e le conseguenti uscite dovute a contrazione ed espansione del personale;
- Le entrate e le conseguenti uscite dovute a licenziamenti;

e, in caso di accurata gestione del personale, potrebbero venir rilevate, almeno in parte, le entrate e le uscite dovute a pensionamenti.

Già queste osservazioni mostrano come almeno una metà dell'effettivo turnover sfugga necessariamente alla rilevazione Excelsior. Ma vi sono ulteriori problemi. Ricordiamo che i dati del collocamento della regione Umbria, che per le sue caratteristiche tipologiche e di localizzazione riteniamo abbastanza rappresentativa della media nazionale, mostrano come in tale realtà oltre il 40% delle assunzioni sia dovuta ad avviamenti multipli. Come questo fenomeno quantitativamente molto rilevante rientri nell'indagine Excelsior non è chiaro. Da come le domande sono formulate sono portato a ritenere che Excelsior misuri le entrate di persone e non i contratti sottoscritti. Ciò tuttavia implicherebbe l'incapacità di Excelsior di cogliere forse l'aspetto più caratterizzante del nostro mercato del lavoro degli ultimi anni, una forte flessibilità in entrata ed in uscita che si concretizza in un numero estremamente elevato di assunzioni multiple.

Vi è poi un ultimo problema, forse il più rilevante quantitativamente, che riguarda l'ipotesi di base della rilevazione Excelsior, vale a dire la capacità delle imprese intervistate di riportare fedelmente le movimentazioni avvenute negli ultimi dodici mesi e prevedere quelle future. Alcune indagini<sup>19</sup> hanno evidenziato che le imprese, soprattutto quelle di dimensioni medio piccole, incontrano gravissime difficoltà a ricostruire le uscite

---

<sup>19</sup> Bruni Michele e Dario Ceccarelli (2001), "Domanda di lavoro e fabbisogni formativi nel settore del turismo. Un'indagine sulle aziende del sud", in Stefano Poeta (a cura di), **L'analisi dei fabbisogni formativi e professionali del settore turismo**, Franco Angeli Milano; Paolo Bertolini, Bruni Michele, Enrico Giovanetti, (2001), "Struttura produttiva e mercato del lavoro nell'agribusiness: evoluzione tecnologica e bisogni formativi, Working paper del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, n. 386.

e le entrate intervenute negli ultimi mesi. Uno dei motivi è che molte imprese affidano a professionisti che non lavorano in azienda la gestione delle paghe e quindi al momento dell'intervista non hanno accesso diretto alle informazioni che potrebbero permettere di ricostruire i movimenti passati e stimare meglio quelli futuri. Questo problema non può non presentarsi nel caso delle interviste telefoniche. Per quanto riguarda la previsione della movimentazione futura, a parte le inevitabili omissioni dovute alle cause indicate in precedenza, è poi chiaramente emerso dalle indagini svolte che il livello di accuratezza (o meglio di errore) dipende dal ruolo svolto in azienda dai dipendenti. In particolare la capacità previsiva, ma anche quella retrospettiva, è positivamente correlata all'importanza del ruolo svolto in azienda.

Come si vede non mancano certo le motivazioni per spiegare il fallimento dell'indagine Excelsior nel cogliere le movimentazioni e per spiegare come le distorsioni siano più gravi per certe figure professionali che per altre.

Rimane ora da affrontare il nodo fondamentale di questa discussione, vale a dire se il numero delle assunzioni di stranieri, anche se stimato correttamente, rappresenti una stima del fabbisogno di manodopera straniera o possa almeno fornirci qualche indicazione al riguardo. Una risposta formalmente corretta ed esaustiva a questa domanda potrà essere fornita solo dopo la presentazione di un modello del mercato del lavoro che consenta di affrontare in maniera approfondita il rapporto tra stock e flussi del mercato del lavoro e mettere in luce quali siano le diverse tipologie di flussi.

## 2 Un modello stock flussi del mercato del lavoro

### 2.1 Le caratteristiche del modello

Per analizzare il problema della mobilità in generale e della mobilità territoriale in particolare è necessario fornire una rappresentazione del mercato del lavoro che utilizzi sia variabili di stock, sia variabili di flusso.

Il mercato del lavoro può essere definito come il luogo dell'interazione tra due popolazioni, quella delle imprese che cercano dipendenti per i loro processi produttivi e quella delle persone alla ricerca di lavoro. Esso è, pertanto, il luogo dove si realizza il processo di mediazione delle necessità occupazionali delle aziende e delle necessità reddituali delle famiglie, all'interno delle norme giuridiche, dei vincoli istituzionali e delle prassi che caratterizzano la specifica società in cui il mercato del lavoro è inserito.

Il modello che verrà esposto nelle pagine seguenti<sup>20</sup> abbandona l'idea che il mercato del lavoro possa essere convenientemente rappresentato ed analizzato utilizzando le usuali funzioni di domanda e di offerta di lavoro che esprimono la quantità di servizi di lavoro domandata ed offerta in un determinato "momento"<sup>21</sup>, in funzione del salario reale e di altre variabili ritenute rilevanti.

Esso si basa sull'idea che il modo più corretto, ma soprattutto analiticamente più produttivo, per rappresentare il mercato del lavoro e per analizzarne il funzionamento sia quello di utilizzare in maniera congiunta variabili di stock e variabili di flusso rilevanti. E questo perché:

- Ciò che si deve analizzare è un processo e l'analisi di qualunque processo richiede l'utilizzo congiunto di variabili di stock e di flusso;
- Le variabili di flusso sono le variabili fondamentali del modello in quanto costituiscono le variabili "originarie" nel senso che qualunque stock può essere pensato come la risultante della sua storia, e quindi dei flussi in entrata ed in uscita che l'hanno interessato nei periodi precedenti. Di contro, se è vero che in alcuni casi i flussi sono il risultato di un processo di de-accumulazione di uno stock<sup>22</sup> - si pensi ad esempio al flusso di vetture in uscita da un parcheggio - in altri casi i flussi sono la risultante di un processo creativo. (ad esempio il flusso di auto che esce da una catena di montaggio)<sup>23</sup>.

Come nell'analisi neoclassica, si cercherà di rappresentare il funzionamento del mercato del lavoro attraverso due funzioni, una di domanda ed una di offerta. Tuttavia, coerentemente con quanto appena esposto, tali funzioni saranno espresse in termini di flusso.

---

<sup>20</sup> Questo modello fu introdotto alla fine degli anni 70 (Cfr. M. Bruni M. e F.B. Franciosi, "Domanda di lavoro e tassi di attività", in **Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale**, n. 6, 1979), ma le prime esposizioni esaustive sono degli anni 80, quando il modello fu utilizzato per gli scenari del Piano decennale dell'occupazione (M. Bruni e F.B. Franciosi, "Scenari alternativi di domanda e di offerta di lavoro: un'analisi in termini di flusso", in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, **La politica occupazionale per il prossimo decennio**, Rome, 1985; si veda anche M. Bruni e F.B. Franciosi, "Il mercato del lavoro in Italia: un'analisi di flusso", in M. Schenkel, (a cura di.), **L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione, di modelli di comportamento**, Marsilio, Venezia, 1985, M. Bruni, "A stock flow model to analyse and forecast labor market variables", **Labour**, n.1, 1988 e M. Bruni, "Per una economia delle fasi della vita", in Associazione Italiana di Statistica, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, Rome, 1993.). La prima esposizione del modello congiunturale, sviluppato per analizzare il mercato del lavoro della Valle d'Aosta a supporto delle attività di programmazione delle politiche compare in M. Bruni e D. Ceccarelli, "**I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**", Franco Angeli, Milano, 1995.

<sup>21</sup> In questo caso il concetto di "momento" è convenzionale e può riferirsi ad un intervallo di qualunque lunghezza preso però come un istante.

<sup>22</sup> Lo stock è però necessariamente la risultante di un precedente processo di accumulazione o di deaccumulazione di flussi.

<sup>23</sup> Georgescu - Roegen è stato il primo ad evidenziare con chiarezza questo punto; si veda Georgescu - Roegen N. (1971), **The entropy law and the economic process**, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.

L'elemento fondamentale ed innovativo di questa rappresentazione del mercato del lavoro è la distinzione tra flussi generazionali e flussi temporanei. I primi si riferiscono a passaggi di condizione non rinnovabili e, quindi, definitivi e senza ritorno; i secondi a cambiamenti di condizione temporanei a cui faranno seguito movimenti nella direzione opposta e tali da riportare gli individui interessati da tali flussi nella popolazione di partenza<sup>24</sup>. I flussi generazionali sono, pertanto, individuati da passaggi di condizione che possono avere luogo una sola volta nella vita, i flussi temporanei o transitori da passaggi di condizione che si possono verificare più volte.

La distinzione tra flussi generazionali e flussi transitori da origine alla definizione di due modelli del mercato del lavoro, uno congiunturale ed uno generazionale.

Il primo, di natura descrittiva, mira a fornire gli strumenti per cogliere il funzionamento del mercato del lavoro nel continuo, attraverso una rappresentazione di tutti i flussi che interessano, direttamente o indirettamente, le variabili di stock rilevanti. A livello empirico il modello congiunturale rappresenta lo schema attraverso il quale si possono individuare le variabili necessarie per misurare la mobilità del mercato, definirne le cause ed analizzarne l'impatto sulle diverse componenti delle forze di lavoro. Più in particolare, per quanto riguarda i lavoratori stranieri questa impostazione permette di misurare il loro peso nella domanda di flusso totale, verificare le professioni per le quali il loro utilizzo sta divenendo cruciale e le modalità attraverso le quali si esplicita la domanda di lavoro da essi soddisfatta<sup>25</sup>.

L'obiettivo del modello generazionale è, invece, quello di costruire una struttura analitica che consenta:

- Di verificare su di un orizzonte temporale medio - lungo la congruenza tra gli aspetti demo-economici di un determinato sistema economico e l'evoluzione del mercato del lavoro;
- Di elaborare le politiche più opportune per raggiungere tale coerenza operando sia sul lato della domanda, sia su quello dell'offerta.

Nel caso particolare del fenomeno migratorio esso permette di verificare se, ed in che misura, il sistema presenti la necessità di importare manodopera e di individuare le politiche alternative.

---

<sup>24</sup> Questa distinzione si rifà a quella tra eventi rinnovabili ed eventi non rinnovabili. Gli eventi rinnovabili sono quelli che possono interessare un individuo più volte durante la sua vita. In campo strettamente demografico eventi tipicamente rinnovabili sono, ad esempio, il matrimonio e la fecondità. Gli eventi non rinnovabili sono quelli che si possono verificare una sola volta. Sono eventi non rinnovabili il raggiungimento della pubertà, la nascita del primo figlio, il primo matrimonio.

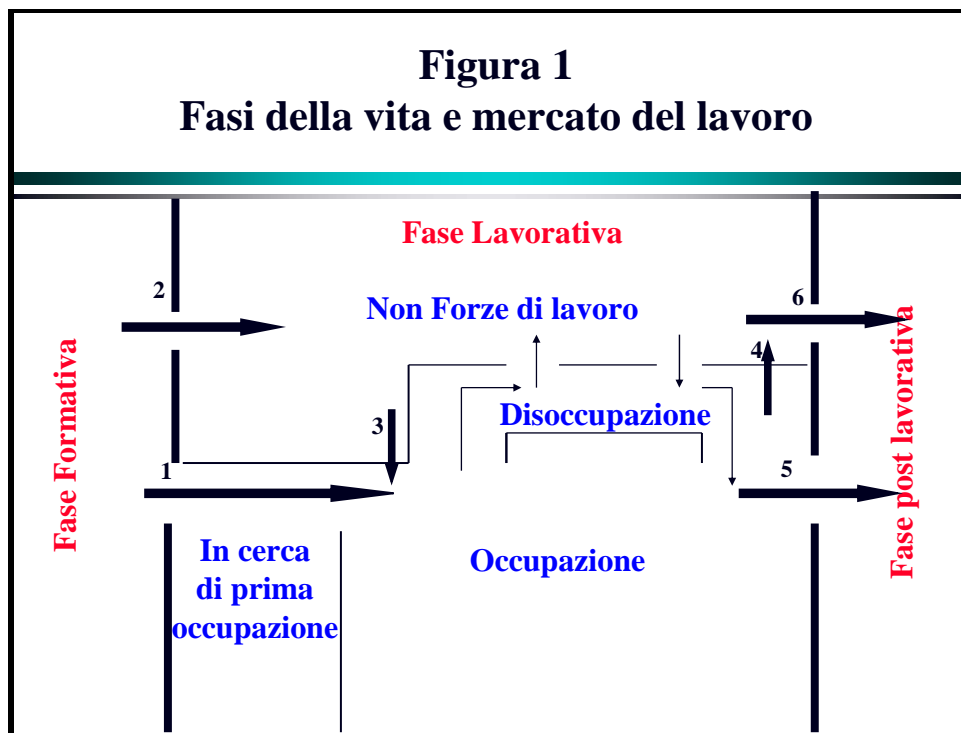
<sup>25</sup> Il modello congiunturale ha avuto numerose applicazioni a livello locale ed in particolare in quelle realtà territoriali in cui era possibile disporre dei dati delle SCICA prima e dei Centri per l'Impiego poi. Dopo le prime applicazioni ai mercati del lavoro della Valle d'Aosta e di province quali Bologna, Ravenna e Reggio Emilia, le analisi più approfondite hanno riguardato il mercato del lavoro della Regione Umbria. Si veda, in particolare, i rapporti sul mercato del lavoro dell'Agenzia del Lavoro della Regione Umbria degli anni 2002-2006. Si veda anche Bruni Michele, Dario Ceccarelli a e Paolo Sereni, **Le fasce deboli nel mercato del lavoro regionale. Situazione attuale, scenari futuri e politiche possibili**, Agenzia Umbria Lavoro, Tozzuolo Editore, Perugia, 2005

## 2.2 Il modello

### 2.2.1 Le fasi della vita

La figura 1 fornisce una rappresentazione semplificata della vita umana<sup>26</sup> dalla prospettiva del mercato del lavoro. Essa individua tre fasi principali della vita<sup>27</sup>: la fase formativa, la fase lavorativa e la fase post lavorativa.

La fase formativa è la fase della crescita fisica, della maturazione psicologica, della socializzazione. Da un punto di vista economico è la fase dedicata prevalentemente alla preparazione, necessaria per poter poi operare in maniera proficua durante la maturità: è quindi la fase “dell’investimento” sia individuale, sia sociale.



La fase lavorativa è la fase della maturità, quella durante la quale gli uomini si costruiscono una famiglia, si riproducono e danno vita ai più importanti giuochi di potere e di interazione sociale. Da un punto di vista economico, sono gli individui in questa fase della vita a produrre i beni ed i servizi necessari al sostentamento dell'intera popolazione e al miglioramento delle condizioni di vita delle generazioni future. La popolazione in

<sup>26</sup> Le figura può essere letta da due prospettive. La prima come una fotografia della popolazione che individua la dimensione delle sottopopolazioni rilevanti per l'analisi del mercato del lavoro in un dato istante di tempo ed indica i flussi da una sottopopolazione all'altra. La seconda è quella dei percorsi che ognuno di noi, o meglio ogni generazione, compiranno o potranno compiere nel corso della vita.

<sup>27</sup> Fin dai primordi la vita umana è stata percepita come una successione di fasi – “Quale è quel animale che al mattino cammina con quattro zampe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre”, chiedeva la Sfinge a Edipo - che trovano riscontro in vere discontinuità biologiche, le più importanti delle quali sono quelle collegata alla fertilità. A seconda del livello di complessità raggiunto da ogni società, le fasi biologiche sono caratterizzate da diversi ambiti di attività, diritti e doveri definiti e regolati da consuetudini, norme e prassi. Non è quindi sorprendente che la sociologia, abbia individuato nelle fasi della vita una prospettiva analitica interessante ed abbia affidato all'età un ruolo fondamentale. Scrive la Saraceno (1986): "Nella fitta segnaletica che indirizza e scandisce la vita individuale, così come le relazioni e organizzazioni sociali, l'età è uno dei segnali più scontati: regola entrate e uscite da diversi ambiti di vita e di doveri (scuola, lavoro, cittadinanza politica e così via), ritmi di progressione e di accesso a diritti e risorse (età minime e massime legali, ma anche informali, per l'espletamento delle più varie attività).

questa fase della vita svolge, dunque, un ruolo economico di importanza fondamentale in quanto ad essa è affidata la sopravvivenza e l'eventuale miglioramento delle condizioni socioeconomiche dell'intera popolazione.

La fase lavorativa è la fase della maturità, quella durante la quale gli uomini si costruiscono una famiglia, si riproducono e danno vita ai più importanti giuochi di potere e di interazione sociale. Da un punto di vista economico, sono gli individui in questa fase della vita a produrre i beni ed i servizi necessari al sostentamento dell'intera popolazione e al miglioramento delle condizioni di vita delle generazioni future. La popolazione in questa fase della vita svolge, dunque, un ruolo economico di importanza fondamentale in quanto ad essa è affidata la sopravvivenza e l'eventuale miglioramento delle condizioni socioeconomiche dell'intera popolazione.

La concezione della vita umana oggi prevalente nelle società occidentali si basa quasi unicamente sui valori connessi alla produzione materiale, e quindi sulla capacità di contribuire a questo aspetto della vita. Pertanto, non è sorprendente che la fase post-lavorativa sia pensata essenzialmente come la fase del ritiro dal lavoro, della non produzione, del consumo di risorse sociali a cui non corrisponde alcuna controparte.

### **2.2.2 Il modello generazionale del mercato del lavoro**

La vita di tutti noi è ritmata da passaggi definitivi da una fase all'altra della vita. Un passaggio è definitivo quando non è seguito da un passaggio nella direzione opposta. Le transizioni da una fase all'altra della vita rappresentano momenti di particolare importanza, in quanto determinano cambiamenti fondamentali di ruolo e di condizione sociale. Nella figura questi passaggi sono indicati con delle linee spesse.

Assumendo per il momento che la popolazione sia chiusa, vale a dire che non sia interessata da flussi migratori, le entrate nella fase formativa della vita possono avvenire solo per nascita. Le uscite definitive dalla fase formativa generano i flussi generazionali d'ingresso nella popolazione nella fase lavorativa della vita. In un dato anno, la consistenza di tali flussi è determinata dal numero di coloro che in tale periodo hanno concluso il loro percorso educativo e, quindi, approssimativamente dalla consistenza delle nascite avvenute  $n$  anni prima, dove  $n$  è la durata media della fase formativa.

Le uscite definitive dalla fase lavorativa corrispondono ai flussi generazionali d'ingresso nella popolazione nella fase post lavorativa. La consistenza di tali flussi dipende dalla dimensione delle classi di età nella fase finale della fase lavorativa della vita che, a sua volta, dipende dalla dimensione delle generazioni nate circa sessanta anni prima e dalla loro storia lavorativa (propensione ad entrare nel mercato del lavoro, andamento del processo produttivo e tecnologico) e da altri eventi che possono averle interessate (nel corso del XX secolo ad esempio, in molti paesi del mondo alcune generazioni sono state decimate dalla guerra).

L'uscita dalla fase post lavorativa avviene per morte e non c'è bisogno di dire che questo è un evento definitivo.

Per capire meglio il meccanismo che abbiamo appena descritto può essere utile pensare che i nati in un certo anno - che costituiscono quella che viene definita una generazione - attraversano la vita come onde spinte dal vento e passano tutti, sia pure ad età diverse, da una fase all'altra della vita. La diversa consistenza delle varie generazioni di nati è la determinante principale della struttura per classi di età della popolazione e quindi della consistenza delle popolazioni nelle tre fasi della vita e dei flussi di passaggio da una sotto - popolazione all'altra.

Un decremento del numero dei nati che continui per un certo periodo di tempo genera onde di altezza decrescente. Nel loro procedere lungo le varie età, esse provocheranno, in primo luogo, una progressiva riduzione della popolazione nell'età formativa e, dopo  $n$  anni, gli ingressi nella fase lavorativa cominceranno a riflettere il

trend decrescente delle nascite. Se generazioni sempre minori entrano nella popolazione in età lavorativa giungerà il momento in cui il saldo fra le entrate e le uscite diventerà negativo e la popolazione nella fase lavorativa della vita comincerà a ridursi. Nel frattempo, la diminuzione dei nati e lo scorrere lungo le varie età di generazioni di consistenza sempre minore provocherà necessariamente una diminuzione del numero delle donne in età fertile e quindi, a parità delle altre condizioni, un'ulteriore contrazione delle nascite<sup>28</sup> ed il progressivo invecchiamento della popolazione.

Il meccanismo che abbiamo appena descritto non provoca solo trasformazioni demografiche, ma ha importanti conseguenze anche sul mercato del lavoro.

Da questa prospettiva, la popolazione nella fase lavorativa della vita appartiene o alle forze o alle non forze di lavoro. Le forze di lavoro includono gli occupati e le persone in cerca di occupazione che, a loro volta, sono composte dalle persone in cerca di prima occupazione e dai disoccupati in senso stretto. Le non forze di lavoro sono una classe residua che include tutti coloro che non sono nelle forze di lavoro. La categoria principale delle non forze di lavoro è costituita dalle casalinghe.

I ragazzi che entrano nella fase lavorativa della vita possono entrare o nelle forze di lavoro o nelle forze di lavoro. In questo caso transiteranno tra le persone in cerca di occupazione per poi entrare nell'occupazione.

Le prime domande a cui il modello generazionale, si propone di rispondere sono le seguenti:

- Qual è il meccanismo che consente alle nuove generazioni di entrare nell'area dell'occupazione?
- Perché alcune generazioni incontrano maggiori difficoltà di altre?
- Perché, al momento attuale, è più facile trovare lavoro per i giovani del nord che per quelli del sud?

La risposta alla prima domanda è semplice ed intuitiva, anche se né la domanda né la risposta fanno parte del bagaglio standard degli economisti del lavoro che, di fatto si sono posti molto raramente questo tipo di problema. In prima approssimazione il numero di giovani che può trovare lavoro in un determinato intervallo di tempo ha due determinanti:

- Le uscite definitive dall'area dell'occupazione
- La capacità del sistema di creare posti di lavoro aggiuntivi.

Più in particolare, le entrate generazionali, vale a dire le entrate per la prima volta nell'occupazione, saranno uguali alla somma del numero delle entrate necessarie per colmare i posti lasciati vuoti dai pensionati e dai morti e dalle entrate necessarie per coprire i posti aggiuntivi creati dal processo economico, vale a dire alla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva.

La domanda sostitutiva ha la propria determinante principale nella consistenza delle classi più anziane degli occupati. La domanda aggiuntiva, che può essere positiva o negativa, dipende dall'andamento relativo della produzione e della produttività. Nelle fasi espansive il numero dei posti di lavoro aumenta, e quindi la domanda di flusso sarà maggiore della domanda sostitutiva; nelle fasi recessive la variazione dei posti di lavoro è negativa, e quindi la domanda di flusso sarà minore della domanda sostitutiva.

Con riferimento alla figura, quanto appena detto implica che il flusso generazionale indicato dalla freccia 1 sarà uguale al flusso indicato dalla freccia 5 più la variazione

---

<sup>28</sup> Si supponga, ad esempio, che il tasso di fertilità passi da 2,1 (il livello che permette la riproduzione di una coppia e quindi la stazionarietà della popolazione) a 1,5. Ciò finirà col determinare una contrazione del 25% del numero delle donne in età fertile.

dell'area dell'occupazione, che potrà essere positiva o negativa. Sarà positiva nel caso in cui la crescita della produzione ecceda quello della produttività, negativa nel caso opposto.

Il meccanismo che abbiamo appena descritto spiega come generazioni successive entrino nel mercato del lavoro. Esso è altresì fondamentale per comprendere che è il ricambio generazionale a determinare i cambiamenti delle caratteristiche strutturali delle forze di lavoro e dell'occupazione. L'aumento della partecipazione femminile è, ad esempio la conseguenza dell'arrivo nella fase lavorativa della vita di generazioni caratterizzate dalla presenza di giovani donne con una propensione ad entrare nel mercato del lavoro più elevata di quella delle donne in uscita, così come il progressivo aumento del livello di scolarità delle forze di lavoro e dell'occupazione è il risultato dell'ingresso di generazione con un livello di scolarità più elevato di quello delle generazioni in uscita. Lo stesso vale per il mix professionale.

Osserviamo anche che, mentre le entrate nell'occupazione riflettono in maniera puntuale i desideri del sistema produttivo, la struttura dello stock degli occupati varia molto più lentamente per l'ovvia inerzia tipica di una variabile di stock il cui ricambio generazionale richiede un periodo superiore ai trenta anni.

Le entrate per la prima volta nelle forze di lavoro rappresentano l'offerta di flusso generazionale. La consistenza dell'offerta di flusso dipende, in primo luogo, dalla numerosità dei nati al tempo  $t-n$ , dove  $n$  è la durata media del periodo formativo. In secondo luogo dalla propensione delle donne uscite dal sistema formativo ad entrare nel mercato del lavoro. La nostra tesi è, infatti, che nella nostra società gli uomini non hanno nessuna scelta se lavorare o meno, in quanto vige un forte e condiviso principio sociale per il quale spetta a loro il ruolo di principale sostegno economico della famiglia. La percentuale totale di usciti dalla fase formativa che entra nel mercato del lavoro è pertanto determinata dalla percentuale di donne che decideranno di entrare nel mercato del lavoro, vale a dire dal tasso di partecipazione di flusso delle donne. Questo è culturalmente determinato, ma nel breve periodo risente anche della situazione economica e tende ad aumentare nelle fasi positive della congiuntura.

Diremo che il mercato del lavoro è in equilibrio di flusso quando la domanda di flusso generazionale è uguale all'offerta di flusso generazionale.

### **2.2.3 L'apologo del cinema Italia: secondo tempo**

Molti anni fa per spiegare il modello generazionale scrissi un apologo, l'apologo del Cinema Italia<sup>29</sup> che richiamerò anche qui sperando di rendere più chiara la precedente introduzione al modello.

Nel cinema Italia i posti sono sempre quasi tutti occupati; ogni sedia corrisponde ad un posto di lavoro e, anche nel cinema Italia come nel mercato del lavoro, vi sono posti di vario ordine: poltrone di prima fila, molto comode ma poco numerose, posti di seconda e terza fila, posti molto scomodi nella vecchia galleria che non è stata ancora ristrutturata.

Si possono vedere persone che tengono occupati due posti. Altre sedie sono occupate da due o più persone. Alcuni spettatori siedono su sedie di fortuna e temono di essere fatti sloggiare dalle maschere. Vi sono anche dei lavoratori che sono entrati senza biglietto e che cercano di non attrarre l'attenzione. Avrete riconosciuto le persone con un doppio lavoro, i lavoratori a tempo parziale, i lavoratori precari, i lavoratori in nero. Alcune sedie sono poste dietro a delle colonne e sono occupate da spettatori che, pur potendo rimanere nel cinema ed avendone già visto una parte, si trovano impossibilitati a vedere lo spettacolo: sono i cassaintegrati.

---

<sup>29</sup> ISFOL (1984), Manuale delle Professioni, Roma; Bruni M.(1988), "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", Labour, n. 1;



Di fronte al cinema Italia vi è un grande spiazzo su cui si snodano le file delle persone che vogliono entrare. Si tratta dei giovani che sono usciti dalla fase formativa della vita ed hanno deciso di entrare nel mercato del lavoro. In alcuni casi non tutti quelli che vorrebbero lavorare si mettono in fila perché pensano che la loro fila sia troppo lunga e/o che le loro caratteristiche rendano molto difficile l'ingresso. Gli economisti definiscono queste persone lavoratori scoraggiati e fra essi prevalgono nettamente le donne.

Le file sono numerose ed ognuna dà accesso a settori e posti qualitativamente diversi all'interno del cinema. Di fatto, a seconda del tipo di sedia a cui si aspira, bisogna disporre di certe caratteristiche, o meglio di determinate competenze acquisite attraverso i percorsi educativi e formativi. In sostanza, nella stragrande maggioranza dei casi, il percorso formativo finisce col determinare la fila a cui si può accedere e quindi il posto che si riuscirà ad occupare nel cinema.

Per lungo tempo il cinema Italia riconosceva agli spettatori, in via normativa e consuetudinaria, il diritto di vedere tutta la proiezione. Al momento attuale non è più così, ma ciò non ha sostanzialmente modificato il funzionamento generazionale del mercato.

Quale è la dinamica che permette l'ingresso a nuovi spettatori? In sostanza, che cosa spiega il meccanismo che permette alle varie generazioni di succedersi all'interno del cinema? Le dinamiche che consentono l'ingresso nella sala sono essenzialmente due:

- L'uscita definitiva degli spettatori in sala.
- L'aggiunta di nuove sedie

Pertanto, in ogni dato intervallo di tempo, il numero di persone che entrano nel cinema per la prima volta sarà uguale alla somma delle

- Entrate per sostituire persone uscite definitivamente
- Entrate per coprire i posti aggiuntivi.

In sostanza, come abbiamo già visto, alla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva.

Dovrebbe ora essere evidente che se il numero delle persone che si mettono in fila per entrare nel cinema in un determinato intervallo è maggiore della somma del numero delle persone che escono e dei posti aggiuntivi la fila tenderà ad allungarsi, se è minore la fila tenderà ad accorciarsi. Dato il numero di persone che decidono di mettersi in fila ed il numero di persone che finiscono di vedere lo spettacolo, lo strumento principale che il gestore del cinema ha per impedire che le file si allunghino è quello di creare posti aggiuntivi. La maggiore o minore difficoltà che una nuova generazione di usciti dal sistema formativo incontra a trovare lavoro dipende, pertanto, dalla consistenza relativa della domanda di flusso e dell'offerta di flusso. Può anche succedere, e questo è adesso il caso in molti paesi industrializzati, che il numero di persone che ha le caratteristiche ed è disposto ad entrare nel Cinema sia inferiore al numero di coloro che escono definitivamente. In questo caso le sedie del Cinema sono destinate a rimanere vuote se il sistema non riesce a richiamare da fuori persone disposte a vedere lo spettacolo locale.

#### **2.2.4 Il modello congiunturale**

Nella figura 1 compaiono anche delle frecce tratteggiate. Esse individuano dei flussi transitori, vale a dire dei flussi che hanno la caratteristica di riportare, prima o poi, coloro che li intraprendono al punto di partenza. Per concludere la nostra rappresentazione in termini di stock e di flussi del mercato del lavoro ci dobbiamo ora chiedere quale sia il

ruolo di questi flussi, a cui le politiche del lavoro tendono ultimamente a dare grande importanza, e che relazione essi abbiano con il problema del fabbisogno.

Dalla stessa definizione dei flussi transitori come elementi di percorsi circolari discendono due conclusioni fondamentali. In primo luogo, che i flussi transitori di entrata e di uscita sono strettamente interdipendenti e tendono a controbilanciarsi nel lungo periodo. In secondo luogo, che nel lungo periodo i flussi transitori non hanno alcun impatto sui flussi generazionali. Si tratta di affermazioni che non risultano mai intuitive a chi le ascolti per la prima volta e che meritano un approfondimento indispensabile per eliminare una serie di opinioni errate sul funzionamento del mercato del lavoro e sulle relative politiche, incluse quelle migratorie.

In alcuni casi sono i flussi transitori di entrata a determinare flussi transitori di uscita di analoga grandezza, in altri sono i flussi transitori di uscita a determinare analoghi flussi di entrata.

Rientra nel primo gruppo il turnover associato al lavoro stagionale. Le entrate e le uscite collegate alla stagionalità sono il risultato di aumenti temporanei della domanda di lavoro generati da picchi produttivi di durata inferiore all'anno e che si ripropongono ogni anno negli stessi mesi. Rientrano in questo gruppo anche i contratti di lavoro temporanei che, proprio per la loro natura, allo spirare del contratto generano uscite analoghe alle entrate. Tornando all'analogia con il cinema, nel caso del lavoro stagionale sono le sedie a comparire solo per un periodo limitato dell'anno, nel caso del lavoro temporaneo la sedia rimane, ma diversi spettatori si succedono su di esse, talvolta anche in maniera molto rapida.

Rientra, invece, nel secondo tipo il turnover generato da dimissioni e licenziamenti su posti sopravvivenenti. Il primo caso è quello di spettatori che decidono spontaneamente di smettere di guardare il film perché trovano scomoda la sedia su cui sono seduti o non amano lo spettacolo a cui stanno assistendo e sperano comunque di trovare una sedia più comoda o un film migliore. Abbastanza comune è il caso di donne che sono costrette o decidono di uscire temporaneamente dal cinema a causa di altri impegni, soprattutto di tipo familiare (la cura dei bambini, ma soprattutto degli anziani, ecc.), ma che rientreranno una volta che saranno sparite le cause che ne hanno determinato l'uscita. Il secondo è quello in cui è la maschera del cinema che più o meno cortesemente li invita ad alzarsi. Poiché in entrambi i casi la sedia sopravvive, altri spettatori si siederanno al posto dei dimessi e dei licenziati.

L'ultimo caso da considerare è quello degli spettatori ai quali capita di veder sparire improvvisamente la propria sedia per motivi collegati all'andamento dell'azienda nella quale lavorano (riduzioni del personale e mortalità aziendale sono le cause principali di questo fenomeno), ma che, ed è questa la situazione più comune, decidono di rimanere nelle forze di lavoro o comunque ne escono solo temporaneamente.

Ma che cosa succede agli spettatori che per uno dei precedenti motivi hanno deciso, o hanno dovuto, lasciare il proprio posto di lavoro? Va ribadito, in primo luogo, che in tutti i casi appena discussi si tratta di uscite temporanee per il semplice motivo che se così non fosse le avremmo classificate come uscite generazionali. Ciò detto si può osservare che alcuni spettatori escono dalla sala, lasciando temporaneamente le forze di lavoro in cui rientreranno l'anno successivo (è il caso degli studenti o delle casalinghe che svolgono unicamente lavori stagionali) o una volta terminate le cause che hanno determinato questa decisione. Alcuni degli altri passano direttamente da una sedia ad un'altra. È il caso, ad esempio di persone che si sono dimesse perché hanno trovato un lavoro migliore. L'ultimo gruppo è costituito da coloro che volendo un altro lavoro, ma non riuscendo a trovarlo immediatamente si riuniscono in una sala di attesa (l'area della disoccupazione) sperando di riuscire a rientrare nella sala il più presto possibile.

I "circuiti" temporanei più comuni sono pertanto i seguenti:

- occupazione => disoccupazione => occupazione

- occupazione => (disoccupazione) => non forze di lavoro => (disoccupazione) => occupazione

Nel primo circuito l'intervallo tra un lavoro e l'altro viene trascorso nella sala d'attesa all'interno nel cinema, nel secondo vi è anche una uscita temporanea dalla sala cinematografica. Ovviamente si possono immaginare anche altri circuiti, prendendo come punto di partenza le non forze di lavoro. Il punto fondamentale è però che in ogni intervallo gli ingressi temporanei nelle forze di lavoro e nell'occupazione sono dello stesso ordine di grandezza delle uscite.

Vi sono però una serie di punti che debbono essere ben compresi, in primo luogo il ruolo dei flussi transitori sulla dinamica generazionale di medio periodo.

A meno di una straordinaria combinazione, in ogni intervallo di tempo, vi sarà un saldo positivo o negativo tra le entrate e le uscite temporanee relative all'occupazione. Il saldo transitorio rappresenta un'ulteriore componente della domanda di flusso generazionale. Qualora il saldo transitorio sia positivo, vale a dire le entrate transitorie eccedano le uscite transitorie, ciò implica che una parte della domanda generazionale viene sfruttata da lavoratori già all'interno del circuito; nel caso opposto le entrate generazionali utilizzeranno una parte dei movimenti transitori. In sostanza, nel caso di un saldo dei flussi transitori positivo, si ha una sostituzione di disoccupati a giovani al primo ingresso e ciò ridurrà la capacità del sistema di accogliere i giovani; nel secondo la domanda di flusso generazionale risulterà ampliata favorendo così le persone alla ricerca del primo lavoro. La componente transitoria ha, tuttavia, un ruolo secondario nella dinamica generazionale complessiva, in quanto la sua incidenza sui flussi totali diventa percentualmente meno importante al crescere dell'intervallo considerato.

Osserviamo che vi sono anche flussi consistenti tra non forze di lavoro e disoccupazione. In questo caso gli spettatori che in momenti precedenti erano già stati all'interno del cinema accedono direttamente alla sala d'attesa. Questo fatto ci aiuta anche a capire come il numero dei disoccupati sia la risultante non solo dei flussi in provenienza dall'occupazione, ma anche dei flussi provenienti dalle non forze di lavoro e che le variazioni qualitative della popolazione dei disoccupati sono la risultante delle caratteristiche qualitative dell'insieme dei flussi di entrata e di uscita relativi alla disoccupazione. Si tratta di una constatazione di estrema importanza per comprendere a fondo la dinamica della disoccupazione.

Questa rappresentazione del mercato del lavoro ci mostra anche quali dovrebbero essere gli obiettivi prioritari di una politica del lavoro e dell'occupazione. Qualora l'offerta di flusso ecceda la domanda di flusso, creare un numero di posti di lavoro sufficienti a coprire l'eventuale differenza; nel caso opposto, favorire un flusso migratorio che chiuda il saldo negativo tra offerta e domanda. In entrambi i casi poi operare per rendere coerenti gli ingressi generazionali con i fabbisogni del processo produttivo, attraverso opportune politiche dell'orientamento, dell'educazione e della formazione.

### **2.3. Fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio**

La presentazione del modello generazionale e del modello congiunturale ci consente ora di rispondere alle domande poste all'inizio di questo paragrafo:

- Che cos'è il fabbisogno occupazionale?
- Come lo si può calcolare?
- Vi è una qualche relazione tra il fabbisogno di manodopera straniera e le assunzioni di lavoratori stranieri?

Come abbiamo appena visto, un mercato del lavoro chiuso si trova in una situazione di equilibrio di flusso generazionale se il numero di persone che entrano nelle forze di lavoro è uguale al numero di persone che entrano nell'occupazione. Qualora l'offerta di flusso sia più elevata delle uscite definitive dall'occupazione, l'equilibrio si può realizzare solo se il sistema produttivo crea un numero di posti di lavoro aggiuntivi uguali alla differenza tra queste due variabili, nel caso opposto garantendo un adeguato flusso di immigrati. Ciò garantisce una sostanziale stabilità del numero delle persone in cerca di occupazione che potrà variare solo in conseguenza dell'eventuale presenza di un saldo transitorio, positivo o negativo, tra entrate ed uscite relative all'area della disoccupazione.

Nella realtà è evidente che questa uguaglianza non si verifica praticamente mai e che una situazione di disequilibrio di flusso è la norma. In situazioni "normali" ciò comporta aumenti o contrazioni congiunturali della disoccupazione, a seconda che l'offerta di flusso ecceda o sia inferiore alla domanda di flusso.

Vi sono però situazioni in cui il disequilibrio si presenta con caratteristiche particolari che possono generare una carenza di offerta che non può essere gestita né da aumenti della partecipazione, né dall'assorbimento della disoccupazione. Vi sono anche situazioni nelle quali l'assorbimento dell'offerta potenziale aggiuntiva richiederebbe tassi di crescita della produzione al di fuori dei limiti realisticamente realizzabili. Nel primo caso avremo un fabbisogno strutturale di importare manodopera, nel secondo una situazione caratterizzata dalla presenza di potenziale migratorio. È ipotizzabile che situazioni di questo genere possano essere provocate anche dal sopravvenire di eventi economici o naturali in grado di provocare forti riduzioni od espansioni della domanda di lavoro; ma la causa principale di situazioni di questo genere è da rinvenire nelle tendenze demografiche, ed in particolare negli effetti della cosiddetta "transizione" demografica.

### **2.3.1 La transizione demografica**

La transizione demografica è stata definita come il passaggio da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alta natalità ed alta mortalità, ad un regime demografico moderno, caratterizzato da bassa natalità e bassa mortalità.

La transizione demografica sarebbe quindi il passaggio da una situazione di equilibrio ad un'altra situazione di equilibrio, un periodo di cambiamento tra due mondi tendenzialmente stazionari. Di fatto, se ci leviamo il paraocchi ideologico dell'equilibrio, del quale le scienze sociali, prima fra tutte economia e demografia, non sembrano capaci di fare a meno, vedremmo che la transizione si sta invece configurando come il passaggio da una situazione di disequilibrio, caratterizzata da saldi naturali positivi, il cui impatto era fortemente ridotto dall'incapacità dell'uomo di controllare l'ambiente circostante e la sua stessa aggressività, ad un'altra situazione di disequilibrio in cui i saldi naturali sono negativi proprio per la capacità dell'uomo di controllare i propri processi riproduttivi e molte delle cause che ne provocavano una morte precoce.

Per illustrare meglio la relazione tra la "transizione" da un lato, il fabbisogno migratorio ed il potenziale migratorio, dall'altro, possiamo analizzare l'evoluzione e le conseguenze della transizione in tre gruppi di paesi a diverso livello di sviluppo economico e quindi in diverse fasi della transizione<sup>30</sup>.

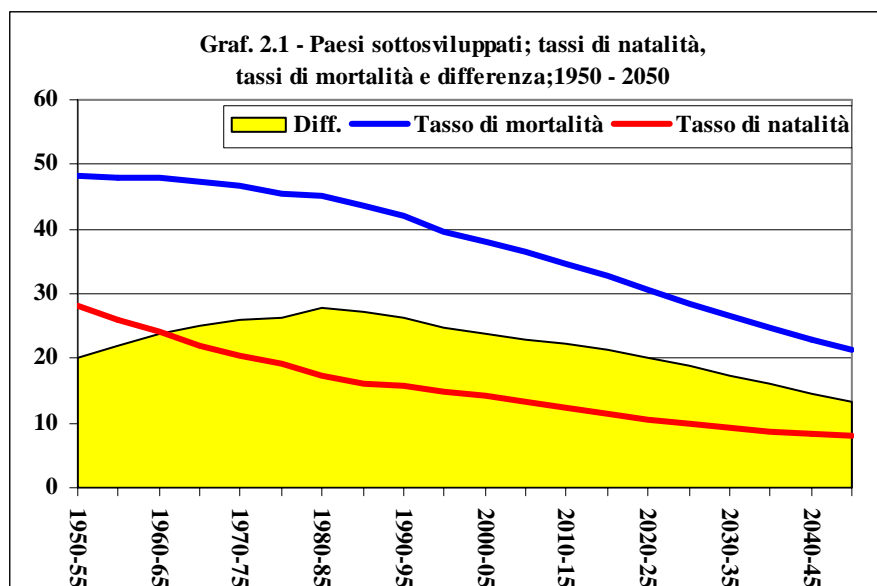
I primi tre grafici illustrano il fenomeno della transizione e le sue conseguenze sulla popolazione totale e sulla popolazione in età lavorativa nei trenta paesi meno sviluppati del mondo, gli ultimi ad essere interessati da questo fenomeno.

Il grafico 2.1 mostra come nel 1950 la transizione fosse già pienamente avviata ed il tasso di mortalità fosse già sceso sotto il 30 per mille. Il tasso di natalità era invece ancora

---

<sup>30</sup> I dati utilizzati per la costruzione dei grafici di questo paragrafo sono tratti da "United Nations, Population Division, World Population Prospects, The 2004 Revision, Highlights, New York, 2005.

al 48 per mille e comincia a dare segni di flessione solo verso il 1960. Negli anni successivi, tuttavia, il tasso di mortalità decresce più rapidamente del tasso di natalità il che porta il differenziale tra i due indicatori al 27,8 per mille alla metà degli anni '80.



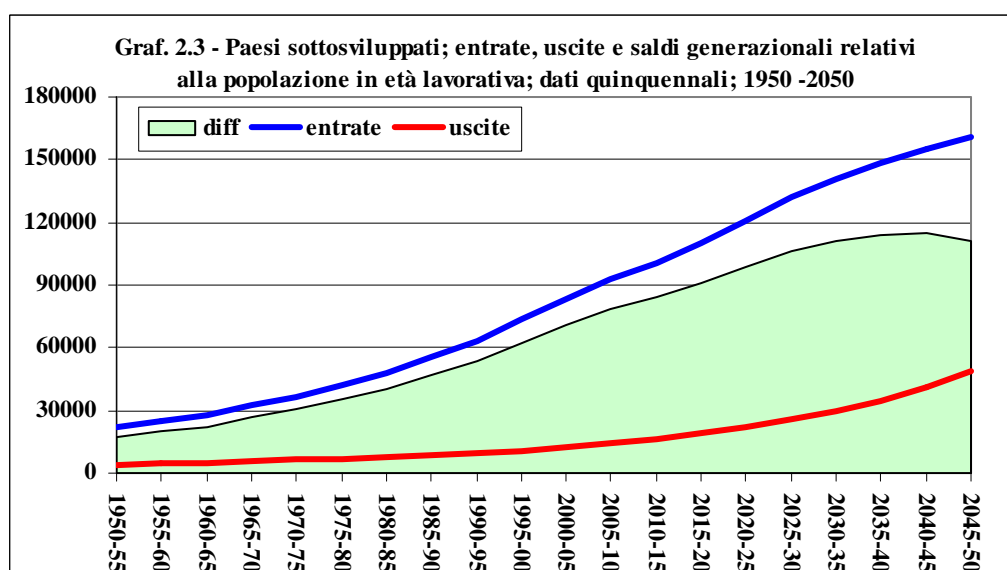
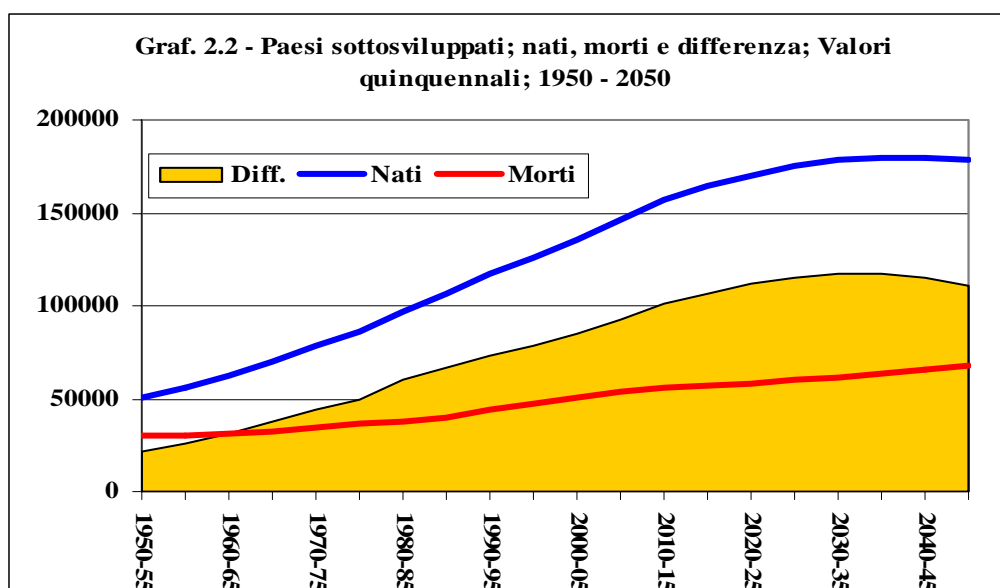
Negli anni successivi la diminuzione del tasso di natalità diviene più rapida, mentre quella del tasso di mortalità rallenta. Le proiezioni delle Nazioni Unite ipotizzano che queste tendenze continueranno anche nel corso di questo secolo cosicché la differenza tra i due indicatori dovrebbe scendere al 13,2 per mille nel 2050. Una lettura superficiale di questo grafico potrebbe suggerire che la transizione è un fenomeno tutto sommato positivo e benevolo. I due grafici successivi illustrano aspetti molto più preoccupanti della transizione

Se passiamo dai tassi ai valori assoluti ci accorgiamo che la conseguenza più rilevante della transizione è quella di essere all'origine delle esplosioni demografiche che hanno interessato progressivamente prima i paesi europei, poi i paesi in via di sviluppo e per ultimi i paesi più poveri della terra.

Il grafico 2.2 mostra come in questi ultimi il numero dei nati sia passato dai circa 10 milioni del 1950 ai 25 del 2000. Secondo le Nazioni Unite, il massimo dovrebbe essere raggiunto verso il 2040 con 36 milioni. Di contro le morti sono passate da poco più di 6 milioni nel 1950, ai circa 10 milioni del 2000 e nel 2050 si dovrebbe toccare quota 13 milioni. In sostanza, nel 1950 la popolazione dei paesi sottosviluppati aumentava di 4 milioni di unità all'anno, nel 2000 di 17 milioni, nel 2050 aumenterà di 22. Con questi ritmi di crescita essa è passata dai 200 milioni del 1950, ai 759 milioni del 2000 e toccherà i 1.735 milioni nel 2050.

Per quanto possa sembrare impossibile l'impatto, quasi sempre trascurato, sulla popolazione in età lavorativa è stato e sarà ancora più devastante. Il grafico 2.3 mostra la stretta correlazione tra le nascite e le entrate nella popolazione in età lavorativa che riproducono le prime con 15 anni di ritardo. Molto più difficile cogliere la relazione tra nascite ed entrate nella popolazione in età lavorativa, da un lato, ed uscite dalla popolazione in età lavorativa, dall'altro, data la notevole distanza temporale tra questi eventi (rispettivamente di 65 e 50 anni) e l'impatto di tassi di mortalità ancora abbastanza elevati su questa seconda variabile. Secondo le nostre elaborazioni, il saldo generazionale passerà dai 18 milioni del quinquennio 1950-55 ai 70 milioni del 2000-2005. In questo caso, il massimo dovrebbe essere raggiunto, con 115 milioni, nel periodo 1940-45.

Tenendo conto delle morti la popolazione in età lavorativa dovrebbe passare dai 112 milioni del 1950 ai 1.119 milioni del 2050.



Per chi non fa il demografo di professione può sembrare strano che una costante e progressiva diminuzione del tasso di natalità si accompagni ad un aumento fortissimo delle nascite. La spiegazione di questo processo, così drammatico ma così poco intuitivo, sta nel fatto che è la mortalità a diminuire per prima e che la diminuzione della natalità interviene solo dopo un intervallo che può essere di 30-50 anni. Inoltre la riduzione del tasso di mortalità è causata essenzialmente dalla diminuzione dei tassi di mortalità relativi ai primi anni di vita ed in particolare del tasso di mortalità infantile. Ciò provoca l'arrivo all'età fertile di coorti di donne via via più numerose il cui tasso di fertilità è ancora sui valori precedenti, innescando la crescita delle nascite che a sua volta provoca un progressivo aumento della popolazione in età riproduttiva. Quando la fertilità comincia a diminuire, il fenomeno interessa un numero di donne in età fertile talmente elevato che l'effetto numerosità finisce col prevalere per un lunghissimo periodo. D'altra parte, la diminuzione del tasso di mortalità rallenta la crescita delle morti anche in presenza di una

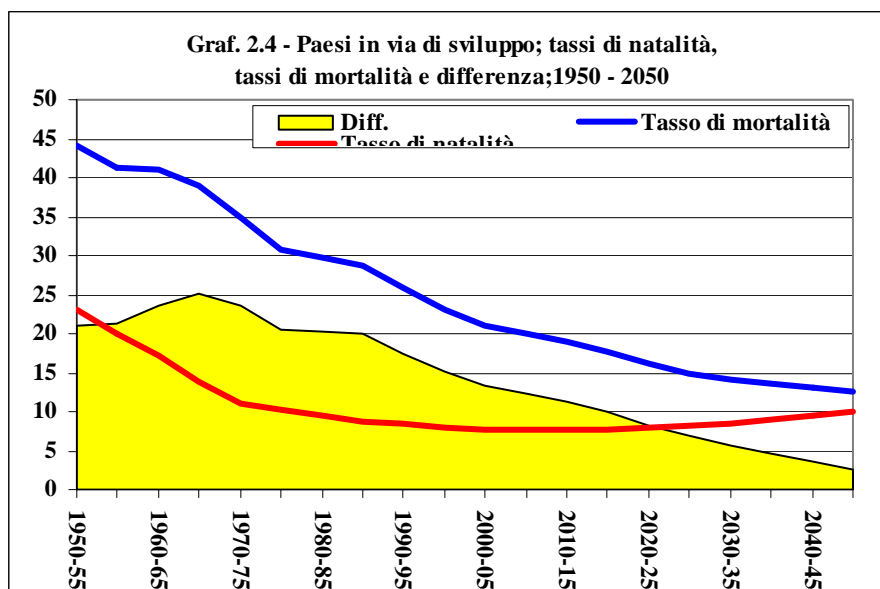
popolazione che sta aumentando a ritmi molto veloci. In questa fase il saldo tra nati e morti non è solo positivo, ma crescente e provoca aumenti accelerati della popolazione

Il processo che abbiamo appena descritto - e che si traduce nella comparsa di generazioni sempre più numerose che scorrono lungo il sentiero della vita - provoca inizialmente un aumento della proporzione dei giovani, poi della popolazione in età lavorativa e quindi un ringiovanimento della popolazione.

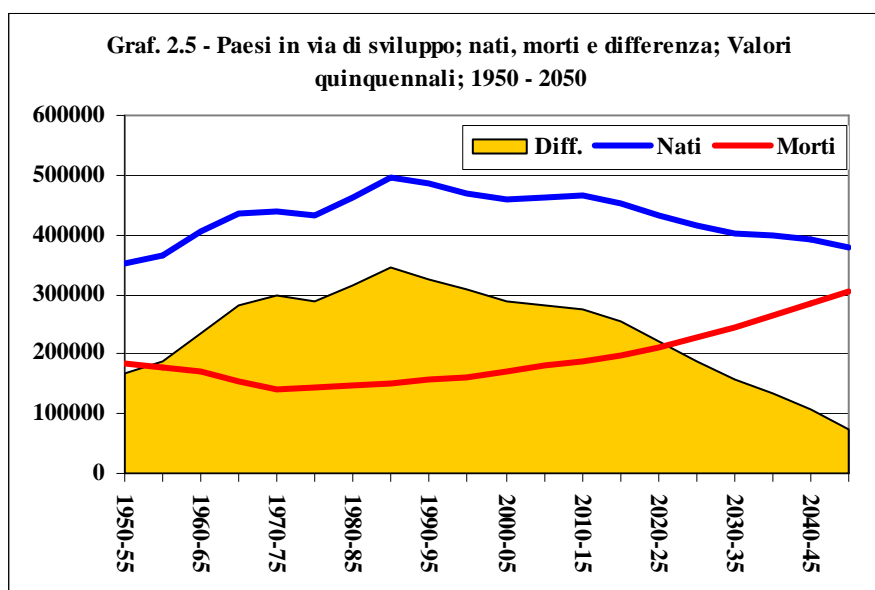
Se la fertilità continua a diminuire e scende sotto il livello dei 2,1 figli per donna, che garantisce la stabilità della popolazione in quanto ogni coppia riprodurrebbe se stessa, il numero dei nati inizia a calare. A questo punto il processo si inverte. Generazioni via via meno numerose cominciano a percorrere la propria vita ed il numero di donne in età fertile a diminuire. Questo fenomeno si realizza quando il tasso di fertilità è ormai sotto il livello di riproduzione e ciò accelera il processo di denatalità. In questa fase si assiste, in primo luogo, ad una diminuzione del numero dei giovani, poi delle persone in età lavorativa e quindi in un progressivo aumento della proporzione degli anziani ed infine anche del loro numero. In sostanza la popolazione tende ad invecchiare. La conseguenza finale di questo processo è l'aumento delle morti e del relativo tasso il che fa sì che se anche il numero dei nati si stabilizza la popolazione totale continua a diminuire.

L'analisi della transizione nei paesi in via di sviluppo e poi in quelli sviluppati evidenzia quanto abbiamo appena enunciato

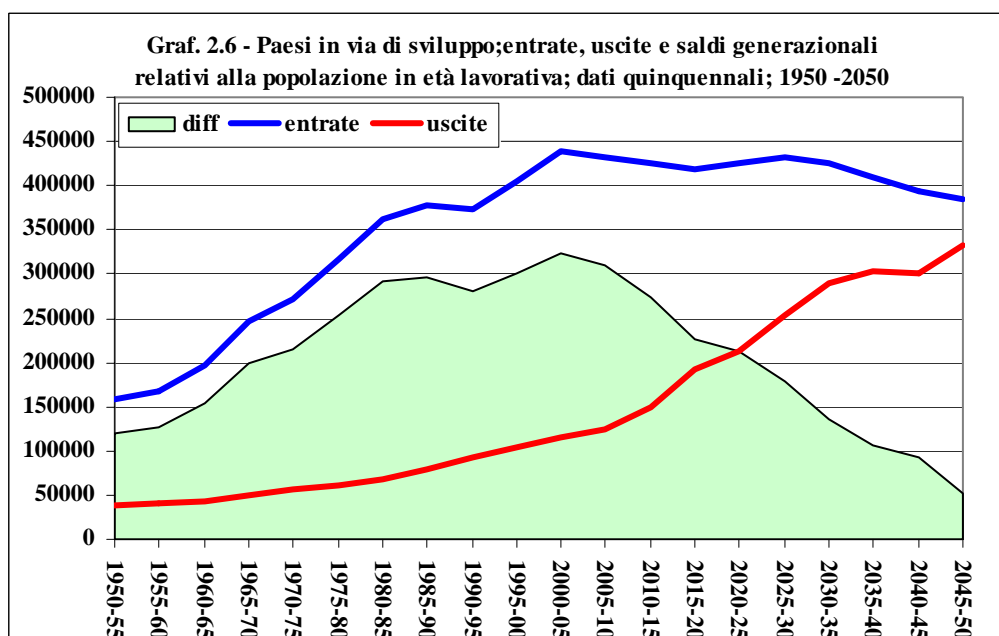
Nel 1950, nei paesi in via di sviluppo (graf. 2.4) la transizione era già più avanzata che in quelli sottosviluppati. Non solo il tasso di mortalità era ormai sotto il 25 per mille, ma anche quello di natalità si trovava già nella fase discendente. La distanza massima fra i due tassi viene raggiunta nel quinquennio 1970-75, con dieci anni d'anticipo sui paesi sottosviluppati e con un valore inferiore: 23,7 punti per mille. Negli anni successivi la convergenza è poi decisamente più rapida e secondo le Nazioni Unite nel 2050 la differenza fra i due indicatori dovrebbe essere solo di 2,5 punti per mille.



Anche in questo caso i valori assoluti ci permettono di cogliere meglio l'enorme impatto della transizione (Graf. 2.5). Nei paesi in via di sviluppo il numero dei nati passa dai 70 milioni del 1950 ad un massimo di 99 del quinquennio 1985-90 e si prevede che sia ancora di 76 milioni nel 2050. La differenza con i morti -il cui numero medio annuo ha toccato un minimo di 28 milioni nel quinquennio 1970-75- è stata massima nel quinquennio 1985-90 con quasi 70 milioni all'anno e dovrebbe scendere a soli 15 milioni all'anno nel 2050.



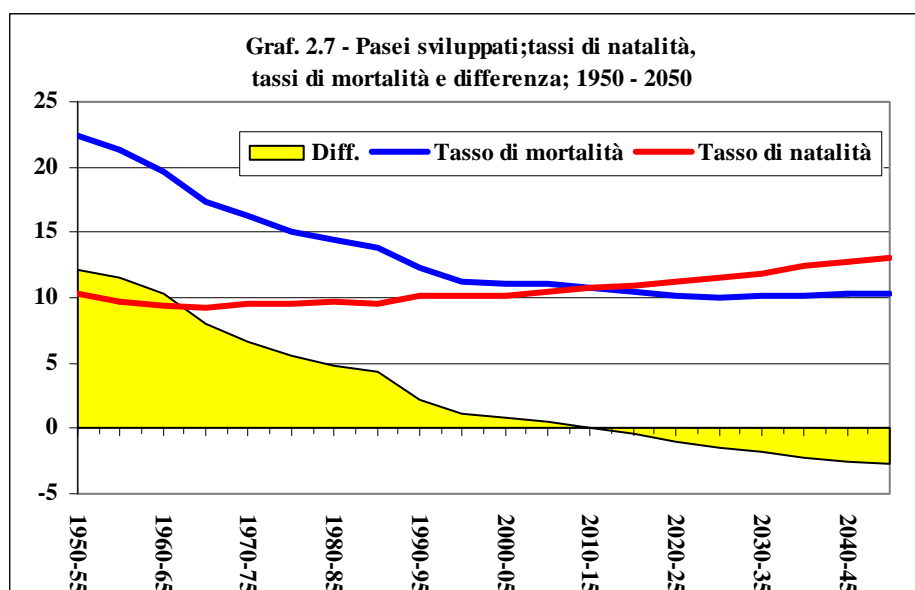
L'andamento della popolazione in età lavorativa (Graf. 2.6) riflette sostanzialmente quello della popolazione totale con un ritardo di 15 anni: la differenza massima tra entrate ed uscite generazionali viene infatti raggiunta tra il 2005 ed il 2010 (con quasi 80 milioni all'anno) e dovrebbe poi diminuire fino ai 33 milioni del 1945-50. Nei cento anni considerati la popolazione in età lavorativa dovrebbe aumentare di qualcosa come quattro miliardi di unità, passando dal miliardo del 1950 ai 5 miliardi del 2050, il che implica che per mantenere, ad esempio, un tasso di occupazione del 50% questi paesi dovrebbero creare in 100 anni due miliardi di posti di lavoro.



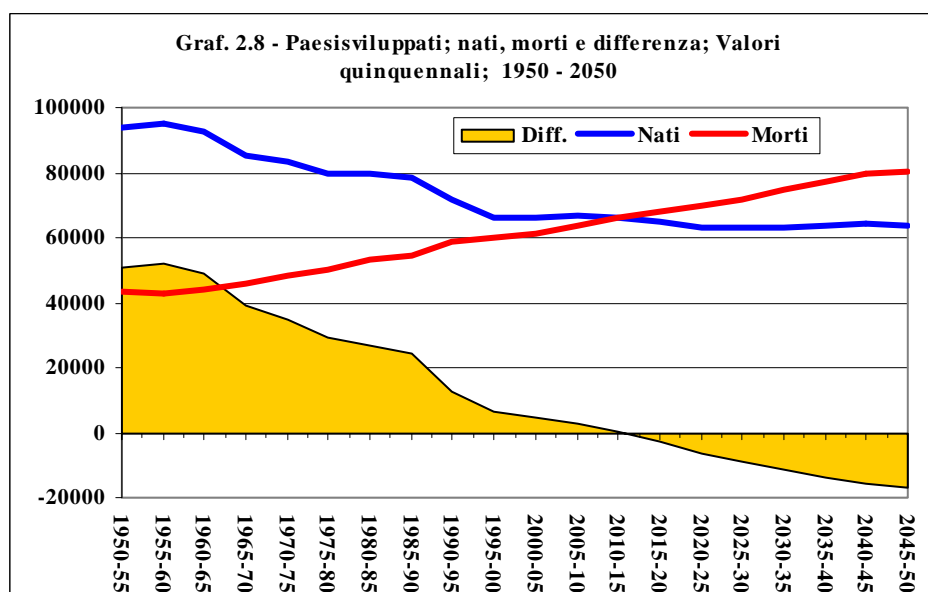
Il grafico 2.7, relativo ai paesi sviluppati, mostra la fine della storia e rende chiaro quanto abbiamo affermato in precedenza, vale a dire che l'*happy ending* della stabilità demografica è solo una infondata illusione. I paesi sviluppati dovrebbero raggiungere l'uguaglianza tra il tasso di natalità e quello di mortalità tra il 2010 ed il 2015. Ma la



situazione di equilibrio non è destinata a mantenersi perché il tasso di mortalità continuerà ad aumentare sospinto dall'invecchiamento della popolazione. La differenza tra i due indicatori dovrebbe toccare un valore di -2,7 punti per mille nel 2050.



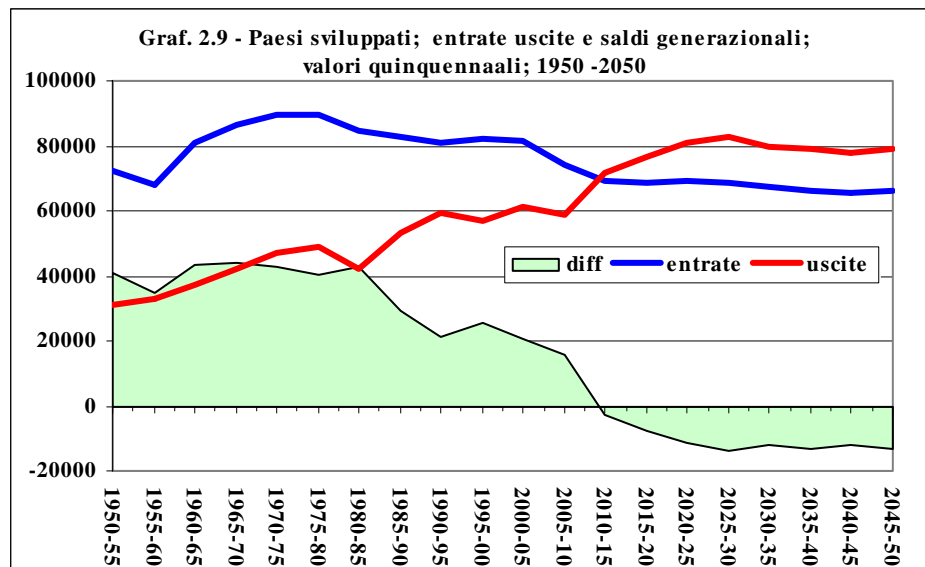
Il grafico 2.8, relativo ai valori assoluti, mostra il rapido passaggio da una situazione di crescita demografica, che ha raggiunto il proprio massimo all'inizio degli anni '60, gli anni del cosiddetto baby boom, ad una di progressivo decremento.



Il dato che a noi più interessa è però quello relativo alla popolazione in età lavorativa (Graf. 2.9) che evidenzia il fenomeno alla base del fabbisogno occupazionale. A partire dal 2010-15 le entrate nella popolazione in età lavorativa saranno inferiori alle uscite.

Di fatto il quadro che abbiamo appena presentato è reso fenomeno appare spostato così in avanti perché tra i paesi sviluppati vi sono gli Stati Uniti che secondo la cui

proiezione demografica prevede un saldo generazionale della popolazione in età lavorativa positivo fino al 2050.



I dati che abbiamo appena commentato mostrano come il percorso demografico - noto come transizione demografica- iniziato da alcuni paesi europei alla fine del XVIII secolo:

- Abbia finito con l'interessare tutti i paesi del mondo, indipendentemente dal loro livello di sviluppo economico
- Provochi inizialmente una crescita strutturale della popolazione in età lavorativa tale da non poter essere assorbita dal mercato del lavoro, anche in presenza di tassi di crescita della produzione ben al di sopra della media. Si tenga presente che tale fase spesso coincide con il momento della industrializzazione o comunque della urbanizzazione della popolazione rurale il che rende ulteriormente improbabile che un paese possa ottenere e mantenere tassi di crescita della produzione tali da assorbire nell'area dell'occupazione i nuovi entrati nella popolazione in età lavorativa<sup>31</sup>.
- Provochi, in una seconda fase, un decremento della popolazione in età lavorativa tale da non poter essere controbilanciato né dall'assorbimento della disoccupazione, né da un innalzamento della popolazione in età lavorativa.

### 2.3.2 La definizione dei concetti di fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio

Diremo allora che un paese è caratterizzato dalla presenza di Fabbisogno occupazionale quando registra una prolungata e rilevante differenza negativa tra le entrate nelle forze di lavoro e la domanda di flusso. Parleremo di Potenziale migratorio quando tale differenza prolungata e rilevante è positiva.

Si tratta pertanto di fenomeni che hanno alla loro base un disequilibrio demografico strutturale che può essere solo parzialmente mitigato o aggravato da fenomeni di ordine

<sup>31</sup> Vale la pena ricordare che la crescita demografica interessa inizialmente la popolazione in età scolare e che continua ad interessare tale segmento della popolazione anche durante la crescita della popolazione in età lavorativa il che implica che un paese in questa fase deve sostenere il duplice sforzo di qualificare un numero crescente di giovani e contemporaneamente allargare la base occupazionale.

più congiunturale, quali l'andamento del livello produttivo, il progresso tecnologico, variazioni naturali o indotte dei comportamenti partecipativi.

Va poi sottolineato che si tratta di concetti:

- 1) Che possono essere definiti solo all'interno di un modello di flusso generazionale del mercato del lavoro;
- 2) La cui misura non è direttamente desumibile da nessuna misurazione statistica attualmente prodotta dagli uffici statistici nazionali, ma può essere stimata e prevista sulla base di procedure desunte dal modello e che illustreremo nel prosieguo del lavoro
- 3) Che non possono essere stimati con procedure bottom up, vale a dire mediante questionari rivolti alle imprese o con dati desunti da dati amministrativi di flusso.

Per chiarire ulteriormente questo punto ricordiamo che:

- Nessuna rilevazione statistica misura le entrate generazionali nell'occupazione;
- Le entrate complessive nell'occupazione misurate dai dati amministrativi sono di un ordine di grandezza completamente diverso (dalle dieci alle quindici volte maggiore) delle entrate generazionali in quanto includono tutti i movimenti transitori;
- Che qualunque rilevazione condotta presso le imprese e che si svolgesse anche in condizione di perfetta conoscenza sia dei flussi passati, sia dei flussi futuri porterebbe necessariamente ad una sovrastima del fabbisogno dato che la domanda di alcune imprese sarà soddisfatta da persone uscite da altre imprese.

È quindi evidente che il fabbisogno di importare manodopera non ha niente a che vedere con la domanda di flusso "congiunturale" di manodopera straniera che si registra in un dato periodo o si prevede per un periodo successivo. Tale domanda misura, infatti, le entrate totali nell'occupazione e sfrutta, nella stragrande maggioranza dei casi, gli stranieri già regolarmente presenti sul nostro territorio ed il loro turnover su posti di lavoro esistenti. Questo dato che, lo ripetiamo ancora una volta, non ha nessuna relazione diretta con il fabbisogno di importare manodopera da altri paesi, dipende da un numero elevatissimo di variabili: la durata media dell'occupazione degli stranieri, le professionalità di cui dispongono, la disponibilità delle imprese e delle famiglie italiane non solo ad assumere lavoratori extracomunitari, ma anche ad assumerli in forma regolare, le carenze di specifiche professionalità da parte dell'offerta autoctona, la disponibilità dei disoccupati italiani a trasferirsi da una zona all'altra del paese, ecc. L'utilizzo di questo dato, qualunque ne sia la fonte, per stimare il fabbisogno di importare manodopera dall'estero è quindi totalmente fuorviante.

Ritornando al fabbisogno di manodopera, come precedentemente definito, ricordiamo che nel lungo periodo l'offerta di flusso generazionale ha un limite superiore nelle entrate nella popolazione nella fase lavorativa. Tuttavia, in una fase iniziale di fabbisogno, la differenza tra offerta generazionale di flusso e domanda generazionale di flusso può essere, almeno in parte, soddisfatta facendo ricorso a fonti diverse dall'immigrazione. In primo luogo, è possibile, come nel caso Italiano, che esista della disoccupazione da assorbire. In secondo luogo è possibile che, in presenza di una accresciuta probabilità di trovare lavoro, membri delle non forze, in particolare donne, decidano di entrare nel mercato del lavoro innalzando i tassi di partecipazione delle classi più mature. Infine, se non tutte le zone del paese si trovano nella stessa situazione di carenza di offerta, le zone caratterizzate da fabbisogno possono usufruire di flussi migratori provenienti dalle altre regioni. Al di là di queste "soluzioni" che per loro natura

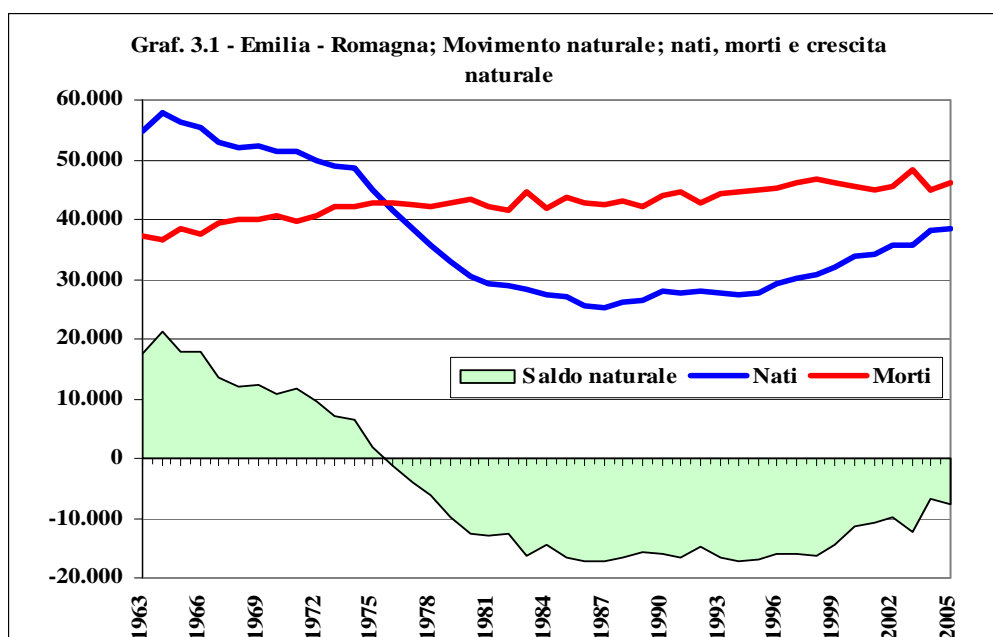
possono essere solo temporanee, dato che nel lungo periodo sono tutte destinate ad esaurirsi, la soluzione del problema può essere data solo da flussi migratori coerenti con il fabbisogno.

In maniera simmetrica, nel breve periodo il potenziale migratorio potrà essere parzialmente occultato dalla presenza di una economia informale, da un allargamento della struttura familiare e da una diminuzione dei tassi di partecipazione. Tuttavia, nel lungo periodo la soluzione del problema potrà venire solo da flussi migratori consistenti. In loro assenza è evidente che le condizioni socio - economiche della popolazione non potranno che peggiorare. Il vero pericolo di tali situazioni non va individuato nelle carenze alimentari, ma nelle conseguenze sociali e politiche dei comportamenti di un numero crescente di giovani senza prospettive per il futuro e che saranno disposti a qualunque cosa perché la loro vita, priva di lavoro è senza valore.

### 3 Le origini demografiche del fabbisogno di manodopera

#### 3.1 Il background demografico

Come successo a livello nazionale ed in quasi tutte le aree economicamente sviluppate, anche in Emilia Romagna (Graf. 3.1) il numero dei nati ha toccato un massimo relativo nel 1964 a seguito del baby boom che ha caratterizzato i primi anni '60. In tale anno nacquero in regione ben 57.954 bambini. A partire dall'anno successivo, il trend negativo, presente in regione dal 1880<sup>32</sup>, ha ripreso il sopravvento, ma è stato solo a partire dal 1975 che il fenomeno della denatalità ha assunto un andamento accelerato. Nel 1987 i nati furono 25.112, pari ad una diminuzione del 56,7% nello spazio di ventisei anni e del 48,5% negli ultimi tredici. A partire dal 1988, il trend della natalità presenta una decisa inversione tanto che nel 2005 i nati sono stati 38.500 unità (+53,4% rispetto al minimo del 1987).



Nello stesso arco temporale di 40 anni, il numero dei morti è lentamente, ma progressivamente aumentato portandosi dai circa 37.000 dell'inizio degli anni 60 ai circa 45.000 attuali, con un massimo di oltre 46.000 nel 2003.

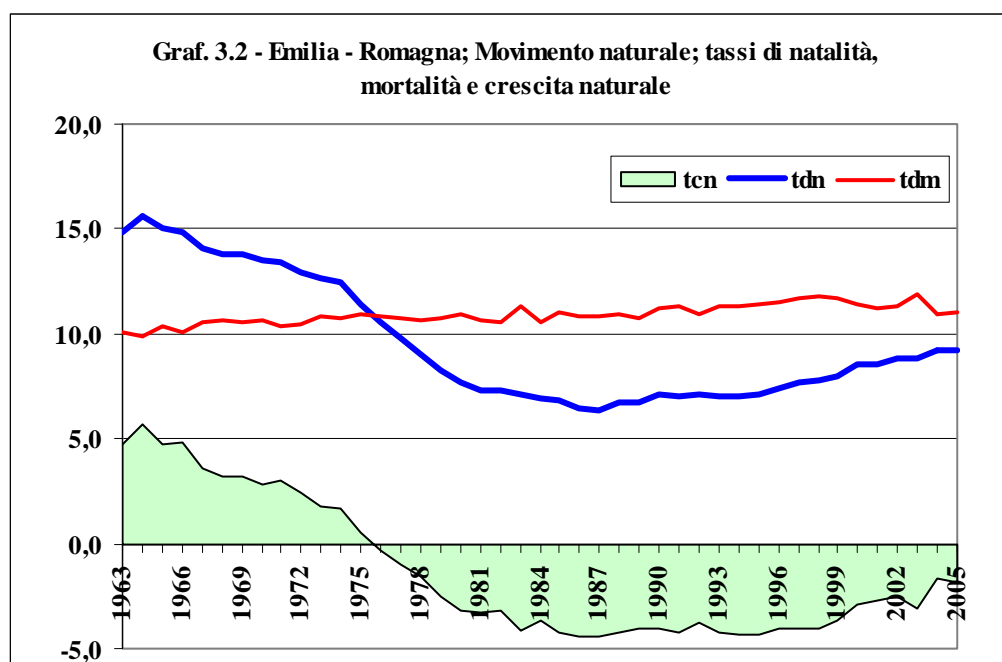
Come conseguenza di questi andamenti, l'Emilia - Romagna ha chiuso la propria transizione demografica nel 1975, con ben diciotto anni di anticipo rispetto alla media nazionale. Pertanto, a partire dal 1976, essa registra saldi naturali negativi che hanno toccato un massimo storico di oltre 17.000 unità nel 1986. Va sottolineato che, se i confini della regione fossero stati chiusi, dal 1976 al 2005 la popolazione della regione sarebbe diminuita di quasi 395.000 unità.

Anche il tasso di natalità ha toccato un massimo relativo nel 1964 con il 15,6 per mille (Graf. 3.2). È poi diminuito fino a toccare un minimo storico del 6,4 per mille nel 1987, per poi risalire nel 2005 al 9,2 per mille<sup>33</sup>. Di contro il tasso di mortalità ha oscillato

<sup>32</sup> Per una analisi dei fenomeni demografici dell'Emilia Romagna dalla unità alla metà degli anni '90, si veda Porrelli M.G. (a cura di), (1994), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna alle soglie del 2000**, Bologna

<sup>33</sup> Il range dei tassi di natalità regionali è piuttosto ampio: la graduatoria è guidata da Campania e Sicilia (rispettivamente 10,8 e 10,1 per mille) ed è chiusa da Molise e Liguria (rispettivamente con il 7,9 ed il 7,5 per mille). Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la localizzazione geografica non fornisce una spiegazione sufficiente della graduatoria, dato che nella parte alta troviamo Veneto, Lombardia e Trentino

tra il 9,9 per mille del 1964 e l'11,8 per mille del 1998, per poi attestarsi nel 2004 e nel 2005 attorno al 10,9, 10,8 per mille<sup>34</sup>.



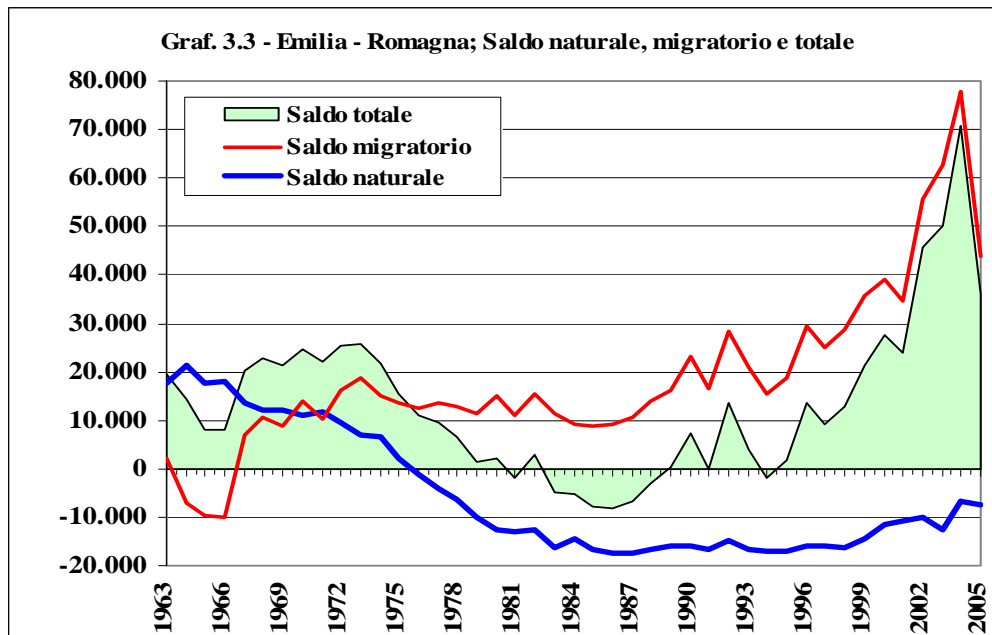
Da 1963 ad oggi il saldo migratorio della regione Emilia – Romagna è stato sempre positivo ad eccezione del triennio 1964 – 1966, così che dal 1963 ad oggi i saldi migratori hanno contribuito alla crescita della popolazione regionale per 797.000 mila unità, di cui 549 mila da altri comuni italiani e 248.000 da altri paesi. I saldi migratori presentano un forte trend positivo a partire dal 1995, vale dire da quando il calo della natalità si riflette in maniera pronunciata sugli ingressi nella popolazione in età lavorativa. La somma dei saldi migratori registratisi nel periodo 1995 – 2005 è stata di 452 mila unità di cui 205 mila (pari al 46,7%) dall'estero.

Come conseguenza degli andamenti sopra descritti, dal 1963 al 2005 la dinamica della popolazione emiliano romagnola è stata sempre positiva, ad eccezione del periodo compreso tra il 1981 ed il 1988 e del 1994. Nel complesso, la popolazione della regione è aumentata di oltre 481.000 unità (+13%), passando da 3.706.539 a 4.187.557<sup>35</sup>. Si osserva, tuttavia, che mentre fino al 1975 la crescita demografica è dovuta sia al saldo naturale, sia al saldo migratorio, nel periodo successivo essa è dovuta al fatto che i saldi migratori hanno più che compensato saldi naturali negativi.

Alto - Adige e nella parte bassa, oltre al Molise, figurano anche Basilicata e Abruzzo. L'Emilia – Romagna occupa il nono posto della graduatoria.

<sup>34</sup> Il campo di variazione del tasso di mortalità è ancora più ampio. In questo caso i valori sono compresi tra il 13,3 per mille della Liguria e l'8,2 per mille della Puglia. In questa graduatoria l'Emilia occupa il settimo posto. I tassi di mortalità appaiono negativamente correlati ai tassi di natalità cosicché le regioni con tassi di natalità sotto la media sono anche caratterizzate da tassi di mortalità sopra la media. L'unica eccezione rilevante è costituita dalla Puglia che associa un tasso di natalità sulla media nazionale ad un tasso di mortalità ampiamente sotto la media. Nel 2005 otto regioni hanno avuto tassi di variazione naturale positivi (Campania 2,4 per mille, Puglia 1,3, Sicilia 0,8, Lombardia 0,7, Trentino Alto - Adige 0,7, Veneto 0,7, Lazio 0,2 e Calabria 0,0. Le situazioni più estreme si registrano in Liguria (-5,2 per mille), Molise (-3,2 per mille) e Friuli Venezia – Giulia (-3,1 per mille)

<sup>35</sup> Nel 1861 la popolazione dell'Emilia Romagna ammontava a 2.084 mila unità. I tre milioni furono superati dopo circa 60 anni, mentre per superare i 4 milioni ci sono voluti altri 80 anni.



Nel 2004 la popolazione dell'Emilia – Romagna è aumentata di oltre 70.000 unità (+1,8%) come conseguenza di un saldo naturale negativo di quasi 7.000 unità e di un saldo migratorio positivo di oltre 77.000, di cui quasi 38.000 dall'estero. Il dato del 2004 ha certamente risentito, come a livello nazionale, della regolarizzazione successiva alla Bossi Fini. Nel 2005 il saldo totale è stato decisamente più contenuto, ma ancora rilevante (+36mila unità, pari a +1,1%). Mentre il saldo naturale è leggermente aumentato in valore assoluto (-7,6mila), quello migratorio è sceso a +44mila, come conseguenza di un calo sia del saldo interno, attestatosi a 15mila unità, sia di quello con l'estero (+29mila).

Ricordiamo, infine, che l'Emilia Romagna è l'unica regione in cui il numero medio di figli per donna è sceso sotto al valore di 1, toccando quota 0,94 nel 1994. Da allora questo indicatore è velocemente risalito tanto che nel 2005 è risultato pari a 1,34, un valore leggermente superiore al dato medio nazionale di 1,32, ma che implica comunque una diminuzione tendenziale della popolazione in età lavorativa del 33%<sup>36</sup>.

Nel corso del 2005, tutte le province della Regione hanno registrato consistenti aumenti della popolazione residente (Tav. 3.1). In tutti i casi, la determinante principale è da individuare nel saldo migratorio, anche se tre province (Reggio Emilia, Modena e Rimini) hanno registrato saldi naturali positivi. Questo risultato appare ancora lontano per Piacenza, Parma, Forlì, Bologna e soprattutto Ferrara che registra il più basso tasso di natalità ed il più elevato tasso di mortalità (rispettivamente 7,1 e 12,5 per mille)<sup>37</sup>.

I tassi di crescita più consistente si sono registrati nell'ordine a Reggio Emilia, Ravenna e Rimini (Tav. 3.2). I tassi di migratorietà più elevati a Reggio, Ravenna e Piacenza. I tassi di migratorietà con l'estero più consistenti sono stati quelli di Piacenza, Reggio e Modena.

<sup>36</sup> Anche nel caso del TFT, i dati regionali sono distribuiti su di un intervallo molto ampio compreso tra l'1,48 del Trentino Alto - Adige e l'1,04 della Sardegna. Valore sopra la media nazionale di 1,32 si registrano anche in Campania, Sicilia, Lombardia, Veneto, e Valle d'Aosta.

<sup>37</sup> Il campo di variazione degli indicatori demografici provinciali è, ovviamente, ancora più ampio di quelli regionale, tanto che se consideriamo il tasso di crescita naturale i valori sono compresi tra il +3,7% di Napoli ed il -7,1% di Trieste.

Tav. 3.1 - Province dell'Emilia - Romagna e Ripartizioni; Movimento anagrafico; 2005

Province e Regioni	Popolazione al 31/12/2004	Nati vivi			Morti		Saldo naturale		Iscritti		Cancellati		Saldo migratorio		Saldo totale	Popolazione al 31.12.2005		
		Totale	Di cui dall'estero	Totale	Di cui per l'estero	Totale	Di cui con l'estero	Totale	Di cui per l'estero	Totale	Di cui con l'estero	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine				
Piacenza	273.689	2.289	3.495	-1.206	11.784	2.585	8.406	241	3.378	2.344	2.172	134.228	141.633	275.861				
Parma	413.198	3.744	4.859	-1.115	17.498	3.402	12.778	341	4.720	3.061	3.605	202.347	214.456	416.803				
Reggio nell'Emilia	487.003	5.358	5.141	217	22.402	4.450	15.410	430	6.992	4.020	7.209	243.680	250.532	494.212				
Modena	659.925	6.770	6.599	171	28.539	5.727	23.268	609	5.271	5.118	5.442	326.651	338.716	665.367				
Bologna	944.297	8.429	11.049	-2.620	42.258	6.757	34.110	977	8.148	5.780	5.528	457.653	492.172	949.825				
Ferrara	349.774	2.503	4.383	-1.880	11.302	1.738	7.744	247	3.558	1.491	1.678	168.195	183.257	351.452				
Ravenna	365.369	3.168	4.110	-942	12.691	2.870	7.691	313	5.000	2.557	4.058	179.533	189.894	369.427				
Forlì-Cesena	371.318	3.409	3.876	-467	12.767	3.028	8.940	376	3.827	2.652	3.360	183.379	191.299	374.678				
Rimini	286.796	2.848	2.615	233	10.740	2.122	7.837	392	2.903	1.730	3.136	140.991	148.941	289.932				
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>4.151.369</b>	<b>38.518</b>	<b>46.127</b>	<b>-7.609</b>	<b>169.981</b>	<b>32.679</b>	<b>126.184</b>	<b>3.926</b>	<b>43.797</b>	<b>28.753</b>	<b>36.188</b>	<b>2.036.657</b>	<b>2.150.900</b>	<b>4.187.557</b>				
<b>Nord</b>	<b>26.469.091</b>	<b>248.433</b>	<b>267.665</b>	<b>-19.232</b>	<b>1.056.554</b>	<b>194.151</b>	<b>836.090</b>	<b>15.716</b>	<b>220.464</b>	<b>178.435</b>	<b>201.232</b>	<b>12.981.904</b>	<b>13.688.419</b>	<b>26.670.323</b>				
<b>Centro</b>	<b>11.245.959</b>	<b>103.395</b>	<b>115.817</b>	<b>-12.422</b>	<b>362.884</b>	<b>77.936</b>	<b>275.084</b>	<b>12.882</b>	<b>87.800</b>	<b>65.054</b>	<b>75.378</b>	<b>5.453.165</b>	<b>5.868.172</b>	<b>11.321.337</b>				
<b>Sud</b>	<b>20.747.325</b>	<b>202.194</b>	<b>183.822</b>	<b>18.372</b>	<b>432.126</b>	<b>53.586</b>	<b>437.722</b>	<b>10.864</b>	<b>-5.646</b>	<b>42.722</b>	<b>12.726</b>	<b>10.091.819</b>	<b>10.668.232</b>	<b>20.760.051</b>				
<b>Italia</b>	<b>58.462.375</b>	<b>554.022</b>	<b>567.304</b>	<b>-13.282</b>	<b>1.851.564</b>	<b>325.673</b>	<b>1.548.946</b>	<b>39.462</b>	<b>302.618</b>	<b>286.211</b>	<b>289.336</b>	<b>28.526.888</b>	<b>30.224.823</b>	<b>58.751.711</b>				

Tav. 3.2 - Province dell'Emilia - Romagna e Ripartizioni; Indicatori demografici; 2005

	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di crescita naturale	Tasso di migratorietà totale	Tasso di migratorietà con l'estero	Tasso di crescita totale
Piacenza	8,3	12,7	-4,4	12,3	8,5	7,9
Parma	9,0	11,7	-2,7	11,4	7,4	8,7
Reggio nell'Emilia	10,9	10,5	0,4	14,3	8,2	14,7
Modena	10,2	10,0	0,3	8,0	7,7	8,2
Bologna	8,9	11,7	-2,8	8,6	6,1	5,8
Ferrara	7,1	12,5	-5,4	10,1	4,3	4,8
Ravenna	8,6	11,2	-2,6	13,6	7,0	11,0
Forlì-Cesena	9,1	10,4	-1,3	10,3	7,1	9,0
Rimini	9,9	9,1	0,8	10,1	6,0	10,9
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>9,2</b>	<b>11,1</b>	<b>-1,8</b>	<b>10,5</b>	<b>6,9</b>	<b>8,7</b>
<b>Nord</b>	<b>9,4</b>	<b>10,1</b>	<b>-0,7</b>	<b>8,3</b>	<b>6,7</b>	<b>7,6</b>
<b>Centro</b>	<b>9,2</b>	<b>10,3</b>	<b>-1,1</b>	<b>7,8</b>	<b>5,8</b>	<b>6,7</b>
<b>Sud</b>	<b>9,7</b>	<b>8,9</b>	<b>0,9</b>	<b>-0,3</b>	<b>2,1</b>	<b>0,6</b>
<b>Italia</b>	<b>9,5</b>	<b>9,7</b>	<b>-0,2</b>	<b>5,2</b>	<b>4,9</b>	<b>4,9</b>

### 3.2 Le proiezioni demografiche

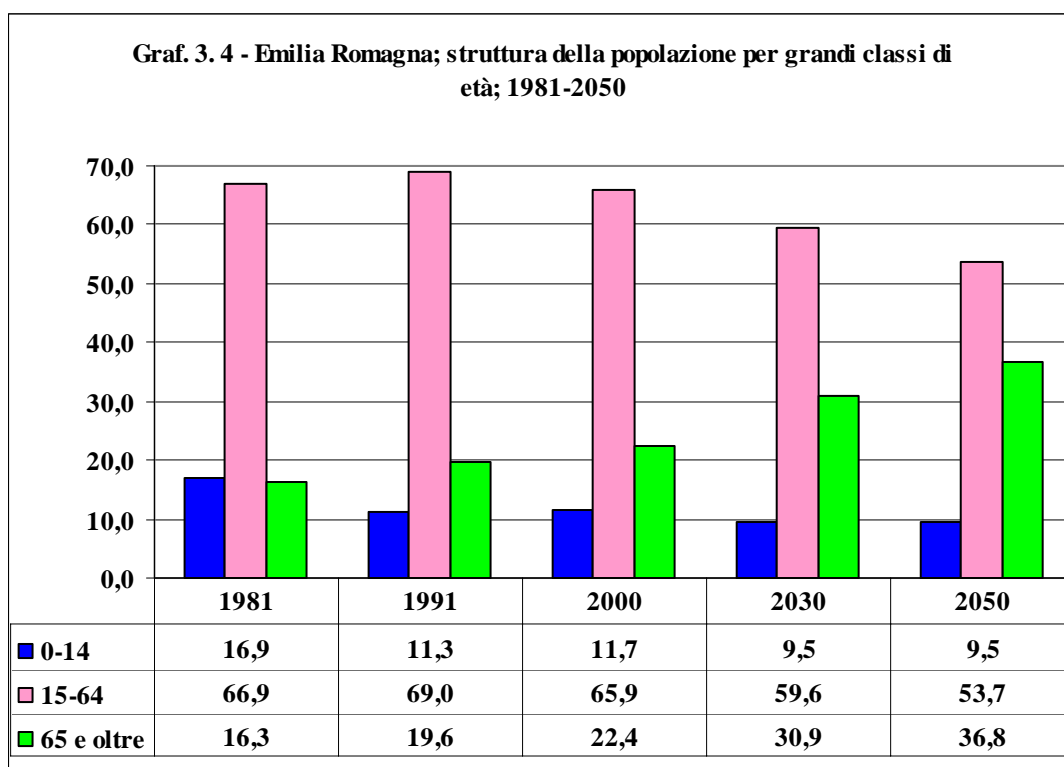
Secondo le proiezioni effettuate dall'ISTAT, la popolazione dell'Emilia – Romagna dovrebbe continuare a crescere fino al 2016, toccando in tale anno un massimo assoluto di 4.126.000 unità. Dal 2017 in poi si dovrebbe instaurare un trend decrescente così che la popolazione della regione dovrebbe scendere a 3.971.000 unità (-6,2%) nel 2050. Questo andamento è il risultato delle ipotesi che sottendono le proiezioni. Più in particolare l'ISTAT ipotizza che da oggi al 2030

- Il tasso di fertilità aumenti marginalmente da 1,14 a 1,16 figli per donna;
- La speranza di vita degli uomini dovrebbe passare da 78,9 a 82,9 e quella delle donne da 84,9 a 88,8;
- Il saldo migratorio è previsto a circa 25mila unità al 2010 e a circa 23mila al 2030; gli immigrati dall'estero dovrebbe salire da poco meno di 10mila a poco più di 12mila.



Questi valori dovrebbero poi rimanere costanti sui valori del 2030 fino al 2050. Le conseguenze di queste ipotesi sono:

- un continuo e progressivo calo del numero dei nati che dovrebbe scendere a 21.000 nel 2050
- una contrazione del peso dei giovani che dovrebbe scendere al 9,5% nel 2050
- una contrazione del peso della popolazione in età lavorativa che si dovrebbe portare al 53,7%
- un aumento dell'incidenza della popolazione degli ultra sessantaquattrenne che dovrebbe salire al 36,8%.



Il progressivo invecchiamento della popolazione è sintetizzato dall'andamento dei principali indicatori demografici (Tav. 3.3):

- L'età media della popolazione dovrebbe salire a 48,5 anni
- L'indice di vecchiaia a 386,9, vale a dire vi sarebbero quasi quattro anziani per ogni giovane sotto i 15 anni
- L'indice di dipendenza totale dovrebbe salire a 86,1% (68,4% l'indice di dipendenza senile e 17,7% l'indice di dipendenza giovanile)
- L'indice di ricambio dopo aver toccato un valore di 229,9% nel 2030 dovrebbe scendere a 162,7% nel 2050.

Tav. 3.3 Emilia - Romagna - Principali indicatori demografici; 1981 - 2050

	ETA' MEDIA			Indici di struttura						
	Maschi	Femmine	Totale	Iv	Iv2	Idt	Idg	Ids	Ispa	Irpa
1981	38,4	41,3	39,9	96,5	16,3	49,5	25,2	24,3	98,9	73,6
1991	41,6	44,9	43,3	173,6	19,6	44,9	16,4	28,5	97,1	107,6
2000	43,0	46,3	44,7	191,9	22,4	51,6	17,7	34,0	104,1	172,4
2030	47,2	48,1	47,6	324,2	30,9	67,9	16,0	51,9	142,9	229,9
2050	48,3	48,8	48,5	386,9	36,8	86,1	17,7	68,4	140,1	162,7

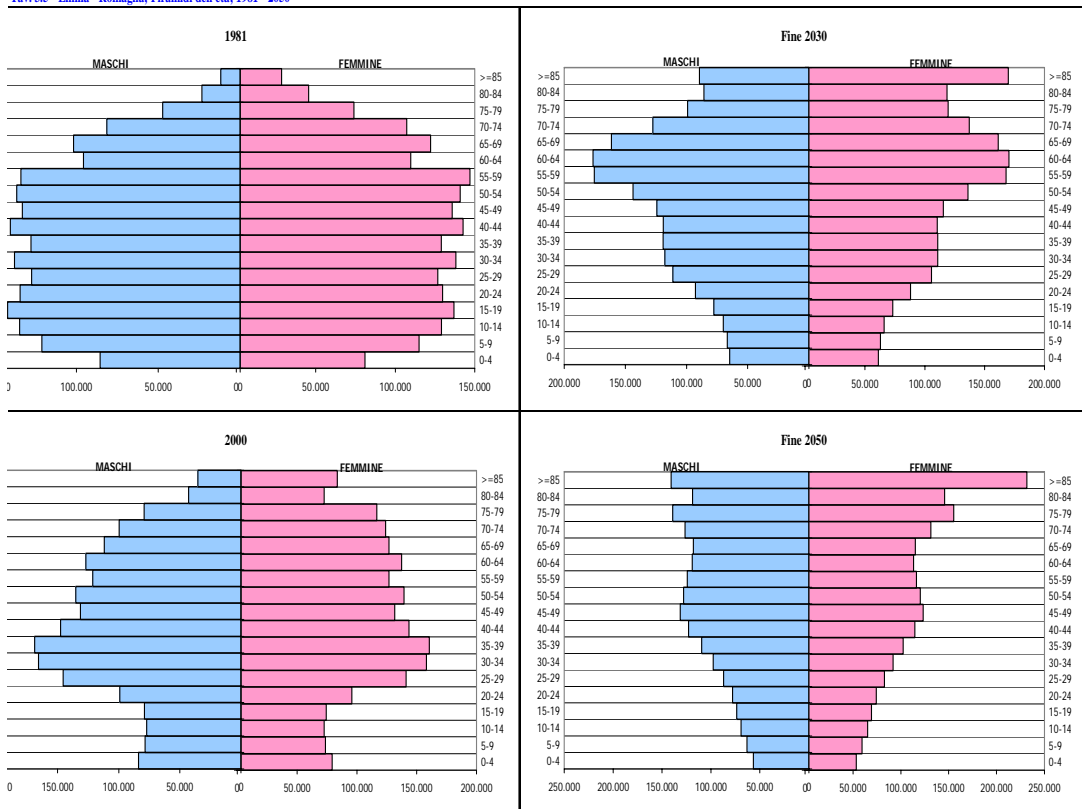
E' evidente dai dati che abbiamo riportato nel paragrafo precedente che, malgrado il brevissimo intervallo trascorso tra la pubblicazione delle proiezioni ad oggi, i dati sono assolutamente errati. Basterà ricordare che:

- Il tasso di fertilità è già ampiamente sopra il massimo previsto per il 2030
- Il numero medio annuo di immigrati dal 2000 al 2005 è stato di 62mila
- La popolazione totale ha già superato dopo 5 anni il massimo previsto per il 2016.

Ciò non toglie che gli scenari ISTAT mantengano la loro validità qualitativa nel senso che illustrano quello che potrebbe succedere qualora l'immigrazione rimanesse insufficiente a chiudere il buco demografico ed altre opportune politiche non venissero rapidamente attivate. Rimane quindi rilevante visualizzare l'evoluzione reale della popolazione regionale fino al 2001 e l'evoluzione prevista dall'ISTAT utilizzando le piramidi dell'età che ne una forniscono una impressionante sintesi visiva.

La figura 3.5 evidenzia come sia in corso un processo che ha portato la piramide dell'età ad assumere una forma romboidale, processo che si potrebbe concludere con un totale ribaltamento della piramide.

Tav. 3.5 - Emilia - Romagna; Piramidi dell'età; 1981 - 2050



## **4. Mercato del lavoro e flussi migratori: 1993 – 2003**

### **4.1 I dati**

Nel 2004 l'ISTAT ha modificato in maniera sostanziale la rilevazione delle forze di lavoro, passando da una metodologia trimestrale ad una metodologia continua. La Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro si caratterizza per la definizione di nuovi criteri d'individuazione degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, nonché per la profonda riorganizzazione del processo di produzione dei dati. Queste innovazioni hanno inevitabilmente comportato un'interruzione nella continuità delle serie storiche di tutti gli aggregati e dei relativi indicatori. Inoltre, la ricostruzione delle serie storiche relative al periodo precedente il 2004 non è stata ancora completata; mancano, in particolare, i dati relativi alla struttura per sesso e classe di età dei principali aggregati del mercato del lavoro: popolazione in età lavorativa, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione. Ciò ci ha obbligato a scegliere come periodo d'indagine il decennio 1993-2003 e a prendere il 2003 come anno di partenza per la costruzione degli scenari.

La differenza tra i dati relativi alla popolazione in età lavorativa prodotti dalla rilevazione trimestrali e quelli calcolati dall'ISTAT su base anagrafica ha creato un ulteriore problema. L'Indagine trimestrale non fornisce, infatti, stime della popolazione con meno di 15 anni, informazione indispensabile per stimare gli immigrati relativi alla classe di età 15-19 e gli ingressi nella popolazione in età lavorativa a livello di scenario. Per risolvere il problema si sono ricalcolate le serie storiche di forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione applicando i relativi tassi ai dati di popolazione di fonte anagrafica.

### **4.2 Un'analisi dei dati di stock**

Tra il 1993 ed il 2003, in Emilia – Romagna la popolazione in età lavorativa (qui definita nell'intervallo 15-64) è leggermente diminuita (-10.600 unità, pari a -0,4%), attestandosi alla fine del periodo a 2.663.000. Di contro, la dinamica delle forze di lavoro, e soprattutto dell'occupazione, è stata molto sostenuta: il sistema economico regionale ha generato 167mila posti di lavoro aggiuntivi (+10,1%), mentre le forze di lavoro sono cresciute di 119mila unità. Pertanto:

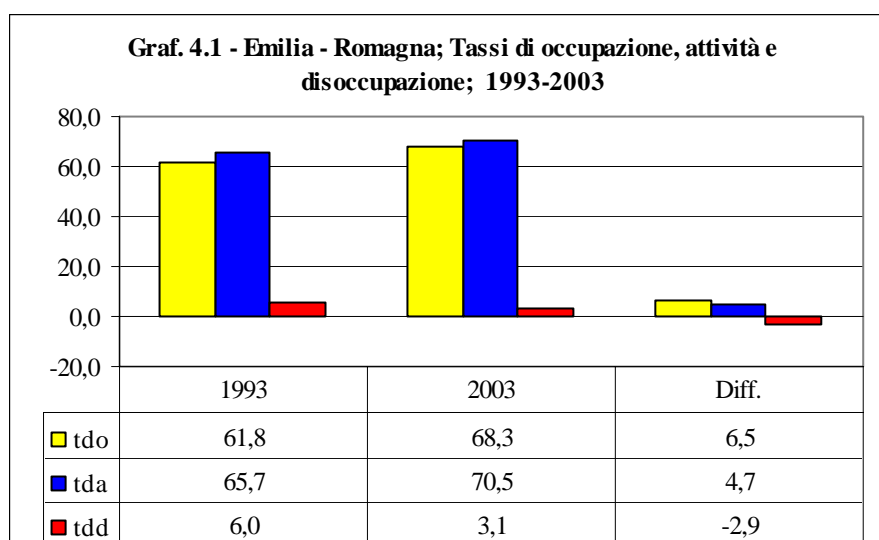
- il tasso di occupazione è passato dal 61,8% al 68,3% ;
- il tasso di attività è cresciuto di 4,7 punti percentuali, passando dal 65,7% al 70,5%;
- il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito di 47mila unità (-45%) ed il tasso di disoccupazione è sceso dal 6% al 3,1%

La dinamica occupazionale ha premiato soprattutto la componente femminile a cui è andato il 76,3% dei posti di lavoro aggiuntivi, mentre il suo contributo alla crescita delle forze di lavoro è stato del 82,9%. Il tasso di occupazione femminile è passato dal 50,1% del 1993, al 60,2% del 2003; la variazione del tasso maschile, pur considerevole, è stata decisamente inferiore (dal 73,5% al 76,2%). Il differenziale di genere è diminuito di oltre sette punti, ma rimane ampio (16 punti percentuali). La riduzione della disoccupazione ha interessato uomini e donne in maniera quasi uguale (-48% i primi, -45% le seconde) ed i relativi tassi di disoccupazione sono passati rispettivamente dal 3,9% al 2% e dal 9% al 4,5%.

Come conseguenza degli andamenti sopra descritti, l'incidenza della componente femminile è aumentata sia nelle forze di lavoro, sia nell'occupazione (rispettivamente dal 41,8% al 44,4% e dal 40,5% al 43,8%); anche il tasso di femminilizzazione delle persone in cerca di occupazione è salito dal 62,5% al 64,6%.

Tav. 4.1 - Emilia - Romagna; Popolazione, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione; valori in migliaia; 1993, 1998 e 2003

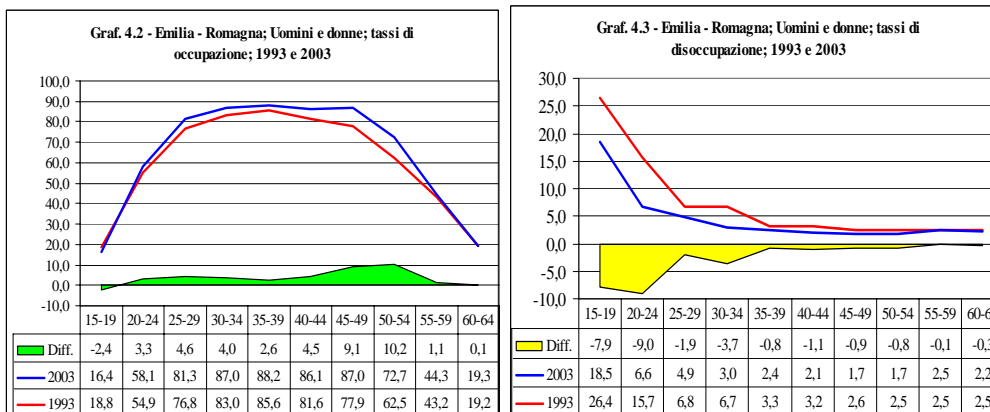
	1993			1998			2003		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Popolazione	1.337	1.336	2.674	1.317	1.314	2.630	1.341	1.322	2.663
Forze di lavoro	1.022	735	1.757	998	761	1.759	1.042	834	1.876
Occupati	982	669	1.651	963	699	1.663	1.022	796	1.818
PIO	40	66	105	35	62	97	21	37	58
tda	76,4	55,0	65,7	75,8	57,9	66,9	77,7	63,1	70,5
tdo	73,5	50,1	61,8	73,2	53,2	63,2	76,2	60,2	68,3
tdd	3,9	9,0	6,0	3,5	8,1	5,5	2,0	4,5	3,1
Variazioni assolute									
	1993-98			1998-03			1993-03		
Popolazione	-20	-23	-43	24	8	33	4	-14	-11
Forze di lavoro	-24	26	2	44	73	117	20	99	119
Occupati	-19	30	11	58	97	156	39	127	167
PIO	-4	-4	-9	-14	-24	-39	-19	-28	-47
tda	-0,6	2,9	1,2	1,9	5,1	3,6	1,3	8,1	4,7
tdo	-0,3	3,2	1,4	3,0	7,0	5,1	2,7	10,2	6,5
tdd	-0,4	-0,8	-0,5	-1,5	-3,6	-2,4	-1,9	-4,5	-2,9
Variazioni %									
Popolazione	-1,5	-1,7	-1,6	1,8	0,6	1,2	0,3	-1,1	-0,4
Forze di lavoro	-2,3	3,5	0,1	4,4	9,6	6,6	2,0	13,4	6,8
Occupati	-1,9	4,5	0,7	6,1	13,9	9,4	4,0	19,0	10,1
PIO	-11,4	-6,3	-8,2	-41,3	-39,3	-40,0	-48,0	-43,1	-45,0
Tasso di femm.									
	1993	1998	2003						
Popolazione	50,0	49,9	49,6						
Forze di lavoro	41,8	43,3	44,4						
Occupati	40,5	42,1	43,8						
PIO	62,5	63,8	64,6						



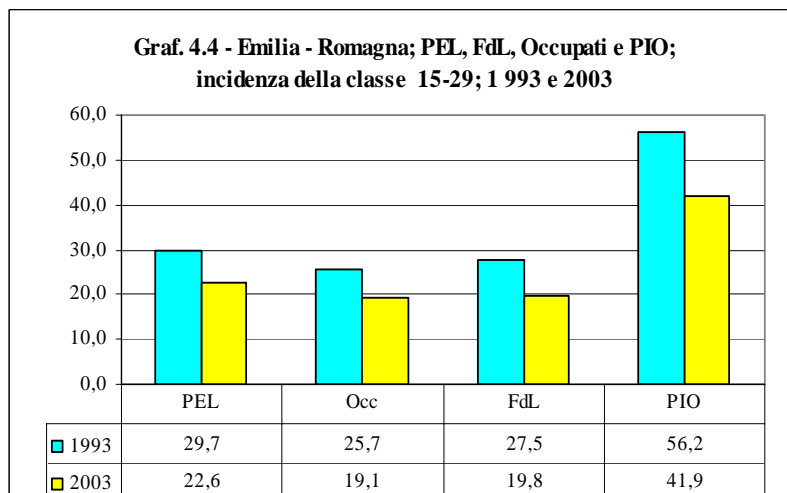
La dinamica del mercato del emiliano romagnolo è stata molto più pronunciata nel secondo che nel primo quinquennio. Nel primo, la crescita dell'occupazione è stata solo dello 0,7% (+11.000 unità), mentre le forze di lavoro sono rimaste praticamente

stazionarie. Ciò ha comunque consentito una riduzione delle persone in cerca di occupazione del 8,2%. Si osservi anche che in questo periodo si è registrata una sostituzione di donne a uomini nelle forze di lavoro e nell'occupazione (+30.000 le prime, - 19.000 i secondi).

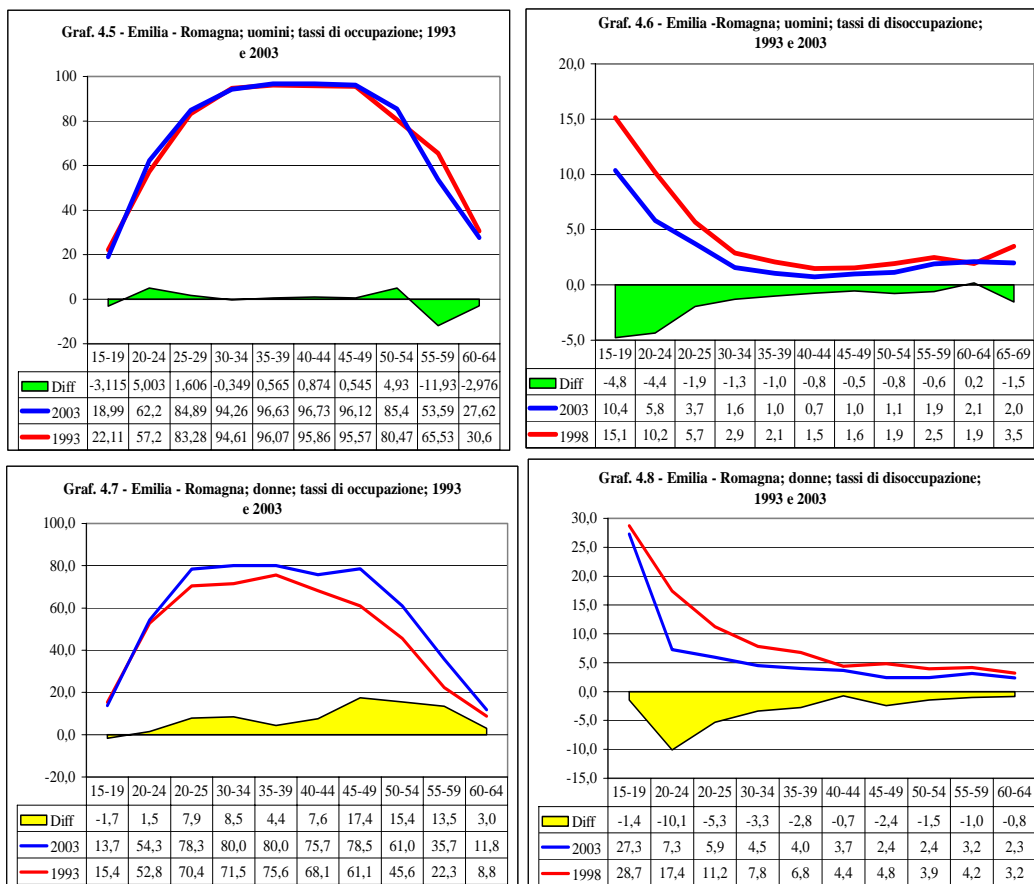
Il calo della disoccupazione (Graf. 4.3) ha interessato tutte le classi di età, ma quelle che ne hanno beneficiato maggiormente sono state la 20-24 e, sia pure in misura minore, la 15-19. Pertanto, la struttura per classe d'età dei tassi di disoccupazione rimane sostanzialmente decrescente; emerge, tuttavia, una tendenza al progressivo livellamento della probabilità di rimanere senza lavoro. Ciò indica che il tradizionale modello italiano della disoccupazione, caratterizzato da una concentrazione della ricerca di lavoro nelle classi iniziali e da una successiva sostanziale sicurezza del lavoro nelle fasi successive, sta tramontando sotto l'impatto della nuova legislazione in materia di contratti di lavoro.



Le precedenti osservazioni possono essere riassunte osservando che il peso dei giovani (15-29) si è ridotto sia nella popolazione in età lavorativa, sia nelle forze di lavoro, sia nell'occupazione, sia nella disoccupazione (Graf. 4.4). Il fenomeno è stato particolarmente pronunciato per questa condizione che registra una diminuzione dal 56,2% al 41,9%. Per quanto riguarda forze di lavoro ed occupazione, il fenomeno appare in linea con quello della popolazione. La minor incidenza della presenza dei giovani nel mercato del lavoro è quindi determinata non solo da un progressivo aumento della durata dei percorsi formativi, ma anche e soprattutto dai trend demografici.



Queste tendenze sono state determinate soprattutto dalla componente femminile, caratterizzata da sostenuti aumenti dei tassi di occupazione delle classi 25-34 e 45-59 e da una diminuzione dei tassi di disoccupazione specifici, particolarmente pronunciata per la classe 20-29. I tassi di disoccupazione maschili presentano tendenze analoghe, ma in questo caso la contrazione più rilevante ha riguardato la classe 15-24. Il risultato è che i differenziali fra le varie classi sono ancora meno pronunciati di quelli femminili.



### 4.3 Un'analisi dei flussi generazionali

Obiettivo di questo paragrafo è quello di misurare le entrate e le uscite generazionali relative alla popolazione alle forze di lavoro e all'occupazione sia per i lavoratori autoctoni, sia per quelli immigrati. L'analisi (che copre il periodo 1993-2003, ma che per la popolazione è stata estesa anche al decennio precedente) mostrerà che i flussi migratori che hanno interessato la regione costituiscono la necessaria risposta ad una situazione di fabbisogno di manodopera esterna provocato dal progressivo calo delle entrate nella popolazione in età lavorativa e dalla sostenuta crescita occupazionale che si è registrata nel decennio considerato, in particolare nel quinquennio 1998-2003. Essa costituisce la premessa per l'elaborazione degli scenari di fabbisogno occupazionale che saranno presentati nel prossimo paragrafo.

#### 4.3.1 La popolazione in età lavorativa

La tesi qui sostenuta è che l'andamento demografico costituisce la necessaria premessa dei movimenti migratori per l'influenza che esso esercita sulla popolazione in età lavorativa. La ricostruzione da parte dell'ISTAT di una serie storica della popolazione

per sesso e classe di età dal 1981 ad oggi consente di studiare il fenomeno attraverso un'analisi dei flussi relativi a tale sub-popolazione. Il periodo considerato copre i quattro quinquenni tra il 1983 ed il 2003.

La tavola 4.2 mostra come in questo periodo la popolazione in età lavorativa dell'Emilia Romagna si sia ridotta di circa 23mila unità. Questo risultato è tuttavia la conseguenza di complessi fenomeni di entrata ed uscita.

Il saldo generazionale della popolazione residente -vale a dire la differenza tra le entrate nella prima classe d'età e le uscite dall'ultima, al netto delle morti- è progressivamente diminuito passando da un valore positivo del primo quinquennio (+12mila) ad un valore fortemente negativo dell'ultimo (-106mila). Questa tendenza è da imputare unicamente al calo delle entrate generazionali che sono diminuite del 45%, come conseguenza dell'analogo calo delle nascite<sup>38</sup>. Poiché il numero dei morti è rimasto sostanzialmente stazionario intorno ad un valore di circa 31mila unità, il saldo naturale è stato negativo in tutti e quattro i quinquenni ed è progressivamente aumentato in valore passando da -19mila a -137mila. Nei venti anni analizzati il saldo naturale complessivo è stato pari a -349mila unità: in sostanza, se i confini della regione fossero stati ermeticamente chiusi tra il 1983 ed il 2003, la popolazione in età lavorativa sarebbe diminuita di ben il 13% (-9,7% nell'ultimo decennio).

**Tav. 4.2 - Emilia - Romagna; Popolazione in età lavorativa; uomini e donne; flussi generazionali d'ingresso e di uscita; 1983-2003**

	83-88	88-93	93-98	98-03	Totale
<b>Entrate gen.</b>	258	212	154	141	766
<b>Uscite gen.</b>	-246	-252	-244	-247	-989
<b>Saldo Gen.</b>	<b>12</b>	<b>-40</b>	<b>-90</b>	<b>-106</b>	<b>-224</b>
<b>Morti</b>	-32	-32	-31	-31	-126
<b>Saldo naturale</b>	<b>-19</b>	<b>-72</b>	<b>-121</b>	<b>-137</b>	<b>-349</b>
<b>Immigrati</b>	32	56	80	170	339
<b>Emigrati</b>	-8	-2	-2	0	-13
<b>Saldo migr.</b>	<b>24</b>	<b>54</b>	<b>78</b>	<b>170</b>	<b>326</b>
<b>Entrate totali</b>	290	269	234	311	1104
<b>Uscite totali</b>	-286	-286	-277	-279	-1127
<b>Saldo tot.</b>	<b>5</b>	<b>-17</b>	<b>-43</b>	<b>33</b>	<b>-23</b>

Di fatto, nello stesso periodo si è registrato un saldo migratorio di 326mila unità che ha quasi totalmente controbilanciato il saldo naturale della popolazione autoctona. In linea con l'andamento del saldo naturale, il saldo migratorio è progressivamente aumentato passando dalla 24mila unità del primo quinquennio alle circa 170mila dell'ultimo. Nel primo e nell'ultimo periodo il saldo migratorio ha più che controbilanciato il saldo naturale, nel secondo e nel terzo è stato il saldo naturale a prevalere.

Dal 1983 al 2003 le entrate complessive nella popolazione in età lavorativa sono state oltre 1.100mila, il 30,7% delle quali dovute ai flussi migratori. Il contributo dei flussi migratori è però passato dal 11,1% del primo quinquennio al 54,6% dell'ultimo, un dato questo che più di ogni altro fa emergere con forza il ruolo che i flussi migratori stanno assumendo in regione.

L'analisi per genere (Tavv. 4.3 e 4.4) evidenzia altri aspetti di estremo rilievo.

<sup>38</sup> Di fatto il calo è stato meno pronunciato dato che anche le classi di età tra 0 e 14 sono state interessate da saldi migratori che possono essere stimati per il ventennio in oltre 49mila unità.

Le entrate generazionali degli uomini sono state sempre maggiori di quelle delle donne, mentre l'opposto si è registrato per le uscite generazionali. Il primo dato è da imputare al fatto che nascono più bambini che bambine; il secondo al fatto che i tassi specifici di mortalità delle donne, relativi all'intervallo di età 15-64, sono decisamente inferiori a quelli degli uomini. Pertanto, il saldo generazionale delle donne è stato decisamente più elevato, in valore assoluto, di quello degli uomini. Come abbiamo già visto, il numero delle morti è inferiore per le donne che per gli uomini così che il differenziale di genere del saldo naturale è inferiore a quello del saldo generazionale.

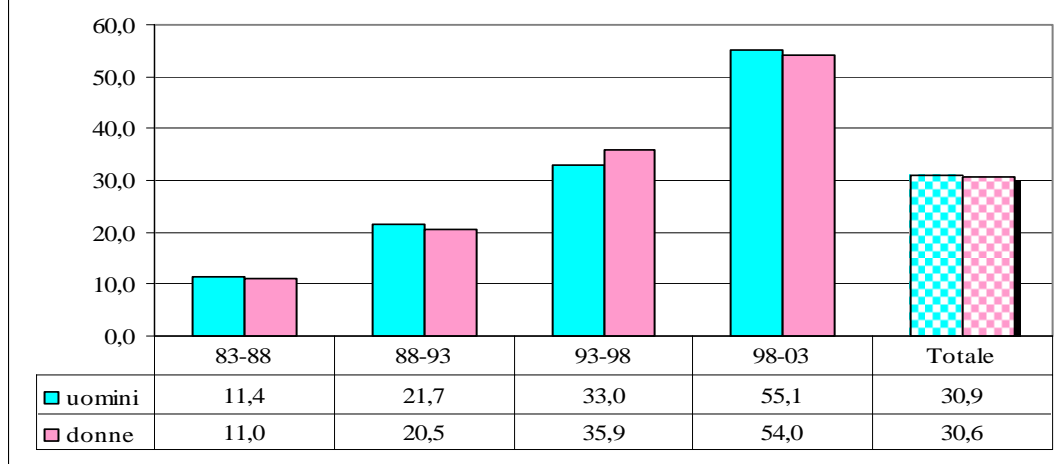
Il saldo migratorio è stato di analoga grandezza per uomini e donne. Di conseguenza il saldo della popolazione maschile relativamente all'intero periodo è stato positivo (+11mila), quello relativo alla componente femminile negativo (-37mila). L'unico quinquennio a registrare saldi positivi sia per gli uomini, sia per le donne è stato l'ultimo.

<b>Tav. 4.3 - Emilia - Romagna; Popolazione in età lavorativa; uomini; flussi generazionali d'ingresso e di uscita; 1983-2003</b>					
	<b>83-88</b>	<b>88-93</b>	<b>93-98</b>	<b>98-03</b>	<b>Totale</b>
<b>Entrate gen.</b>	132	109	79	73	393
<b>Uscite gen.</b>	-112	-117	-114	-117	-460
<b>Saldo Gen.</b>	<b>20</b>	<b>-8</b>	<b>-36</b>	<b>-44</b>	<b>-67</b>
<b>Morti</b>	-21	-21	-21	-21	-85
<b>Saldo naturale</b>	<b>-1</b>	<b>-29</b>	<b>-57</b>	<b>-65</b>	<b>-152</b>
<b>Immigrati</b>	17	30	39	89	175
<b>Emigrati</b>	-7	-2	-2	0	-12
<b>Saldo migr.</b>	<b>10</b>	<b>28</b>	<b>37</b>	<b>89</b>	<b>164</b>
<b>Entrate totali</b>	149	139	118	162	568
<b>Uscite totali</b>	-140	-140	-138	-138	-556
<b>Saldo tot.</b>	<b>9</b>	<b>-1</b>	<b>-20</b>	<b>24</b>	<b>11</b>

<b>Tav. 4.4 - Emilia - Romagna; Popolazione in età lavorativa; donne; flussi generazionali d'ingresso e di uscita; 1983-2003</b>					
	<b>83-88</b>	<b>88-93</b>	<b>93-98</b>	<b>98-03</b>	<b>Totale</b>
<b>Entrate gen.</b>	126	103	75	69	373
<b>Uscite gen.</b>	-134	-136	-129	-131	-530
<b>Saldo Gen.</b>	<b>-8</b>	<b>-32</b>	<b>-54</b>	<b>-62</b>	<b>-157</b>
<b>Morti</b>	-10	-10	-10	-10	-40
<b>Saldo naturale</b>	<b>-18</b>	<b>-43</b>	<b>-64</b>	<b>-72</b>	<b>-197</b>
<b>Immigrati</b>	16	27	42	80	164
<b>Emigrati</b>	-1	0	0	0	-2
<b>Saldo migr.</b>	<b>14</b>	<b>27</b>	<b>42</b>	<b>80</b>	<b>163</b>
<b>Entrate totali</b>	142	130	117	149	537
<b>Uscite totali</b>	-146	-146	-139	-141	-572
<b>Saldo tot.</b>	<b>-4</b>	<b>-16</b>	<b>-23</b>	<b>8</b>	<b>-34</b>



**Graf. 4.9- Emilia - Romagna; PEL; incidenza delle entrate da fuori sulle entrate totali per quinquennio; uomini e donne; 1983-2003**



La percentuale delle donne presenti nella popolazione in età lavorativa è pertanto diminuita passando dal 50,5% al 49,6%. Il dato più rilevante è che il numero delle donne in età fertile è diminuito di circa 20.000 unità.

#### **4.3.2 Occupazione, forze di lavoro e persone in cerca di occupazione**

La contrazione della popolazione in età lavorativa non sarebbe stata sufficiente a giustificare flussi migratori così consistenti come quelli che abbiamo appena verificato. La loro causa principale è da individuare nella dinamica della domanda di lavoro.

La mancanza dei dati omogenei relativi alle forze di lavoro precedenti al 1993 ci obbliga a limitare l'analisi al decennio 1993-2003.

Tra il 1993 ed il 2003, le uscite totali dall'occupazione residente (Tav. 4.5) sono state pari a 412mila unità<sup>39</sup>, l'8,4% delle quali causato dalla morte di lavoratori. Nello stesso periodo la dinamica produttiva della regione ha generato, come abbiamo già visto, 167mila nuovi posti di lavoro. La domanda di flusso, vale a dire il numero di persone necessarie per soddisfare la domanda di occupati per la prima volta, è stata, pertanto, uguale a 579mila unità.

Nello stesso periodo le entrate generazionali autoctone nella popolazione sono state soltanto 285mila, un valore insufficiente persino a far fronte alla domanda sostitutiva. Per coprire la domanda il mercato ha, pertanto, assorbito oltre a 402mila lavoratori autoctoni ben 176mila lavoratori provenienti da fuori regione. La componente femminile italiana pesa per il 46,5%, quella immigrata per il 44,3%. Il contributo degli immigrati è stato molto più cospicuo nel secondo (37,4% della domanda di flusso) che nel primo periodo (21,3%).

<sup>39</sup> Il dato include anche poco più di mille uscite di immigrati

Tav. 4.5 - Emilia - Romagna; Occupati; flussi di entrata e di uscita per sesso e provenienza; 1993-2003

	1993-1998			1998-2003			1993-2003		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Occupati residenti</b>									
Entrate	112,3	85,8	198,1	102,8	101,2	204,0	215,1	187,0	402,1
Uscite	-146,6	-78,1	-224,7	-101,4	-53,5	-155,0	-248,0	-131,6	-379,6
Morti	-13,0	-3,2	-16,3	-12,1	-3,5	-15,6	-25,1	-6,7	-31,9
Uscite totali	-159,6	-81,3	-241,0	-113,5	-57,0	-170,5	-273,2	-138,3	-411,5
Saldo autoctono	-47,3	4,4	-42,9	-10,8	44,2	33,5	-58,1	48,7	-9,4
<b>Occupati migranti</b>									
Immigrati	29,3	25,7	55,1	69,3	52,9	122,1	98,6	78,6	177,2
Emigrati	-1,1	-0,1	-1,1	0,0	0,0	0,0	-1,1	-0,1	-1,1
Saldo migratorio	28,3	25,6	53,9	69,3	52,9	122,1	97,5	78,5	176,0
<b>Occupati totali</b>									
Domanda sostitutiva	-160,7	-81,4	-242,1	-113,5	-57,0	-170,5	-274,2	-138,4	-412,7
Domanda di flusso	141,6	111,5	253,1	172,0	154,1	326,1	313,7	265,6	579,2
Domanda aggiuntiva	-19,1	30,1	11,0	58,5	97,1	155,6	39,4	127,2	166,6

Per quanto riguarda le forze di lavoro Tav. 4.7), le entrate di residenti sono state 365mila, e quindi decisamente maggiori delle entrate nella popolazione in età lavorativa (295mila), ma minori di quelle nell'occupazione (402mila).

Il primo dato si spiega (Tav. 4.6) con il fatto che l'età media d'ingresso nelle forze di lavoro (23,8 e 24,7 per gli uomini, 23,7 e 25,3 anni per le donne) è risultato decisamente superiore all'età "teorica" di ingresso nella popolazione in età lavorativa (15 anni). Gli ingressi nelle forze di lavoro sono quindi imputabili a generazioni più consistenti di quelle entrate nella popolazione in età lavorativa definita tra i 15 ed i 64 anni.

Tav. 4.6 - Emilia -Romagna; Età media di ingresso e di uscita nell'occupazione e nelle forze di lavoro per sesso; 1993 - 2003

	1993 -98		1998-2003	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
<b>Entrate</b>				
Forze di lavoro	23,8	23,7	24,7	25,3
Occupazione	24,3	25,1	26,1	27,4
<b>Uscite</b>				
Forze di lavoro	59,6	57,4	61,0	58,5
Occupazione	60,0	55,6	61,0	57,2

Per quanto riguarda il secondo dato, esso è dovuto al fatto che parte delle entrate nell'occupazione autoctona -pari a quasi 59.000 unità- "proviene" dalle persone in cerca di occupazione<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Il saldo dell'occupazione autoctona è stato di -9mila unità a fronte di un saldo di -68mila delle forze di lavoro residenti.

Tav. 4.7 - Emilia - Romagna; Forze di lavoro; flussi di entrata e di uscita per sesso e provenienza; 1993-2003

	1993-1998			1998-2003			1993-2003		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Forze di lavoro residenti</b>									
Entrate	111,5	82,0	193,5	89,2	82,8	172,0	200,6	164,8	365,5
Uscite	-151,8	-82,0	-233,7	-104,3	-62,6	-166,9	-256,1	-144,6	-400,6
Morti	-13,4	-3,4	-16,8	-12,4	-3,7	-16,1	-25,8	-7,1	-33,0
Uscite totali	-165,2	-85,4	-250,6	-116,7	-66,3	-183,0	-281,9	-151,7	-433,6
Saldo autoctono	-53,7	-3,4	-57,1	-27,5	16,5	-11,0	-81,3	13,1	-68,1
<b>Forze di lavoro immigrate</b>									
Immigrati	31,2	29,4	60,6	71,5	56,3	127,8	102,7	85,7	188,4
Emigrati	-1,0	0,0	-1,1	0,0	0,0	0,0	-1,0	0,0	-1,1
Saldo migratorio	30,2	29,3	59,5	71,5	56,3	127,8	101,7	85,6	187,3
<b>Forze di lavoro totali</b>									
Entrate (offerta di flusso)	142,7	111,3	254,0	160,7	139,1	299,8	303,4	250,5	553,9
Uscite	-166,2	-85,4	-251,6	-116,7	-66,3	-183,0	-282,9	-151,7	-434,6
Saldo	-23,6	25,9	2,4	44,0	72,8	116,8	20,4	98,8	119,2

Si osservi, inoltre, che la popolazione autoctona del 1998 include già gli immigrati entrati nel quinquennio precedente, pari a 78mila.

Venendo ora agli immigrati, le entrate nelle forze di lavoro sono state 188mila ed il saldo migratorio di 187mila unità. Come abbiamo già visto nel caso dell'occupazione, l'incidenza delle entrate di immigrati sulle entrate totali è aumentata dal primo al secondo quinquennio, passando dal 23,8% al 42,6%.

Infine, le nostre elaborazioni permettono di verificare (Tav. 4.8) che la diminuzione delle persone in cerca di occupazione è il risultato di un saldo tra un aumento delle persone immigrate in cerca di occupazione (+11mila) ed una diminuzione dei residenti nella stessa condizione (-59mila). In sostanza il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito, ma l'incidenza della componente immigrata è notevolmente aumentata.

Tav. 4.8 -Emilia - Romagna; Persone in cerca di occupazione; variazione per provenienza; 1993-2003

	1993-1998			1998-2003			1993-2003		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Popolazione autoctona</b>									
FdL	-53,7	-3,4	-57,1	-27,5	16,5	-11,0	-81,3	13,1	-68,1
Occ.	-47,3	4,4	-42,9	-10,8	44,2	33,5	-58,1	48,7	-9,4
Var. PIO	-6,4	-7,8	-14,2	-16,8	-27,7	-44,5	-23,2	-35,5	-58,7
<b>Immigrati</b>									
FdL	30,2	29,3	59,5	71,5	56,3	127,8	101,7	85,6	187,3
Occ.	28,3	25,6	53,9	69,3	52,9	122,1	97,5	78,5	176,0
Var. PIO	1,9	3,7	5,6	2,3	3,4	5,7	4,2	7,1	11,3
<b>Var. PIO totale</b>	<b>-4,5</b>	<b>-4,1</b>	<b>-8,6</b>	<b>-14,5</b>	<b>-24,3</b>	<b>-38,7</b>	<b>-19,0</b>	<b>-28,4</b>	<b>-47,4</b>

## 5. Una proposta metodologica per la costruzione di scenari di fabbisogno occupazionale e di scenari demografici

### 5.1 Proiezioni e previsioni demografiche

La metodologia utilizzata per proiettare in avanti una popolazione è concettualmente semplice. Qualora la popolazione sia chiusa e l'esercizio riguardi un unico territorio, dati il livello della popolazione e la sua struttura per sesso e singolo anno d'età in un anno base, si otterrà la popolazione dell'anno successivo inserendo il numero stimato di nati nella classe di età 0 - 1<sup>41</sup> e sottraendo a tutte le generazioni successive<sup>42</sup> il relativo numero di morti. Ripetendo questa operazione per tutti gli anni del periodo considerato, è possibile proiettare in avanti la popolazione, calcolarne le variazioni assolute (la differenza tra i nati ed i morti) ed ottenere la struttura per sesso e classe di età per ognuno degli anni compresi nell'intervallo. Le ipotesi cruciali sono dunque quelle relative al tasso di fecondità<sup>43</sup> ed ai tassi specifici di mortalità.

L'esercizio si complica notevolmente quando la proiezione sia articolata, come nel caso delle proiezioni che l'ISTAT ha effettuato per l'Italia, su base regionale, dato che ciò rende necessario introdurre delle ipotesi sulla direzione e sulla consistenza<sup>44</sup> dei flussi migratori interni.

L'esercizio che l'ISTAT ha effettuato per l'Italia presenta l'ulteriore complicazione di considerare non una popolazione chiusa, ma una popolazione aperta ai flussi migratori per e dall'estero. Come abbiamo già detto, essa risolve questo problema ipotizzando un saldo migratorio netto di circa 120.000 persone all'anno, distribuito per regione e nelle varie classi di età sulla base di quanto avvenuto nei dieci anni precedenti.

Un'ultima osservazione riguarda l'orizzonte temporale. È evidente che più lungo è l'orizzonte utilizzato, meno accurate e credibili saranno le stime. A questo proposito ricordiamo che l'ISTAT, diversamente da quanto fatto dalle Nazioni Unite, utilizza ipotesi evolutive degli indici fino al 2030, per poi mantenere costanti i valori ottenuti a tale data per i successivi 20 anni.

L'obiettivo di esercizi come quello che stiamo analizzando è ovviamente quello di fornire degli strumenti conoscitivi e di scenario a chi voglia impostare delle politiche socio-economiche (della scuola, della formazione, del lavoro, del welfare, della localizzazione abitativa e produttiva) di medio lungo periodo.

Nel corso della presentazione delle prime proiezioni demografiche relative alla regione Emilia Romagna, effettuate con il modello MUDEA<sup>45</sup>, Bonaguidi e Toigo, interrogandosi sulla natura e sui limiti di esercizi di questo genere osservavano: "La richiesta che più comunemente viene rivolta ai demografi è di prevedere l'andamento futuro della popolazione. Quello che però onestamente essi fanno è calcolare le conseguenze numeriche di specifiche assunzioni relative all'andamento futuro della fecondità, della mortalità e della migratorietà. Essi non fanno cioè previsioni, ma proiezioni"<sup>46</sup>. Osservavano altresì che di solito il demografo produce un ventaglio di

---

<sup>41</sup> Il numero dei nati è ottenuto moltiplicando il numero delle donne in età fertile (15-49) per tassi di fertilità specifici il cui livello costituisce una delle ipotesi della proiezione.

<sup>42</sup> Ogni generazione include le persone nate in un dato anno di calendario.

<sup>43</sup> Il tasso di mortalità è dato dal rapporto tra il numero dei nati in un determinato anno e la popolazione totale; il tasso di fertilità tra il numero dei nati e le donne in età fertile, definita tra i 15 ed i 49 anni.

<sup>44</sup> Ricordiamo che l'ISTAT prevede un saldo migratorio interno positivo per tutte le regioni del centro nord e per l'Abruzzo, negativo per tutte le altre.

<sup>45</sup> Il modello MUDEA (**M**ultiregional **D**emographic **A**nalysis) è un modello multiregionale di sopravvivenza di coorti che fu originariamente sviluppato all'inizio degli anni '80 per la "Netherlands National Physical Planning Agency". Si veda Willekens F. J e P. Drewe, "A multiregional model for regional demographic projections, in H. Heide e F.J Willekens (eds), **Demographic research and spatial policy. The Dutch experience**, London; Academic Press, 1984; pp. 309 – 334.

<sup>46</sup> Alberto Bonaguidi, Moreno Toigo, Le proiezioni demografiche per aree sub-regionali in Emilia-Romagna : l'applicazione del modello multiregionale", in Maria Gabriella Porrelli (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**, 1995; pag. 439

ipotesi relative a questi indicatori di flusso così da cercare di coprire i possibili comportamenti demografici futuri. Se i calcoli sono corretti, com'è normale che sia, le proiezioni non contengono errori. Il vero problema è, però, quello di sapere quale dei possibili scenari si verificherà o meglio quale sia la probabilità che ognuna delle proiezioni prodotte si realizzi. È solo quando l'autore della proiezione attribuisce ad ognuno degli scenari predisposti un preciso livello di probabilità che la proiezione diventa una previsione e consentirebbe quindi al policy maker di adottare delle politiche in maniera informata e razionale. E' però evidente che è quasi sempre impossibile attribuire precisi livelli di probabilità alle proiezioni.

Nella stessa occasione Frans Willekens, a cui si deve lo sviluppo del modello MUDEA, notava: "Nel campo delle previsioni demografiche c'è ancora molta strada da fare prima di essere in grado di descrivere i processi che portano ai cambiamenti demografici in maniera dettagliata, come avviene per le previsioni meteorologiche"<sup>47</sup>. La direzione verso la quale muoversi affinché le previsioni demografiche diventino affidabili in ogni momento, e quindi anche nei periodi in cui sono in corso cambiamenti rilevanti nelle strutture e nelle variabili demografiche, "è quella che va verso la comprensione dei meccanismi biologici e comportamentali che determinano questi cambiamenti piuttosto che verso una migliore estrapolazione delle tendenze"<sup>48</sup>. A questo proposito egli ricordava un'affermazione di Keyfitz: "La debolezza delle previsioni demografiche è dovuta al fatto che si ignorano i meccanismi che portano all'aumento o alla diminuzione della popolazione. Sappiamo molto sui tassi di natalità ed i loro differenziali fra sottogruppi di popolazione statisticamente individuabili, così come sui cambiamenti che si verificano nel tempo, sulla base delle precedenti osservazioni, ma questa grande quantità di informazioni statistiche ha contribuito veramente poco alla comprensione dell'intero sistema causale che sta alla base dei differenziali e dei cambiamenti"<sup>49</sup>. Egli concludeva affermando: "Io credo fermamente che ci si possa aspettare un reale progresso nella nostra capacità di prevedere il futuro solo se riusciremo a cogliere i fattori causali ed i processi che determinano il livello, la sequenza e l'andamento temporale degli eventi di carattere demografico man mano che li osserviamo. Questo richiede non solo l'identificazione dei fattori e dei processi unitamente alle loro correlazioni, ma anche la comprensione dei meccanismi attraverso i quali essi producono il quadro di mutamenti demografici che possiamo osservare"<sup>50</sup>.

La sostanza di queste osservazioni è chiara. L'utilizzo di semplici ipotesi sul livello e l'andamento degli indicatori demografici di flusso utilizzati per traslare in avanti una popolazione (tassi di mortalità specifici, tassi di fecondità, tassi di migratorietà) dà vita a proiezioni demografiche. Tuttavia, proprio la loro mancanza di relazioni funzionali con l'ambiente socio-economico e culturale fa sì che sia sostanzialmente impossibile attribuire ad esse specifiche probabilità. Esse rappresentano quindi dei semplici punti di partenza per effettuare esercizi di scenario. Per costruire delle previsioni della popolazione sarebbe, invece, necessario partire da modelli che ipotizzino delle relazioni funzionali tra gli indicatori demografici e le rilevanti variabili di tipo socioeconomico.

Quindi "lo studio della realtà demoeconomica in tutta la sua complessità richiederebbe una spiegazione in grado di "chiudere" il cerchio delle relazioni tra sistema demografico e ambiente esterno ... Si tratta cioè di individuare il modo in cui le caratteristiche demografiche .... producono un effetto sull'ambiente circostante e il modo in cui questo, a sua volta, induce a cambiare i comportamenti e successivamente le altre caratteristiche demografiche (ammontare della popolazione, tasso di crescita, struttura per

---

<sup>47</sup> Frans Willekens, "Le previsioni demografiche multiregionali", in Porrelli M.G. (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**, 1995; pag. 409.

<sup>48</sup> Ibidem; pag. 410

<sup>49</sup> N. Keyfitz, "On future population", **Journal of the American Statistical Association**, Vol. 67, n. 338, pp. 347-363

<sup>50</sup> Frans Willekens; op. cit., pag. 410

età, ecc.), creando un meccanismo di azione e retroazione che può tendere o meno verso un punto di equilibrio”<sup>51</sup>.

Per essere più espliciti, i comportamenti demografici che dovrebbero essere spiegati dall’ambiente economico e culturale sono la natalità, la mortalità e la migratorietà. Spostandoci da un piano puramente teorico ad uno pragmatico, ciò che ci dobbiamo chiedere è per quali di questi comportamenti l’adozione di relazioni funzionali rappresenti, al di là della sua rilevanza formale ed estetica, una soluzione efficace in grado di produrre un miglioramento della capacità previsiva rispetto ad una procedura di proiezione che si limita a dedurre i valori dalle tendenze storiche.

La risposta a questa domanda deve tenere conto sia delle caratteristiche dei comportamenti che li generano, non in generale ma in una determinata fase storica, sia di un giudizio sulla strumentazione disponibile. Il secondo punto da discutere è se il policy maker abbia bisogno di proiezioni, eventualmente sventagliate su scenari alternativi, o più precisamente in quali casi servano delle previsioni ed in quali delle proiezioni articolate in scenari.

L’analisi delle transizioni demografiche mostra come i tassi di natalità e di mortalità possano essere soggetti a fortissime variazioni che però si realizzano su periodi molto lunghi. In Italia, ad esempio, il tasso medio di natalità è passato da un valore del 38 per mille del decennio 1881-91 ad uno del 10,2 per mille nel decennio 1981-91. Questo cambiamento si è però realizzata nell’arco di oltre cento anni ad una velocità media annua dello 0,25 per mille; inoltre i valori medi decennali del tasso di natalità si pongono in maniera molto precisa lungo una retta interpolante che presenta un indice di correlazione dello 0,975. Sottolineiamo anche che dal decennio 1881-91, in cui si toccò un massimo di 11.406.000 nascite, al decennio 1961-71 il numero di nati diminuì solo del 15%. D’altra parte, dal 1986 ad oggi, i tassi di natalità sono rimasti sostanzialmente costanti su valori di poco inferiori al 10,2 per mille, che corrispondono a circa 550.000, 560.000 nati all’anno.

Osservazioni analoghe valgono per i tassi di mortalità che sono diminuiti dal 32 per mille al 10 per mille, con un decremento medio annuo dello 0,19 per mille, e sono poi rimasti su questo valore per i successivi 30 anni.

In sostanza, la formulazione di ipotesi sul valore atteso di questi indicatori non era certamente difficile. Difficile sarebbe stato prevedere il momento di inversione del trend. Al momento attuale, non ci sono particolari motivi per ritenere che nei prossimi 20 o 30 anni gli attuali comportamenti degli italiani<sup>52</sup> possano presentare drammatiche deviazioni dai trend esistenti. Pertanto, in una fase come quella attuale, il formulare delle proiezioni demografiche di una popolazione chiusa utilizzando semplici ipotesi sui tassi di mortalità e di natalità è una procedura perfettamente difendibile purché, come discuteremo in seguito, si colgano con correttezza e con realismo i segnali che vengono dalla realtà e non li si obblighi all’interno di presupposti arbitrari non verificati nel nostro territorio<sup>53</sup>.

D’altra parte, una rassegna dei modelli economici che potrebbero essere utilizzati per effettuare previsioni del numero dei nati, ed in particolare i modelli che rientrano in quel filone dell’economia neoclassica noto come economia della famiglia<sup>54</sup>, mostra che, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze, essi non rappresentano un’alternativa

---

<sup>51</sup> Gustavo De Santis, **Demografia ed economia**, Il Mulino, Studi e ricerche, 1997; pp. 51 - 52.

<sup>52</sup> Vanno fatte salve, ovviamente le differenze di tendenza e di livello riscontrabili a livello regionale

<sup>53</sup> Mi riferiscono, in particolare, all’ipotesi largamente invalsa di omogeneizzare i comportamenti riproduttivi degli stranieri e degli italiani.

<sup>54</sup> Becker G.S (1960)“An economic analysis of fertility”, **Demographic and economic change in developed countries**, Princeton, N.B.E.R; (1981) **A treatise on the family**, Harvard University Press; (1988) “Family economics and macro behaviour”, **American Economic Review**, vol. 78, n. 1 , pp. 1-13; Schultz T.W. (1972) **Economics of the family: marriage, children, human capital, population**, N.B.E.R., University of Chicago Press; Cigno A. (1991), **Economics of the family**, Clarendon Press

empiricamente rilevante alla semplice estrapolazione delle serie storiche utilizzata dai demografi.

Ci spiega Alessandro Cigno: “La teoria economica della famiglia, delineata inizialmente da Becker e poi sviluppata da numerosi altri studiosi, vede l’unità familiare come un’azienda produttrice di beni che danno “utilità” (benessere) ai suoi membri, usando come fattori di produzione le proprie dotazioni di risorse sia materiali sia umane unitamente alle merci ottenute sul mercato in cambio di tempo (lavoro) ceduto alle imprese. Variazioni nei saggi salariali (ossia nelle quantità di merci cui la famiglia deve rinunciare per ogni unità del proprio tempo che i suoi membri dedicano alle attività domestiche anziché al mercato), nonché nelle aliquote delle tasse e dei sussidi afferenti in vario modo alla famiglia, modificano i costi marginali di produzione dei vari beni che essa è in grado di produrre. Fra questi beni vi sono anche la “quantità” e “qualità” dei figli –intese, la prima, come numero complessivo di figli, e, la seconda, come una misura soggettiva (da parte dei genitori) delle qualità investite in ciascuno di essi. Date le preferenze dei genitori fra “quantità”, “qualità” ed altri beni -data, in altre parole, la soddisfazione che una coppia ricava dall’aver figli e dal fare in modo che saranno prosperi e felici, in paragone con quella che essa ricava da altre fonti - ogni variazione nei rispettivi costi marginali farà cambiare le proporzioni in cui l’azienda familiare “produce” i beni in questione”<sup>55</sup>.

L’enunciazione delle basi teoriche di questo approccio dovrebbe rendere chiaro che un suo utilizzo, pur potendo essere visto come un avanzamento teorico rispetto ad una pura estrapolazione, difficilmente potrebbe produrre risultati previsivi migliori di quelli ottenuti sulla base di semplici estrapolazioni delle tendenze in atto. Debbo, tuttavia, ammettere che il mio è certamente un giudizio distorto. Ritengo, infatti, che la teoria del capitale umano sia nel contempo l’espressione di una straordinaria eleganza formale e di una straordinaria rozzezza sostanziale. Questa accusa si riferisce in particolare alla sua incapacità di affrontare gli aspetti culturali dei fenomeni che discute che vengono di fatto presi come dati e costanti<sup>56</sup> attraverso un loro inserimento nelle preferenze, un modo elegante di nascondere la sostanziale incapacità di misurare gli aspetti psicologici delle scelte economiche. Se è vero che un modello è necessariamente una rappresentazione semplificata della realtà, è altrettanto vero che nell’effettuare la semplificazione esso non può tralasciare elementi fondamentali dei comportamenti che vuole rappresentare<sup>57</sup>.

D’altra parte l’affidare ad un modello economico la previsione della natalità e della mortalità<sup>58</sup> non farebbe altro che spostare il problema della formulazione delle ipotesi dal contesto demografico (tassi di natalità e di mortalità) a quello economico (salari, saggi di interessi, ecc) e culturale (struttura delle preferenze), una operazione che né semplificherebbe il problema, né potrebbe assicurare una miglior performance delle previsioni.

Il quadro cambia totalmente quando passiamo dagli indicatori relativi all’andamento naturale della popolazione a quelli relativi all’andamento migratorio. È opinione condivisa tra i demografi che questo sia l’aspetto più debole delle proiezioni

---

<sup>55</sup> Cigno A., (1990) “Teoria economica della popolazione e trasferimenti intergenerazionali: perché i sistemi pensionistica ripartizione sono intrinsecamente instabili”, in Pizzuti, F.R. e Rey G.M., **Il sistema pensionistico. Un riesame**, Il Mulino

<sup>56</sup> Per un’analisi critica più articolata e che mi trova sostanzialmente concorde, si veda De Santis G. (1997), **Demografia ed economia**, Il Mulino, Studi e ricerche, pagg. 110-130.

<sup>57</sup> Ben diversa la tesi esposta da M. Friedman, “A theory cannot be tested by the realism of its assumptions.. Theory is to be judged by its predictive power for the class of phenomena which is intended to explain”, in M. Friedman, “The methodology of positive economics”, M. Friedman, **Essays in positive economics**, Chicago U.P., Chicago, 1953; pag. 35 e pag. 27.

<sup>58</sup> In questo caso il ricorso a modelli basati su scelte razionali dell’individuo e che implicino valutazioni costi benefici, anche se non può essere escluso a priori, si pensi ai Kamikaze, appare ancora meno proponibile. Una possibile alternativa potrebbe essere quella di collegare il tasso di mortalità alle condizioni di vita in senso lato, ed inclusive quindi sia delle condizioni economiche sia di quelle ambientali.

demografiche. Basterà osservare come, sia nel caso delle proiezioni delle Nazioni Unite, sia in quello delle “previsioni” ISTAT si ipotizzi costante, per i successivi 50 anni, il saldo migratorio relativo al decennio precedente, nonché la sua struttura per sesso e classe di età. Come abbiamo precedentemente sostenuto, i flussi migratori hanno la loro causa fondamentale nell’andamento relativo del livello della popolazione in età lavorativa e dell’occupazione. Ora è evidente che in molti paesi del mondo, per non dire tutti, il livello e la struttura della popolazione in età lavorativa si modificheranno sostanzialmente nell’orizzonte utilizzato per le proiezioni, mentre non vi sono ragioni per ritenere che il tasso di crescita dell’occupazione continui con gli stessi ritmi.

C’è d’altra parte da chiedersi se il policy maker abbia bisogno di previsioni o se invece ciò che gli serve siano delle proiezioni. Ricordiamo che una proiezione è l’extrapolazione di una data situazione di partenza sulla base di un determinato set di ipotesi; la previsione è una proiezione a cui è collegata la probabilità che essa si realizzi. Ovviamente la previsione assume interesse se la probabilità che si realizzi è elevata. Di fatto, il termine previsione è utilizzato e percepito come una proiezione a cui è associata se non la certezza, per lo meno una probabilità elevatissima di realizzarsi.

La prima osservazione da fare è che, di fatto, non disponiamo di previsioni demografiche in senso stretto, ma di proiezioni a cui gli Enti che le producono attribuiscono una maggiore probabilità di realizzarsi rispetto alle altre proiezioni da esse effettuate. Il motivo per cui la loro probabilità è giudicata più elevata sta di solito nel fatto che le ipotesi che le sottendono non si discostano particolarmente dai trend più recenti. Osserviamo anche che la probabilità non viene mai definita in termini quantitativi.

Potremmo ritenere che le previsioni siano necessarie quando un’amministrazione deve impostare delle politiche infrastrutturali quali la costruzione di scuole, ospedali, autostrade, sistemi di trasporto urbano, definizione di piani territoriali che dipendono in buona parte dal livello e dalla dinamica della popolazione<sup>59</sup>. Va però sottolineato che la popolazione non è una variabile indipendente il cui andamento è del tutto disgiunto da molte delle scelte di cui abbiamo appena parlato, soprattutto nel periodo medio lungo. La disponibilità di servizi quali scuole ed ospedali, una viabilità più o meno scorrevole possono modificare l’attrattività di una determinata area ed influire quindi sulla popolazione tramite un potenziale impatto sui tassi di natalità, ma soprattutto, nel caso del nostro paese, su quelli del livello produttivo e quindi della migratorietà.

Per quanto riguarda poi i flussi migratori è evidente che ciò che serve sono delle proiezioni relative alla popolazione chiusa, caratterizzate fra l’altro da una elevata, se non assoluta, affidabilità, che consentano non solo di valutare un eventuale fabbisogno di manodopera straniera a livello nazionale o proveniente da altre aree per livelli sub nazionali, ma anche di effettuare simulazioni sull’impatto di politiche demografiche e del lavoro alternative per verificare la loro efficacia singola e congiunta rispetto ad insiemi complessi di obiettivi.

Tutto questo ci porta a concludere che è fondamentale modificare in maniera sostanziale le modalità attraverso le quali vengono prodotte le proiezioni demografiche, in particolare se si vuole disporre di strumenti che ci portino a valutare il fabbisogno di immigrati, verificare l’impatto di flussi migratori alternativi su declino demografico ed invecchiamento, disegnare un insieme congiunto di politiche in grado di gestire questi

---

<sup>59</sup> Nota a questo proposito l’ISTAT: “Nel campo dei modelli di sviluppo della popolazione si è accresciuta negli ultimi anni la domanda di previsioni demografiche, sempre più necessariamente articolate secondo componenti strutturali – come il sesso e l’età – e territoriali. La necessità che ha un paese di pianificare gli interventi in settori strategici come ad esempio il sistema pensionistico o quello sanitario, si è fatta molto pressante in paesi che, come il nostro, debbono fronteggiare il problema dell’invecchiamento della popolazione. Data l’importanza e la complessità che assume la questione, i *projection makers* si trovano nella condizione di dover rilasciare agli utenti strumenti decisionali affidabili e accurati circa il futuro della popolazione, sia si tratti di fornire dati puntuali sia si tratti di produrre stime per intervallo”. ISTAT (2001) Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051 ( a cura di Marco Marsili e Maria Pia Sorvillo)

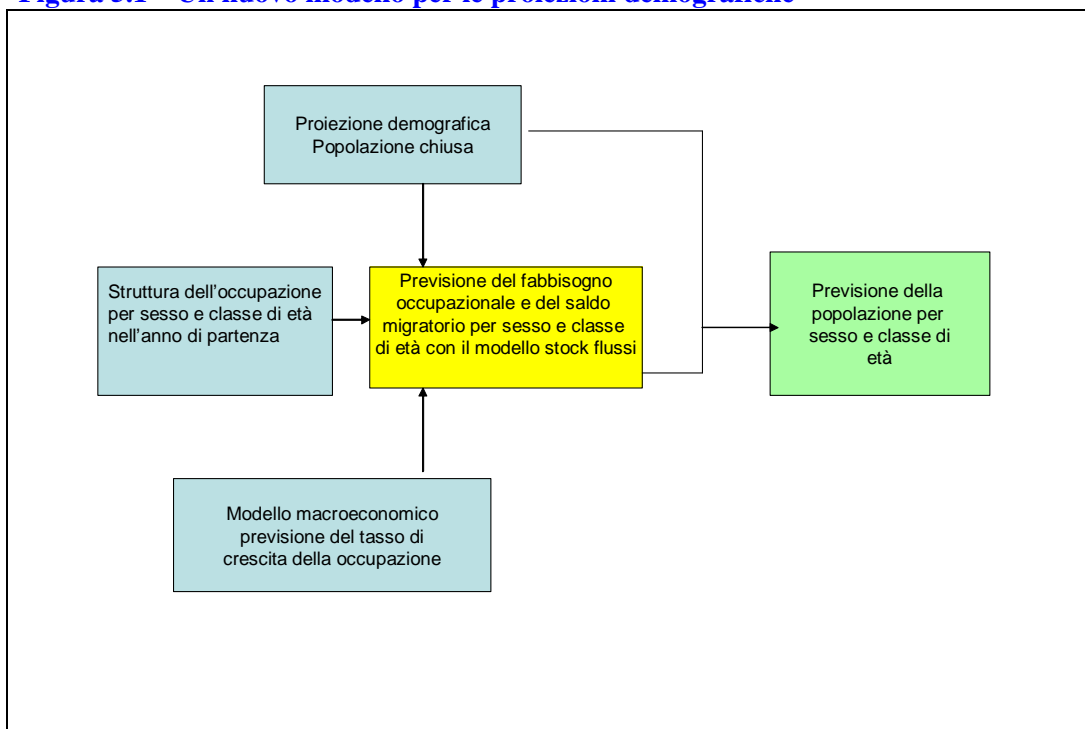


problemi e di riavviare la popolazione del paese verso una situazione di stabilità o semistabilità.

## 5.2 Una metodologia alternativa

La mia proposta per effettuare delle proiezioni demografiche lungo le linee appena indicate si basa sull'utilizzo congiunto di una proiezione relativa ad una popolazione chiusa, articolata per sesso e classe di età, basata su tecniche strettamente demografiche, e di scenari previsivi relativi al livello dell'occupazione mediante un modello del mercato del lavoro che ha tra i propri dati di partenza la previsione della popolazione chiusa, la previsione del livello dell'occupazione, la struttura iniziale dell'occupazione per sesso e classe di età.

**Figura 5.1 – Un nuovo modello per le proiezioni demografiche**



Come evidenzia la figura 5.1, la procedura proposta prevede che:

- Si proietti in avanti (per un quinquennio) la popolazione residente chiusa;
- Si derivi da un modello macroeconomico la crescita occupazionale prevista o, alternativamente, si assumano diversi tassi di crescita;
- Si stimi il fabbisogno occupazionale utilizzando, da un lato, il livello e la struttura della popolazione chiusa e, dall'altro, la crescita occupazionale, in ipotesi alternative di partecipazione;
- Si stimi il saldo migratorio applicando al fabbisogno occupazionale la reattività delle entrate da fuori nella popolazione rispetto alle entrate da fuori nell'occupazione;
- La procedura venga ripetuta per il numero di quinquenni ritenuti opportuni, ma che a mio avviso non dovrebbe superare i quattro o cinque, così da utilizzare ingressi nella popolazione in età lavorativa di generazioni già nate al momento delle proiezioni e delle quali è quindi nota la consistenza.

Questo approccio consente anche di effettuare delle simulazioni relative all'impatto sul mercato del lavoro delle politiche migratorie, delle politiche di ristrutturazione delle fasi della vita e di altre politiche del lavoro.

### 5.3 Alcune ulteriori considerazioni di metodo

Secondo il modello proposto in precedenza, il fabbisogno di importare manodopera è uguale alla differenza tra la domanda di flusso e l'offerta di flusso espressa dalla popolazione residente all'inizio del periodo, qualora si verificano le seguenti condizioni:

- Il mercato del lavoro si trovi in una situazione di pieno impiego;
- Il lavoro sia omogeneo e perfettamente mobile sul territorio;
- Vi sia perfetta conoscenza delle occasioni di lavoro disponibili;
- Le uscite dalle forze di lavoro siano uguali alle uscite dall'occupazione
- Non vi sia un mercato del lavoro irregolare

La grande articolazione della struttura professionale, tipica di un mercato del lavoro post-industriale, fa sì che vi possa essere bisogno di importare manodopera straniera anche in presenza di un livello non frizionale della disoccupazione, in quanto vi possono essere professionalità per le quali la domanda non trova corrispondenza tra i lavoratori in ingresso nelle forze di lavoro o tra i disoccupati. In sostanza, il fabbisogno reale può essere maggiore di quello teorico qualora l'offerta locale sia carente rispetto ad alcune delle professionalità richieste dalla domanda. Non si deve dimenticare che la crescita del reddito medio e del livello culturale della popolazione residente ha prodotto una forte crescita del livello educativo -o per lo meno della lunghezza dei percorsi formativi- dei giovani che entrano nella fase lavorativa della vita. Di contro, come mostrano i dati amministrativi degli avviamenti, il livello qualitativo della domanda non è aumentato di pari passo.

Il fabbisogno reale può poi essere ulteriormente aumentato da una carenza di trasparenza del mercato e da eventuali limiti di mobilità territoriale che nel nostro paese sono particolarmente pronunciati per la componente femminile.

L'ultimo punto da sottolineare è che gli scenari che verranno proposti non possono che riferirsi al solo lavoro regolare e ciò perché:

- I dati relativi alla popolazione riguardano le persone residenti sul territorio e quindi per quanto riguarda gli stranieri le persone in possesso di un regolare permesso di soggiorno;
- Che il campione di famiglie utilizzato dall'ISTAT per stimare le forze di lavoro è ricavato dagli iscritti alle anagrafi comunali.

Non possiamo, tuttavia, dimenticare che a livello nazionale le unità di lavoro regolare rappresentano il 13% delle unità di lavoro regolare e che in Emilia Romagna dove il fenomeno è decisamente meno pronunciato l'incidenza è di circa l'11%. Anche assumendo che un quarto delle unità di lavoro irregolare sia rappresentato da posizioni multiple, che non modificano quindi il numero di persone presenti sul mercato del lavoro rimarrebbe, comunque un mercato parallelo che pesa circa l'8% di quello regolare e che nel caso dell'Emilia Romagna coinvolge circa 160mila persone.

Quello che preme qui sottolineare è che il mercato irregolare funziona con le stesse regole di ricambio generazionale che abbiamo illustrato in precedenza. Vale a dire che anch'esso esprime una domanda di flusso data dalla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva. Inoltre, la permanenza media in questo mercato è inferiore a quella del mercato regolare in quanto per molti, se non per tutti, esso rappresenta una

situazione di passaggio, un luogo di attesa del lavoro regolare. D'altra parte breve sarà anche la permanenza di quei lavoratori anziani che nel lavoro irregolare vedono un modo per incrementare il proprio reddito da pensione. Pertanto la domanda sostitutiva tenderà ad avere una incidenza percentuale sull'occupazione più elevata di quella che si registra nel mercato del lavoro regolare.

Se, a titolo esemplificativo, ipotizziamo che in regione i lavoratori in nero, al netto delle posizioni multiple, siano circa 160mila e che la loro permanenza media in tale mercato sia di 20 anni; in questo caso la domanda sostitutiva relativa ad un quinquennio sarà di poco inferiore alle 40mila unità, vale a dire circa un quinto di quella del mercato del lavoro regolare. Osserviamo anche che un aumento della tensione occupazionale favorisce più i lavoratori autoctoni che i lavoratori stranieri ed è quindi probabile che la presenza degli immigrati nel lavoro regolare tenda progressivamente ad aumentare.

È pertanto evidente che le nostre stime relative al fabbisogno passato sottostimano il fabbisogno di manodopera straniera dell'economia regionale di almeno il 20%, il che fornisce un ulteriore elemento per capire sia un afflusso di stranieri che potrebbe apparire in eccesso rispetto alla domanda, sia l'ammontare di immigrazione irregolare emersa con le regolarizzazioni. Si osservi, infine, che la presenza di stranieri che operano nel mercato irregolare non spiega la differenza tra immigrati entrati nell'occupazione ed immigrati entrati nella popolazione dato che, come abbiamo già notato, solo i lavoratori regolari possono entrare nelle statistiche ISTAT.

#### **5.4 La procedura di elaborazione degli scenari occupazionali e demografici**

Come abbiamo già indicato nella proposta metodologica, gli scenari che proporranno:

- Si basano sulla proiezione di una popolazione chiusa;
- Si articolano sulla base di ipotesi alternative relative alla domanda aggiuntiva (crescita occupazionale);
- Si articolano ulteriormente sulla base di diverse ipotesi relative alla pensione al lavoro della popolazione residente.

Il punto di partenza è dunque la stima del livello e della struttura per sesso e classe di età della popolazione residente in età lavorativa in assenza di flussi migratori di entrata e di uscita. Per ottenere tale stima si è proceduto nella maniera canonica ponendo la classe in ingresso uguale alla popolazione tra i 10 ed i 14 anni al 31/12/2003, che è nota, depurata della quota di morti. Le altre classi di età sono state calcolate applicando i rilevanti tassi di mortalità alla popolazione per sesso e classe di età del 2003.

Tale procedura consente di calcolare le entrate e le uscite generazionali relative alla popolazione in età lavorativa. Le prime sono uguali alla consistenza della classe di età in ingresso, mentre le seconde sono date dalla somma delle morti previste per il quinquennio considerato e della classe che aveva 60-64 anni nel 2003, al netto dei decessi. Il saldo generazionale è dato dalla differenza tra entrate ed uscite generazionali, mentre il saldo naturale si ottiene sommando al saldo naturale le morti.

Le variabili che abbiamo utilizzato per calcolare il fabbisogno occupazionale ed il saldo migratorio relativo alla popolazione in età lavorativa sono due: il tasso di crescita dell'occupazione ed il tasso di occupazione. Poiché gli scenari riguardano due quinquenni, anche volendo utilizzare solo tre ipotesi alternative relative a queste due variabili, il numero di scenari raggiungerebbe una numerosità eccessiva per essere facilmente leggibile. Per ovviare a questo problema si è proceduto nel modo seguente. Si è costruito uno scenario a tassi di occupazione specifici costanti in diverse ipotesi di

crescita. Questa procedura semplificata permette di far emergere il fabbisogno in funzione unicamente della crescita occupazionale, una situazione che nel lungo periodo può essere considerata abbastanza realistica, dato l'elevato livello partecipativo che caratterizza ormai la regione Emilia - Romagna.

Questo primo scenario è stato poi articolato in ipotesi alternative di partecipazione per il primo quinquennio e ciò ha consentito di stimare una equazione che collega i saldi migratori al tasso di crescita ed all'andamento della partecipazione, facendo altresì emergere il trade off tra queste due variabili.

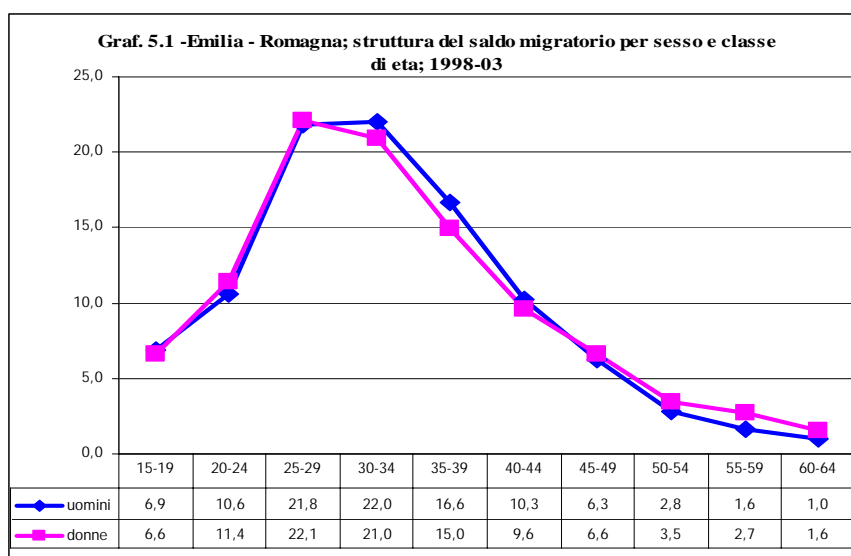
Entrando più nel dettaglio, la procedura utilizzata è stata la seguente Una volta nota la popolazione autoctona prevista per il 2008 si è calcolata l'occupazione autoctona moltiplicando la popolazione chiusa prevista per i tassi di occupazione specifici per sesso e classe di età del 2003.

Si sono poi ipotizzati tre scenari occupazionali caratterizzati rispettivamente da una crescita dell'occupazione nulla, da una crescita occupazionale pari alla metà di quella registrata nel quinquennio 1998-2003, da una crescita occupazionale pari a quella registrato nel quinquennio 1998-2003 (scenario tendenziale).

Una volta calcolata la crescita dell'occupazione totale richiesta dalle precedenti ipotesi, vale a dire la domanda aggiuntiva, la si è ripartita tra uomini e donne nella stessa percentuale registrata nel quinquennio 1998-2003 (rispettivamente 37,6% e 62,4%). Ciò ha consentito di definire il livello dell'occupazione maschile, femminile e totale implicita nei singoli scenari.

A questo punto si è ipotizzato che i posti di lavoro che non possono essere coperti da lavoratori autoctoni siano ricoperti da stranieri e/o lavoratori da reperire su bacini di impiego extraregionali. Ciò ha consentito di calcolare il fabbisogno occupazionale, vale a dire il numero di immigrati necessari per soddisfare le ipotesi occupazionali dello scenario.

Per calcolare il saldo migratorio relativo alla popolazione in età lavorativa per sesso e totale, si è moltiplicato il fabbisogno per sesso per il rapporto tra il saldo migratorio relativo all'occupazione registrato nel 1998-2003 ed il saldo migratorio relativo alla popolazione in età lavorativa dello stesso periodo. Il saldo migratorio per sesso è stato poi articolato per classe di età utilizzando la struttura del saldo migratorio del quinquennio 1998-2003 Tale struttura è riportata nel grafico 5.1.



Come è noto da precedenti analisi, l'immigrazione si concentra nelle classi tra i 25 ed i 44 anni, con una presenza molto limitata dei giovanissimi. L'incidenza della popolazione con meno di 39 anni è del 78% per gli uomini e del 76,1% per le donne.

La procedura è stata poi ripetuta per il quinquennio successivo (2008 – 2013).

Il fabbisogno occupazionale può trovare altre soluzioni oltre all'immigrazione di lavoratori provenienti da altre zone del paese o dall'estero. In linea generale esso può essere parzialmente o totalmente soddisfatto da ingressi dalla popolazione delle persone in cerca di occupazione e/o dall'aumento del livello partecipativo della popolazione autoctona.

In Emilia Romagna il livello della disoccupazione può essere considerato molto prossimo al livello frizionale. Pertanto, il suo utilizzo per far fronte al fabbisogno occupazionale può riguardare quasi esclusivamente la componente femminile e dare un contributo del tutto marginale, comunque molto limitato nel tempo. Anche la possibilità di un aumento della partecipazione della popolazione autoctona appare alquanto limitato e non ipotizzabile come soluzione di lungo periodo in quanto:

- L'attuale livello dei tassi specifici di occupazione e di partecipazione è ormai estremamente elevato;
- Vi è un mercato irregolare che, se preso in considerazione, porterebbe i tassi di occupazione e di partecipazione a valori difficilmente aumentabili;
- Il fatto che i tassi di occupazione dei giovani tra i 15 ed i 24 anni sono ormai estremamente contenuti e che un loro innalzamento sarebbe contrario all'idea di una società della conoscenza che richiederà il progressivo allungamento dei tempi dell'educazione e della formazione.

Le precedenti osservazioni sono particolarmente rilevanti per la componente maschile che nel 2003 aveva un tasso di disoccupazione del 2% e di partecipazione del 75,8%.

Ciò nonostante si è comunque ritenuto opportuno generalizzare la precedente procedura di scenario ipotizzando che i tassi di occupazione e di partecipazione specifici si muovano nella stessa direzione dell'ultimo quinquennio subendo:

- Una modifica uguale alla metà di quella registrata tra il 1998 ed il 2003;
- Una modifica uguale a quella dell'ultimo quinquennio

Per i motivi discussi in precedenza, questi scenari sono stati costruiti solo per il primo quinquennio. Per questo periodo sono stati, pertanto, prodotti nove scenari, tre per ogni livello di crescita.

Per concludere, ricordiamo che la procedura che abbiamo appena delineato, oltre a produrre degli scenari di fabbisogno, produce anche degli scenari demografici per la popolazione in età lavorativa - vale a dire delle proiezioni demografiche della popolazione in età lavorativa - in funzione di ben precise ipotesi sull'andamento economico e sulle propensioni degli attori implicati (popolazione autoctona ed immigrata). Essa può inoltre rappresentare il punto di partenza per costruire delle proiezioni demografiche per la popolazione totale. Ogni scenario produce, infatti, una stima del numero di donne in età fertile - e può quindi essere utilizzato per calcolare il numero dei nati- e delle uscite dalla popolazione in età lavorativa necessarie per calcolare diverse proiezioni della popolazione anziana.

In sostanza, la procedura da noi proposta consente di avere delle proiezioni demografiche complete utilizzando dati d'immigrazione che non sono esogeni, ma che dipendono dalle tendenze demografiche della popolazione residente e che riflettono ben precise ipotesi:

- Sulla crescita occupazionale;
- Sulla propensione partecipativa della popolazione residente;
- Sulla struttura per sesso e classe di età degli immigrati;
- Sul rapporto tra fabbisogno di immigrati e saldo migratorio;

## 6. Fabbisogno di manodopera e saldi migratori: 2003-2013

### 6.1 Le tendenze demografiche

Per mettere in una prospettiva storica il contesto demografico del decennio 2003-13, può essere interessante confrontarlo con quello del decennio precedente. In entrambi i casi i valori dell'anno di arrivo si riferiscono a stime del livello della popolazione in assenza di flussi migratori.

La tavola 6.1 mostra che nel prossimo decennio il buco demografico relativo alla popolazione in età lavorativa non sarà peggiore di quella del decennio precedente, ma anzi sarà leggermente più contenuto (-241mila unità a fronte di -260mila). La riduzione è da imputare sia alla componente maschile (-9mila), sia a quella femminile (-10mila). In termini percentuali la riduzione potenziale è passata dal 9,7%, al 9,1% e rimane anche nel secondo periodo più pronunciata per le donne che per gli uomini (-9,6% contro -8,5%)

Tav. 6.1 - Emilia - Romagna; Popolazione in età lavorativa in assenza di flussi migratori; valori in migliaia; 1993-2003

	Uomini	Donne	Totale
1993	1.337	1.336	2.674
2003	1.214	1.200	2.414
Differenza	-123	-137	-260
2003	1.341	1.322	2.663
2013	1.227	1.195	2.422
Differenza	-114	-127	-241

Entrando più nel dettaglio (Tav. 6.2) possiamo poi osservare che la riduzione è da imputare essenzialmente ad un aumento delle entrate generazionali, in buona parte dovuto all'afflusso di giovanissimi immigrati nel corso del decennio precedente.

Tav. 6.2 - Emilia - Romagna; Dinamica della popolazione in età lavorativa; entrate ed uscite in assenza di flussi migratori per sesso e per quinquennio; valori in migliaia; 1993-2013

	93-98	98-03	93-03	03-08	08-13	03-13
<b>Uomini</b>						
Entrate generazionali	79	73	152	81	82	163
Uscite generazionali	-114	-118	-232	-115	-119	-234
Saldo generazionale	-36	-45	-80	-34	-37	-71
Morti	-21	-21	-42	-22	-22	-43
Saldo naturale	-57	-66	-123	-56	-59	-114
<b>Donne</b>						
Entrate generazionali	75	69	143	77	77	154
Uscite generazionali	-129	-131	-260	-129	-131	-260
Saldo generazionale	-54	-62	-117	-52	-54	-107
Morti	-10	-10	-20	-10	-10	-20
Saldo naturale	-64	-72	-137	-62	-65	-127
<b>Totale</b>						
Entrate generazionali	154	141	295	158	159	317
Uscite generazionali	-244	-249	-492	-244	-251	-495
Saldo generazionale	-90	-107	-197	-86	-91	-177
Morti	-31	-31	-62	-32	-32	-64
Saldo naturale	-121	-138	-260	-118	-123	-241

## 6.2 Gli scenari decennali a tassi di occupazione costanti

Come abbiamo già indicato, l'ipotesi centrale di questo scenario è che i tassi di occupazione specifici per sesso e classe d'età della popolazione residente al 2003 rimangano costanti nel decennio successivo. Si sono considerati tre possibili tassi di crescita occupazionale: il più pessimistico prevede che l'occupazione rimanga costante, il più ottimistico che essa aumenti allo stesso tasso registrato nel quinquennio 1998-2003, vale a dire il 9,4%. Il secondo prevede una crescita intermedia del 4,7%.

Le tendenze demografiche in atto implicano che dal 2003 al 2008 la popolazione autoctona residente diminuisca di 118 mila unità, e nel quinquennio successivo di 123mila. Nel primo periodo il calo demografico presenta un'incidenza della componente femminile del 49,6%, nel secondo del 53,7%.

Nella simulazione a tassi di occupazione costanti (Tav. 6.3), il fabbisogno occupazionale, vale a dire il numero di posti di lavoro che non potrebbero essere coperti dalla popolazione residente (e quindi il numero d'immigrati necessario per ricoprirli) è ovviamente uguale alla contrazione della popolazione autoctona moltiplicata per il tasso di occupazione. Ciò genera un fabbisogno occupazionale di 90mila unità ed un saldo migratorio di 125mila unità (pari ad una media annua di 25mila) di cui 55mila sono uomini e 70mila donne. Nel quinquennio successivo il fabbisogno occupazionale risulta più elevato (101mila) che nel quinquennio precedente. Il saldo migratorio relativo alla popolazione in età lavorativa risulta pertanto uguale a 141mila unità, di cui 75mila donne. Pertanto nel decennio 2003-2013, qualora i tassi di occupazione rimanessero costante, il fabbisogno complessivo sarebbe di 191unità ed il saldo migratorio di 266mila

Data la procedura seguita, il fabbisogno occupazionale aumenta progressivamente all'aumentare del tasso di crescita dell'occupazione fino a raggiungere, nella simulazione tendenziale, un valore medio annuo di 52mila unità, a cui corrisponde un saldo migratorio di 74mila.

**Tav. 6.3 -Emilia Romagna; scenari a tassi di occupazioni costanti; fabbisogno occupazionale e saldi migratori in 3 ipotesi di crescita dell'occupazione; valori in migliaia; 2003-2013**

	0	4,7	9,4
	Fabbisogno occupazionale		
2003-08	90	175	261
2008-13	101	179	264
2003-13	191	354	525
	saldo migratorio		
2003-08	125	243	362
2008-13	141	253	375
2003-13	266	496	737

Questo prima simulazione mostra con chiarezza come i flussi migratori siano causati dalle tendenze demografiche, ma la loro consistenza dipenda essenzialmente dall'andamento economico e dalla domanda di lavoro ad essa associata.

Un confronto tra quanto successo nel quinquennio 1998-2003 e la simulazione tendenziale relativa al quinquennio successivo (Tav. 6.4) mostra un aumento molto considerevole del fabbisogno, e quindi dei flussi migratori: il fabbisogno occupazionale aumenta, infatti, di 136mila unità ed il saldo migratorio di 198mila. In sostanza il saldo migratorio passerebbe da un valore medio annuo di 34mila unità ad uno di 74mila.



Inoltre, mentre tra il 1998 ed il 2003 la popolazione in età lavorativa è aumentata di 33mila unità, nel quinquennio successivo essa aumenterebbe di ben 218mila unità.

L'incremento del fabbisogno è dovuto a due fattori: una domanda aggiuntiva leggermente maggiore in valore assoluto ed un saldo autoctono che passa da un valore positivo di 33mila unità ad uno negativo di 88mila. Questo ultimo fenomeno, il più rilevante, dipende a sua volta dall'ipotesi centrale del modello, la costanza dei tassi di occupazione, e dall'ipotesi che il contributo delle persone in cerca di occupazione sia nullo. Ricordiamo che nel quinquennio 1998-2003 a fronte di un aumento dell'occupazione del 9,4%, il tasso di occupazione è aumentato di 5,1 punti percentuali e quello di partecipazione di 3,6. In sostanza, mentre nel quinquennio precedente parte della domanda di flusso è stata soddisfatta tramite un aumento dell'offerta autoctona ed una riduzione della disoccupazione, nella nostra simulazione questi due effetti sono stati annullati.

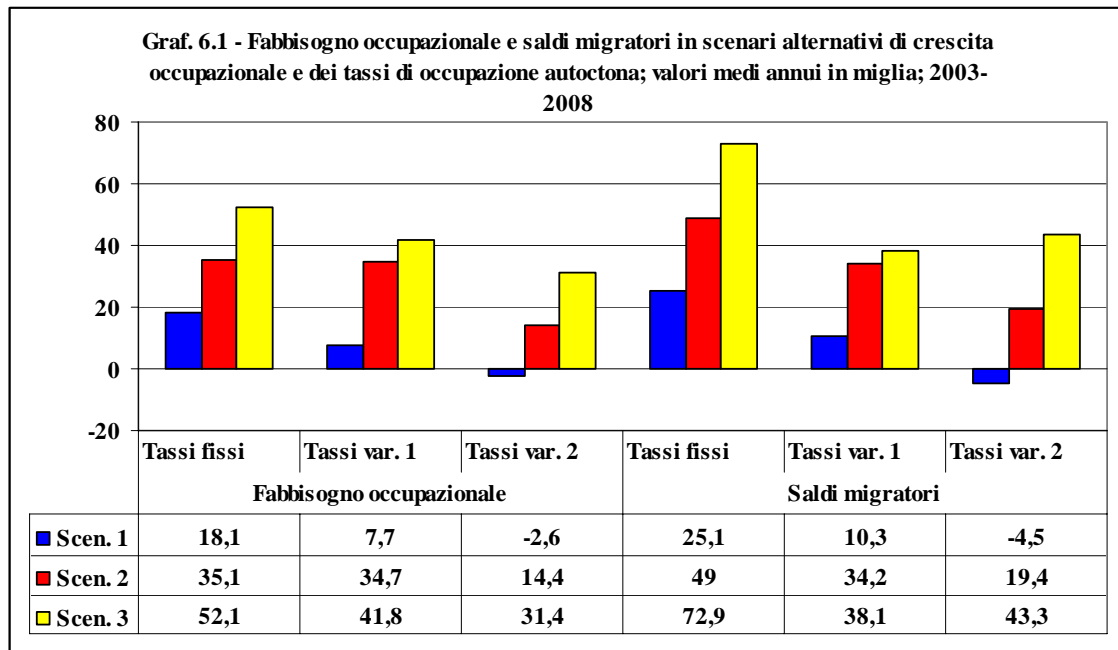
Tav. 6.4 - Emilia - Romagna; Occupazione e popolazione; dati di flusso; 1998-2003 e 2003-2008

	1998-03			2003-08			Differenza		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Occupazione</b>									
Domanda di Flusso totale	170	150	320	193	220	413	23	71	93
Domanda Sostitutiva totale	-111	-53	-164	-129	-114	-243	-17	-61	-79
Domanda Aggiuntiva	58	97	156	64	106	170	5	9	15
Entrate autoctone nella occupazione	103	101	204	87	68	155	-16	-33	-49
Di cui									
dalle non forze di lavoro	88	77	165	87	68	155	-2	-9	-10
dalla disoccupazione	14	24	39	0	0	0	-14	-24	-39
Uscite autoctone	-114	-57	-171	-129	-114	-243	-15	-57	-73
Saldo autoctono	-11	44	33	-42	-46	-88	-31	-90	-121
Fabbisogno occupazionale	69	53	122	106	152	258	37	99	136
<b>Popolazione</b>									
Saldo autoctono	-65	-72	-137	-56	-62	-118	9	10	19
Saldo migratorio	89	80	170	137	232	368	47	151	198
Saldo totale	24	8	33	81	169	250	57	161	218

Come abbiamo già sottolineato, nel 2003 il livello della disoccupazione dell'Emilia Romagna è tale che rispetto al quinquennio successivo il suo contributo non potrà che essere marginale, così come il contributo che potrà venire da un aumento della partecipazione. Inoltre, anche se entrambe queste variabili potranno fornire una qualche risposta al fabbisogno occupazionale il loro contributo si esaurirà nel corso del quinquennio. Questa affermazione sottende l'ipotesi che i saldi migratori non risultino in eccesso rispetto a quanto richiesto dal fabbisogno effettivo.

### 6.3 Scenari quinquennali a tassi di partecipazione ed occupazione variabili.

Per verificare il contributo che un aumento del tasso di occupazione dei residenti può fornire per ridurre il fabbisogno, e quindi i saldi migratori, si sono stimati, per i tre livelli di crescita ipotizzati, oltre allo scenario a tassi di occupazione costante anche degli scenari che prevedono aumenti del tasso di occupazione pari, rispettivamente, alla metà della crescita registrata tra il 1998 ed il 2003 ed uguali a tale crescita. Si sono così ottenuti, nel complesso, nove scenari quinquennali. I valori riportati nel Graf. 6.1 indicano il fabbisogno occupazionale medio annuo ed il saldo migratorio medio annuo di immigrati in età lavorativa che si ottengono incrociando i tre tassi di crescita quinquennale dell'occupazione con le tre ipotesi di crescita dei tassi di occupazione dei residenti.



Essi evidenziano come il saldo migratorio sia correlato positivamente al tasso di crescita dell'occupazione e negativamente alla crescita del tasso di occupazione. Ad esempio, nel caso di una crescita dei tassi di occupazione dei residenti pari alla metà di quella registrata nell'ultimo quinquennio, il numero medio annuo di immigrati passa da poco più di 10mila a circa 58mila a seconda che la crescita quinquennale dell'occupazione sia nulla o pari al 9,4%. Di contro, ipotizzando una crescita quinquennale dell'occupazione del 4,7%, i valori vanno da 49mila a 19mila a seconda che la crescita del tasso di occupazione dei residenti, sia nulla o tendenziale.

Questo risultato è espresso in maniera sintetica dalla seguente equazione

$$\text{Saldo migratorio.} = 25 + 25O - 27P$$

che mostra come a crescita zero e partecipazione costante la Regione registrerebbe comunque un saldo migratorio medio annuo di circa 25mila unità, tale cioè annullare la riduzione della popolazione in età lavorativa. In questa ipotesi si avrebbe, pertanto, quella che è stata definita una immigrazione di tipo sostitutivo<sup>60</sup>. Il saldo migratorio aumenta però di 25mila unità per ogni punto percentuale di crescita dell'occupazione, mentre diminuisce di 27mila per ogni punto percentuale di crescita dei tassi di occupazione della popolazione residente in regione all'inizio del periodo.

In sostanza un aumento dell'occupazione richiede necessariamente un aumento della popolazione in età lavorativa, a meno che non aumenti la partecipazione della popolazione residente all'inizio del periodo. Esiste cioè un trade off tra queste due variabili che, nel caso della regione Emilia – Romagna, può essere espresso dicendo che per assorbire un punto percentuale di crescita dell'occupazione è necessaria la crescita del tasso di occupazione della popolazione residente all'inizio del periodo di 0,93 punti. A titolo di esempio, ciò significa che se nel prossimo decennio l'occupazione aumentasse del 9,4% come nel quinquennio precedente, per annullare il fabbisogno occupazionale e quindi i flussi migratori, al netto della migrazione sostitutiva, sarebbe necessaria una crescita del tasso di partecipazione della popolazione autoctona di 8,7 punti percentuali.

<sup>60</sup> United Nations (2000), Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?

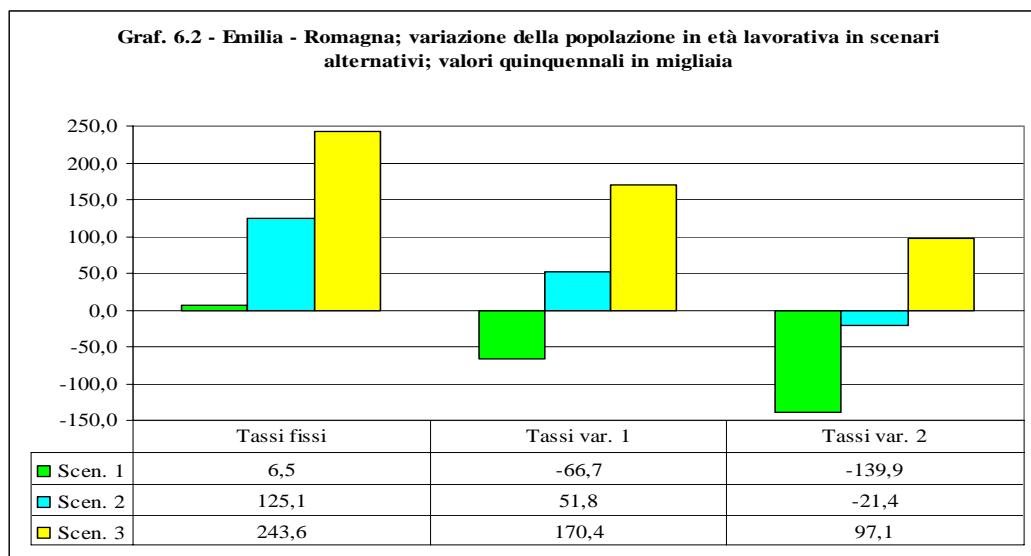
Le due equazioni relative alla componente maschile e femminile del saldo migratorio mostrano come sia la componente femminile a presentare una reattività maggiore sia alla crescita occupazionale, sia alla crescita partecipativa.

$$\text{Saldo migratorio maschile} = 11 + 90 - 11P$$

$$\text{Saldo migratorio femminile} = 14 + 160 - 16P$$

Per quanto riguarda il trade off tra crescita e partecipazione esso è dello 0,81 per gli uomini e del 1,02 per le donne, il che implica che per i primi occorre una crescita del tasso di occupazione di 8 decimi per annullare l'effetto migratorio di un punto di crescita dell'occupazione, per le seconde di 1,02 punti, il che dipende ovviamente dai diversi livelli dei tassi di occupazione specifici.

I risultati appena presentati possono poi essere utilizzati per calcolare le rilevanti variabili di stock ed i conseguenti indicatori del mercato del lavoro. Per quanto riguarda la popolazione in età lavorativa (Graf. 6.2), tenendo conto del trend demografico in atto, il saldo demografico risulta positivo in tutti gli scenari a tassi di occupazione costante. Aumenti della partecipazione della popolazione residente potrebbero, però annullare o meno ridurre l'effetto demografico del fabbisogno. Di fatto i valori prodotti dalle nostre stime coprono un range molto ampio di valori e vanno da un calo di 140mila unità nello scenario a crescita occupazionale nulla ed aumento tendenziale della partecipazione) a +243mila nel caso di crescita tendenziale dell'occupazione e nulla della partecipazione. Se consideriamo una crescita intermedia rispetto a quella del quinquennio precedente se supponiamo costanti i tassi di occupazione, la popolazione in età lavorativa aumenterebbe di circa 23mila unità all'anno. Un dato che rimane però certo è che una immigrazione puramente sostitutiva, nel senso di mantenere costante la popolazione in età lavorativa nel lungo periodo, è coerente solo con uno scenario a tassi di occupazione costanti.



**Tav. 6.5 - Emilia Romagna; Variabili ed indicatori di stock in scenari alternativi di crescita dell'occupazione; 2003 e 2008**

	Occ	FdL	PIO	Pop	tdo	tda	tdd
<b>2.003</b>							
Maschi	1.022	1.042	21	1.341	76,2	77,7	2,0
Femmine	796	834	37	1.322	60,2	63,1	4,5
Totale	1.818	1.876	58	2.663	68,3	70,5	3,1
<b>2.008</b>							
Tassi fissi							
<b>Scenario 0%</b>							
Maschi	1.022	1.052	30	1.339	76,3	78,5	2,9
Femmine	796	863	67	1.330	59,9	64,9	7,7
Totale	1.818	1.915	97	2.669	68,1	71,7	5,1
<b>Scenario 4,7%</b>							
Maschi	1.054	1.085	31	1.381	76,3	78,6	2,9
Femmine	849	918	68	1.407	60,4	65,2	7,4
Totale	1.903	2.003	100	2.788	68,3	71,8	5,0
<b>Scenario 9,4% (tendenziale)</b>							
Maschi	1.086	1.118	32	1.422	76,4	78,6	2,9
Femmine	902	973	70	1.485	60,8	65,5	7,2
Totale	1.988	2.091	102	2.907	68,4	71,9	4,9
Tassi variabili 1							
<b>Scenario 0%</b>							
Maschi	1.022	1.046	21	1.323	77,2	79,0	2,0
Femmine	796	828	32	1.273	62,5	65,1	3,9
Totale	1.818	1.874	56	2.596	70,0	72,2	3,0
<b>Scenario 4,7%</b>							
Maschi	1.054	1.079	25	1.364	77,2	79,1	2,3
Femmine	849	883	34	1.351	62,9	65,4	3,8
Totale	1.903	1.962	59	2.715	70,1	72,3	3,0
<b>Scenario 9,4% (tendenziale)</b>							
Maschi	1.086	1.112	26	1.405	77,3	79,1	2,3
Femmine	902	938	36	1.428	63,2	65,7	3,8
Totale	1.988	2.050	62	2.833	70,2	72,4	3,0
Tassi variabili 2							
<b>Scenario 0%</b>							
Maschi	1.022	1.031	9	1.307	78,2	78,9	0,9
Femmine	796	829	33	1.216	65,5	68,2	3,9
Totale	1.818	1.860	42	2.523	72,1	73,7	2,3
<b>Scenario 4,7%</b>							
Maschi	1.054	1.064	11	1.348	78,2	79,0	1,0
Femmine	849	884	34	1.294	65,7	68,3	3,9
Totale	1.903	1.948	45	2.642	72,0	73,8	2,3
<b>Scenario 9,4% (tendenziale)</b>							
Maschi	1.086	1.097	12	1.389	78,2	79,0	1,1
Femmine	902	939	36	1.371	65,8	68,5	3,9
Totale	1.988	2.036	48	2.760	72,0	73,8	2,4

#### **6.4 Alcune considerazioni finali**

In conclusione, in Emilia Romagna il buco demografico del decennio 2003-2013 relativo alla popolazione in età lavorativa dovrebbe risultare leggermente inferiore a quello del decennio precedente. La notevole crescita occupazionale di tale periodo ha, però, portato i tassi di occupazione ad un livello che non appare aumentabile di molto, anche in considerazione del fatto che la regione registra una presenza di lavoro nero che può essere stimata in circa 160mila unità. Tenendo conto di tale dato, il livello medio dell'occupazione per il 2003 sale a circa 1.978.000 unità, pari ad un tasso di occupazione del 74,3%. D'altra parte, la disoccupazione regionale a tale data, secondo la precedente indagine ISTAT, era di circa 58mila unità, di cui 20mila uomini. Anche ipotizzando che il tasso di disoccupazione scenda al 1,5%, ciò non renderebbe disponibili più di 30mila persone.

In questa situazione è evidente che il fabbisogno di manodopera esterna per il decennio 2003-13 è potenzialmente più elevato di quello del decennio precedente per ogni livello di crescita dell'occupazione. I nostri calcoli hanno mostrato che a crescita occupazionale nulla il fabbisogno occupazionale sarebbe di 18mila unità all'anno, il che comporterebbe un saldo migratorio di circa 26mila persone che scenderebbero a 23mila utilizzando i 30mila disoccupati. Questo saldo migratorio di 230mila unità aumenterà, tuttavia, di altre 25mila unità per ogni punto percentuale di crescita dell'occupazione. In sostanza, se la crescita occupazionale fosse uguale a quella del decennio precedente -circa un punto percentuale all'anno- alla fine del periodo si registrerebbe un saldo migratorio di circa 480mila unità, a fronte delle 248mila del decennio precedente. Tale valore potrebbe essere inferiore, se la popolazione autoctona registrasse ulteriori aumenti di partecipazione. Data la situazione di partenza appena descritta, ritengo, tuttavia, che tale contributo non possa che essere marginale.

Infine, poiché il saldo naturale della popolazione in età lavorativa sarà pari a circa -240mila unità, il saldo totale, nelle ipotesi appena delineate, dovrebbe risultare di circa 240mila unità, il che porterebbe la popolazione in età lavorativa a circa 2.900.000 unità, un risultato che contraddice totalmente le previsioni fin qui prodotte, ma che appare in linea con le tendenze in atto.

Tav. 6.6 - Emilia - Romagna; Scenari a crescita dell'occupazione nulla in tre ipotesi partecipative; 2003-2008

	Tassi fissi			Tassi variabili 1			Tassi variabili 2		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<b>Occupati</b>									
Domanda di Flusso (entrate generazionale nella occupazione)	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Domanda Sostitutiva (uscite definitive dalla occupazione)	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Domanda Aggiuntiva (variazione del numero dei posti di lavoro)	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Entrate autoctone nella occupazione	89	68	157	93	88	182	98	109	207
Di cui	0	0	0	0	0	0	0	0	0
dalle non forze di lavoro	99	97	196	97	83	180	87	104	191
dalla disoccupazione	-10	-29	-39	-3	5	2	11	5	16
Uscite autoctone	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Saldo autoctono	-42	-48	-90	-29	-9	-39	-17	30	13
<b>Saldo migratorio occupazione</b>	<b>42</b>	<b>48</b>	<b>90</b>	<b>29</b>	<b>9</b>	<b>39</b>	<b>17</b>	<b>-30</b>	<b>-13</b>
<b>Immigrati entrati nella occupazione in % entrati totali</b>	<b>32,0</b>	<b>41,6</b>	<b>36,5</b>	<b>23,9</b>	<b>9,5</b>	<b>33,4</b>	<b>14,5</b>	<b>-37,4</b>	<b>-6,8</b>
<b>Forze di lavoro</b>									
Offerta di Flusso	136	140	276	121	93	214	104	69	173
Uscite definitive dalle Forze di lavoro	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Variazione delle Forze di Lavoro	10	29	39	3	-5	-2	-11	-5	-16
Entrate autoctone nelle forze di lavoro	92	90	183	91	83	174	87	99	186
Uscite autoctone	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Saldo autoctono	-34	-21	-55	-27	-15	-42	-28	26	-2
<b>Saldo migratorio forze di lavoro</b>	<b>44</b>	<b>50</b>	<b>93</b>	<b>30</b>	<b>10</b>	<b>40</b>	<b>17</b>	<b>-31</b>	<b>-14</b>
<b>Immigrati entrati nelle forze di lavoro in % entrati totali</b>	<b>32,0</b>	<b>35,5</b>	<b>33,8</b>	<b>25,0</b>	<b>10,4</b>	<b>18,7</b>	<b>16,5</b>	<b>-44,7</b>	<b>-7,8</b>
<b>Persone in cerca di occupazione</b>									
Variazione assoluta	10	29	39	3	-5	-2	-11	-5	-16
<b>Popolazione</b>									
Entrate	135	147	282	119	90	209	103	33	136
Entrate autoctone	81	77	158	81	77	158	81	77	158
Uscite	137	139	276	137	139	276	137	139	276
Saldo autoctono	-56	-62	-118	-56	-62	-118	-56	-62	-118
Saldo totale	-1	8	7	-18	-49	-67	-34	-106	-140
<b>Saldo migratorio popolazione</b>	<b>54</b>	<b>70</b>	<b>125</b>	<b>38</b>	<b>14</b>	<b>51</b>	<b>21</b>	<b>-43</b>	<b>-22</b>
<b>Immigrati entrati nella popolazione in % entrati totali</b>	<b>40,1</b>	<b>47,9</b>	<b>44,1</b>	<b>31,8</b>	<b>15,0</b>	<b>24,6</b>	<b>20,8</b>	<b>-129,4</b>	<b>-16,1</b>

Tav. 6.7 - Emilia - Romagna; Scenari a crescita dell'occupazione del 4,7% in tre ipotesi partecipative; 2003-2008

	Tassi fissi			Tassi variabili 1			Tassi variabili 2		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<b>Occupati</b>									
Domanda di Flusso (entrate generazionale nella occupazione)	164	169	333	155	151	306	146	133	279
Domanda Sostitutiva (uscite definitive dalla occupazione)	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Domanda Aggiuntiva (variazione del numero dei posti di lavoro)	32	53	85	32	53	85	32	53	85
Entrate autoctone nella occupazione	89	68	157	93	88	182	98	109	207
Di cui	0	0	0	0	0	0	0	0	0
dalle non forze di lavoro	100	99	199	98	85	183	88	106	194
dalla disoccupazione	-11	-31	-42	-4	4	-1	10	3	13
Uscite autoctone	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Saldo autoctono	-42	-48	-90	-29	-9	-39	-17	30	13
<b>Saldo migratorio occupazione</b>	<b>74</b>	<b>101</b>	<b>175</b>	<b>61</b>	<b>62</b>	<b>124</b>	<b>49</b>	<b>23</b>	<b>72</b>
<b>Immigrati entrati nella occupazione in % entrati totali</b>	<b>45,3</b>	<b>59,9</b>	<b>52,7</b>	<b>39,6</b>	<b>41,4</b>	<b>40,5</b>	<b>33,2</b>	<b>17,7</b>	<b>25,8</b>
<b>Forze di lavoro</b>									
Offerta di Flusso	169	195	364	154	147	302	137	123	260
Uscite definitive dalle Forze di lavoro	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Variazione delle Forze di Lavoro	43	84	127	36	50	86	22	50	72
Entrate autoctone nelle forze di lavoro	92	90	183	91	83	174	87	99	186
Uscite autoctone	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Saldo autoctono	-34	-21	-55	-27	-15	-42	-28	26	-2
<b>Saldo migratorio forze di lavoro</b>	<b>77</b>	<b>105</b>	<b>181</b>	<b>63</b>	<b>64</b>	<b>128</b>	<b>50</b>	<b>24</b>	<b>74</b>
<b>Immigrati entrati nelle forze di lavoro in % entrati totali</b>	<b>45,3</b>	<b>53,7</b>	<b>49,8</b>	<b>41,0</b>	<b>43,7</b>	<b>42,3</b>	<b>36,6</b>	<b>19,6</b>	<b>28,6</b>
<b>Persone in cerca di occupazione</b>									
Variazione assoluta	11	31	42	4	-4	1	-10	-3	-13
<b>Popolazione</b>									
Entrate	177	224	401	160	168	328	144	111	255
Entrate autoctone	81	77	158	81	77	158	81	77	158
Uscite	137	139	276	137	139	276	137	139	276
Saldo autoctono	-56	-62	-118	-56	-62	-118	-56	-62	-118
Saldo totale	40	85	125	23	29	52	7	-28	-21
<b>Saldo migratorio popolazione</b>	<b>95</b>	<b>148</b>	<b>243</b>	<b>79</b>	<b>91</b>	<b>170</b>	<b>63</b>	<b>34</b>	<b>97</b>
<b>Immigrati entrati nella popolazione in % entrati totali</b>	<b>54,0</b>	<b>65,8</b>	<b>60,6</b>	<b>49,3</b>	<b>54,2</b>	<b>51,8</b>	<b>43,5</b>	<b>30,8</b>	<b>38,0</b>

Tav. 6.8 - Emilia - Romagna; Scenari a crescita dell'occupazione del 9,4% in tre ipotesi partecipative; 2003-2008

	Tassi fissi			Tassi variabili 1			Tassi variabili 2		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
<b>Occupati</b>									
Domanda di Flusso (entrate generazionale nella occupazione)	195	222	418	187	204	391	178	186	364
Domanda Sostitutiva (uscite definitive dalla occupazione)	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Domanda Aggiuntiva (variazione del numero dei posti di lavoro)	<b>64</b>	<b>106</b>	<b>170</b>	<b>64</b>	<b>106</b>	<b>170</b>	<b>64</b>	<b>106</b>	<b>170</b>
Entrate autoctone nella occupazione	89	68	157	93	88	182	98	109	207
Di cui	0	0	0	0	0	0	0	0	0
dalle non forze di lavoro	101	100	202	99	87	186	89	108	197
dalla disoccupazione	-12	-33	-44	-5	2	-4	9	1	10
Uscite autoctone	132	116	248	123	98	221	114	79	194
Saldo autoctono	-42	-48	-90	-29	-9	-39	-17	30	13
<b>Saldo migratorio occupazione</b>	<b>106</b>	<b>154</b>	<b>261</b>	<b>93</b>	<b>115</b>	<b>209</b>	<b>81</b>	<b>76</b>	<b>157</b>
<b>Immigrati entrati nella occupazione in % entrati totali</b>	<b>54,3</b>	<b>69,5</b>	<b>62,4</b>	<b>50,0</b>	<b>56,6</b>	<b>53,4</b>	<b>45,2</b>	<b>41,2</b>	<b>43,2</b>
<b>Forze di lavoro</b>									
Offerta di Flusso	202	250	452	188	202	390	170	178	348
Uscite definitive dalle Forze di lavoro	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Variazione delle Forze di Lavoro	76	139	215	69	104	174	55	105	160
Entrate autoctone nelle forze di lavoro	92	90	183	91	83	174	87	99	186
Uscite autoctone	126	111	237	118	98	216	115	73	188
Saldo autoctono	-34	-21	-55	-27	-15	-42	-28	26	-2
<b>Saldo migratorio forze di lavoro</b>	<b>110</b>	<b>160</b>	<b>269</b>	<b>96</b>	<b>119</b>	<b>216</b>	<b>83</b>	<b>79</b>	<b>162</b>
<b>Immigrati entrati nelle forze di lavoro in % entrati totali</b>	<b>54,3</b>	<b>63,8</b>	<b>59,6</b>	<b>51,4</b>	<b>59,0</b>	<b>55,3</b>	<b>49,0</b>	<b>44,3</b>	<b>46,6</b>
<b>Persone in cerca di occupazione</b>									
Variazione assoluta	12	33	44	5	-2	4	-9	-1	-10
<b>Popolazione</b>									
Entrate	218	302	520	201	245	446	185	188	373
Entrate autoctone	81	77	158	81	77	158	81	77	158
Uscite	137	139	276	137	139	276	137	139	276
Saldo autoctono	-56	-62	-118	-56	-62	-118	-56	-62	-118
Saldo totale	81	163	244	65	106	170	48	49	97
<b>Saldo migratorio popolazione</b>	<b>137</b>	<b>225</b>	<b>362</b>	<b>120</b>	<b>168</b>	<b>288</b>	<b>104</b>	<b>111</b>	<b>215</b>
<b>Immigrati entrati nella popolazione in % entrati totali</b>	<b>62,7</b>	<b>74,6</b>	<b>69,6</b>	<b>59,7</b>	<b>68,7</b>	<b>64,6</b>	<b>56,1</b>	<b>59,2</b>	<b>57,7</b>

## **7. Alcune considerazioni conclusive: problemi e politiche**

### **7.1 Gli effetti demografici e sociali di una bassa fertilità**

Il calo della natalità ha avuto, sta avendo ed avrà un pesante impatto sull'andamento della popolazione e sulla sua struttura per classe di età. Gli effetti principali, tutti di carattere strutturale e destinati a riproporsi nel periodo medio lungo, sono tre:

- Un numero d'ingressi nella popolazione totale inferiore al numero delle morti, e quindi una progressiva diminuzione della popolazione;
- Un numero d'ingressi nella popolazione in età lavorativa insufficiente a coprire le uscite, e quindi un calo della popolazione in questa fase della vita il che, a sua volta, determina una contrazione del bacino dell'offerta potenziale di lavoro;
- Profonde modifiche della struttura per classi di età della popolazione ed in particolare un progressivo invecchiamento.

Obiettivo di questo paragrafo è quello di giustificare la necessità di adottare un insieme integrato di politiche. La tesi che sosterrò è che i flussi migratori non possono da soli contrastare i cambiamenti strutturali in atto e che per raggiungere i tre obiettivi impliciti nei problemi appena indicati (riequilibrio della popolazione totale, riequilibrio della popolazione in età lavorativa, interruzione del fenomeno d'invecchiamento) è necessario fare ricorso ad un analogo numero di strumenti:

1. Una politica migratoria in grado di definire il livello e la struttura dei saldi migratori coerentemente con gli obiettivi che a tale politica verranno affidati;
2. Crescita economica
3. Ristrutturazione delle fasi della vita.

### **7.2 Flussi migratori e riequilibrio della popolazione in età lavorativa**

Il grafico 7.1 mette in relazione il saldo migratorio con il saldo generazionale della popolazione in età lavorativa. Esso evidenzia come in Emilia – Romagna l'andamento dei flussi migratori sia correlato negativamente a quello della popolazione in età lavorativa e quindi alla carenza di offerta autoctona di lavoro. Il grafico mostra anche che la dimensione del saldo migratorio si è rivelata commisurata al fabbisogno. In sostanza, esso supporta l'idea che la determinante principale del saldo migratorio è costituita dal fabbisogno occupazionale e confuta quindi la tesi di una immigrazione spinta dalle condizioni socio-economiche dei paesi di origine. Esso evidenzia, infine, come la quota di immigrati provenienti dall'estero stia progressivamente aumentando. La causa di questo fenomeno, anch'esso di tipo strutturale, è il progressivo esaurirsi delle riserve di forze di lavoro delle regioni meridionali<sup>61</sup>.

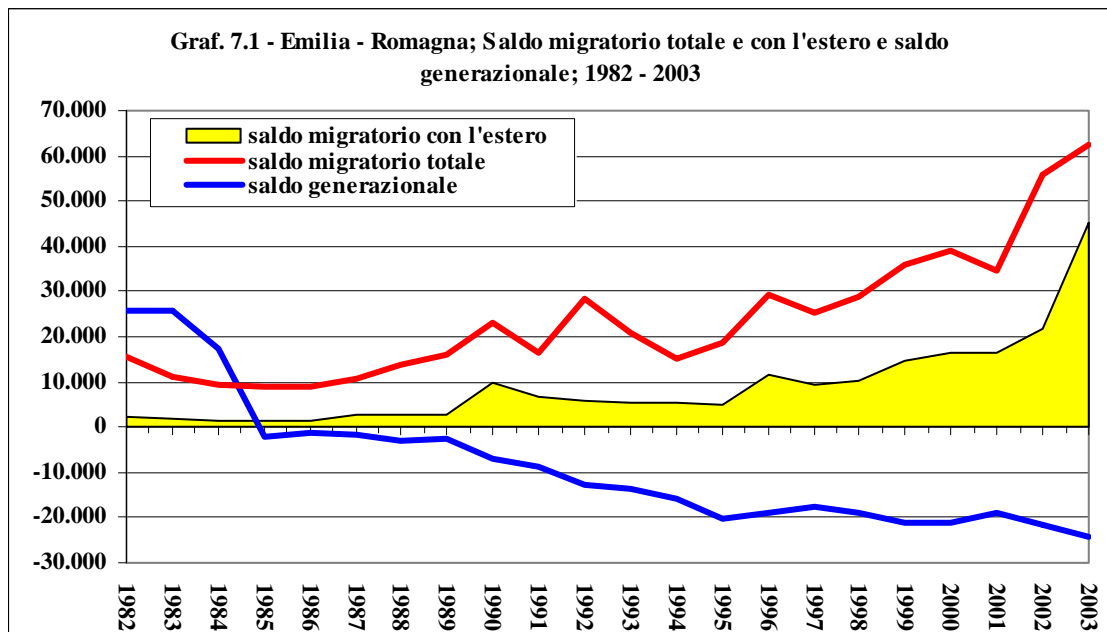
Il problema che ci si deve però porre è se ed in che misura i flussi migratori siano in grado di far fronte ai problemi presentati in precedenza. La storia recente del nostro paese, ed in particolare delle regioni, come l'Emilia Romagna che sono state le prime a presentare un problema di carenza di offerta, mostra che i flussi migratori:

- Hanno risolto il problema del fabbisogno di manodopera.
- Hanno limitato la contrazione della popolazione totale, quando non hanno addirittura portato ad una sua crescita.

---

<sup>61</sup> Anche in questo caso è importante ricordare che al di là dei bassissimi tassi di occupazione, tali regioni presentano quote molto rilevanti di lavoro irregolare.





Di fatto dal 1975 - ultimo anno nel quale la regione registrò un saldo naturale negativo - al 2005 la popolazione totale dell'Emilia Romagna è aumentata di quasi 246mila unità (+6,2%), mentre dal 1981 al 2003 la popolazione in età lavorativa è aumentata di 18mila. Ricordiamo anche che quasi tutto l'aumento della popolazione totale si è avuto negli ultimi dieci anni che sono stati quelli in cui più pronunciato è stato il fabbisogno occupazionale.

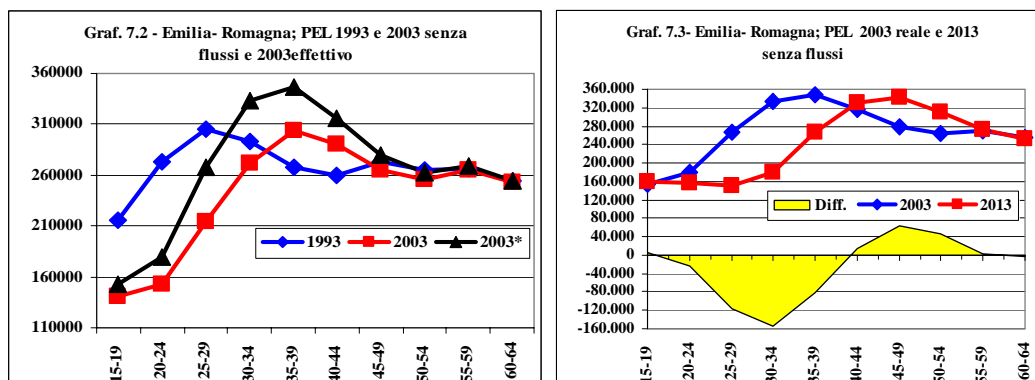
Non vi possono quindi essere dubbi che i flussi migratori sono in grado di porre rimedio a carenze anche massicce di manodopera e di arrestare il declino demografico. La nostra analisi ed i dati appena riportati indicano anzi che maggiore il fabbisogno occupazionale, più elevata sarà la crescita della popolazione. Ci sembra altresì evidente, sulla base di quanto avvenuto in passato, che i flussi migratori necessari per fare fronte ai fabbisogni del mercato del lavoro si realizzeranno nella maniera richiesta, indipendentemente dalle politiche che verranno attuate e che, in assenza di forti crisi del sistema produttivo, e contrariamente a quanto sostenuto dall'ISTAT, la popolazione della regione è destinata ad aumentare considerevolmente nel prossimo cinquantennio.

Vi sono tuttavia altri aspetti che vanno considerati ed in particolare l'effetto dei flussi migratori sulla struttura per classe di età e sulla capacità riproduttiva della popolazione. Uno dei risultati che sembra acquisito dalla letteratura internazionale è che i flussi migratori, per quanto ampi, non sono in grado di ricostituire l'equilibrio demografico complessivo e di arrestare l'invecchiamento della popolazione

Il grafico 7.2 presenta la struttura della popolazione in età lavorativa nel 1993, la struttura che si sarebbe avuta in assenza di flussi migratori e quella che si è di fatto realizzata nel 2003. In assenza di flussi migratori le classi di età tra i 15 ed i 34 anni avrebbero registrato un calo pronunciato, mentre le due classi successive sarebbero aumentate e la popolazione con 45 anni e più sarebbe rimasta sostanzialmente stazionaria.

Di fatto, i flussi migratori non si sono distribuiti in maniera coerente con i vuoti prodotti dall'andamento demografico autoctono ed hanno prodotto un rigonfiamento ancora più pronunciato di quello "tendenziale" delle classi centrali ed un incremento dell'età media della popolazione in età lavorativa più forte di quello che si sarebbe avuto in assenza di flussi migratori. Risulterebbe così confermato anche dai dati emiliano romagnoli che

flussi migratori generati essenzialmente dalla ricerca di lavoro non portano alla ricostituzione di una normale piramide dell'età della popolazione in età lavorativa.



A questo proposito va anzi osservato che se i flussi migratori si limitassero all'età lavorativa, essi potrebbero incrementare il processo di invecchiamento, dato che la permanenza media della popolazione straniera nelle forze di lavoro sarebbe decisamente inferiore a quella media della popolazione italiana. Ricordiamo a questo proposito (grafico 7.3) che il problema dell'invecchiamento si propone anche nel decennio 2003-13 quando, in assenza di flussi migratori, si avrebbe un fortissimo calo della popolazione tra i 20 ed i 39 anni.

### 7.3 Il riequilibrio demografico

Veniamo ora all'impatto delle migrazioni sui dati di natalità e di fertilità. È opinione largamente predominante nella letteratura che i flussi migratori non possano contribuire a far uscire i paesi industrializzati da una situazione di fertilità sotto il livello di sostituzione. Tale convincimento deriva dal fatto che alcuni studi condotti nell'ultimo ventennio hanno sostenuto che le immigrate tendono ad adottare i pattern di fertilità del paese di arrivo in maniera quasi istantanea. Tale tesi è incorporata tra le ipotesi di quasi tutte le proiezioni<sup>62</sup>. A titolo di esempio ricordiamo la posizione del già citato lavoro della Population Division: "The projection methodology also assumes that, after immigrants arrive in a country, they experience the average fertility and mortality conditions of that country. While this is typically not the case, especially when immigrants come from a country that differs greatly demographically from the receiving country, this assumptions permits computations to be more straightforward and also facilitates comparisons between countries"<sup>63</sup>.

Poiché è anche opinione largamente diffusa che i livelli di fertilità della popolazione autoctona dei paesi industrializzati non aumenteranno in maniera rilevante nei prossimi 30-40 anni, le proiezioni adottano ipotesi estremamente pessimistiche per quanto riguarda l'andamento dei tassi di fertilità. L'ovvia conseguenza è che le proiezioni generano violenti processi di caduta della popolazione in età lavorativa destinati a continuare per decenni ed impressionanti fenomeni di invecchiamento.

Per quanto riguarda l'Italia, l'ultimo esercizio previsivo pubblicato totalmente dall'ISTAT non discute neppure il problema dei differenziali di fertilità tra le varie popolazioni e si

<sup>62</sup> Per quanto riguarda l'Italia una interessante eccezione è costituita dalle proiezioni effettuate dalla Provincia di Modena.

<sup>63</sup> Population Division, op. cit. pag.15.

limita a fare ipotesi a questo punto necessariamente pessimistiche sull'andamento della fertilità complessiva delle singole regioni e del paese nel suo complesso.

Dato il ruolo fondamentale delle ipotesi sulla fertilità nel determinare la struttura della popolazione è opportuno verificare cosa stia effettivamente succedendo nel nostro paese e, in particolare, in Emilia Romagna per quanto riguarda sia le fertilità delle donne residenti, sia quella delle immigrate.

Nella sua più recente analisi della natalità e della fertilità, l'ISTAT<sup>64</sup> sottolinea come a livello nazionale il numero dei nati sia in leggera ripresa a partire dal 1995 quando si raggiunse il minimo sia della natalità, sia della fertilità<sup>65</sup>. Nel decennio successivo il numero dei nati è salito da 526mila a 567mila<sup>66</sup> ed tasso di fertilità totale è passato da 1,19 a 1,33<sup>67</sup>. Lo studio sottolinea come il fenomeno, che riguarda solo le regioni del centro nord, sia dovuto essenzialmente a due cause che hanno dato un contributo analogo:

- il recupero della posticipazione della maternità da parte delle donne italiane nate tra la seconda metà degli anni '60 ed i primi anni '70;
- le nascite da madri straniere.

Nel 2004 la percentuale di bambini nati da almeno un genitore straniero è stata del 12%, a fronte di un valore del 8,7% nel 1995. I valori del centro nord sono decisamente più elevati di quelli delle regioni meridionale ed insulari<sup>68</sup>.

Il dato più rilevante per quanto riguarda la nostra analisi è però costituito dal differenziale tra il tasso di fertilità delle donne straniere (2,61) e quello delle donne italiane (1,26). Inoltre, a livello territoriale, i tassi di fertilità delle donne straniere, ovunque superiori al livello di riproduzione, sono inversamente correlati a quelli delle donne italiane e risultano, pertanto, decisamente più elevati nel centro nord che nel sud.<sup>69</sup>

I dati italiani sembrano, pertanto, contraddire totalmente le ipotesi presenti in quasi tutte le proiezioni demografiche: non solo la fertilità delle donne straniere è decisamente più elevata di quella delle italiane, ma presenta i valori più elevati nelle zone da più tempo interessate da massicci fenomeni migratori e dove la presenza straniera è più stabile e radicata.

L'Emilia – Romagna, in particolare, è stata la regione che dal 1995 al 2004 ha registrato la crescita più elevata del numero di nati per donna (+37%), passando da un valore di 0,97 ad uno di 1,32. Anche in Emilia Romagna l'aumento del tasso di fertilità è imputabile per metà al comportamento riproduttivo delle italiane, il cui TFT è passato da 0,97 a 1,15 e per metà al contributo delle donne straniere che presentano un TFT di 2,78. Nel 2004 la percentuale di bambini nati da genitori entrambi stranieri è stata del 15,3%, mentre la percentuale di bambini con almeno un genitore straniero è stata del 19,9%, con valori tra il 21% ed il 24% a Piacenza, Parma, Modena e Reggio. Considerando che i matrimoni misti sono prevalentemente fra uomini italiani e donne straniere si giunge alla conclusione che il 7,1% delle donne in età fertile (le straniere) ha prodotto quasi un quinto dei bambini nati in regione.

---

<sup>64</sup> Gli ultimi dati disponibili sono in ISTAT, **Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti**, 2004.

<sup>65</sup> Quattro regioni (Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia – Romagna e Toscana) scesero addirittura sotto l'unità

<sup>66</sup> Nel 2005 il numero dei nati è sceso a 554mila che tuttavia conferma il trend positivo di lungo periodo dato che il valore risulta più elevato di quello di tutti gli undici anni precedenti.

<sup>67</sup> Nel periodo considerato si è altresì registrato sia un aumento dell'età media delle madri, che è passata da 29,8 a 30,8 anni, e delle nascite fuori dal matrimonio, la cui incidenza è salita dal 8,1% al 13,7%.

<sup>68</sup> Nord-ovest 17,4%, nord-est 18,5%, Centro 14,8%, Sud 3,7%, Isole 3,1%.

<sup>69</sup> Si va da valori del 2,74 e del 2,84 figli per donna nel Nord-ovest e nel Nord-est dove i corrispondenti valori delle residenti italiane sono rispettivamente 1,18 ed 1,19, a valori di 2,16 e 2,22 del Sud e delle Isole che registrano tassi di fertilità delle donne italiane di 1,35 e 1,31.

Analizziamo ora il problema in una prospettiva coerente con il nostro modello. Cominciamo con il ricordare che le nostre elaborazioni hanno messo in evidenza come tra il 1993 ed il 2003 i flussi migratori abbiano raggiunto l'importante risultato di annullare quasi completamente il calo delle donne in età fertile. In assenza di flussi migratori, il loro numero sarebbe, infatti, diminuito di 128mila unità (da 932mila a 804mila), mentre è calato solo di 13mila. In sostanza, tra il 1993 ed il 2003 si è verificata la sostituzione di 115mila donne emiliane con altrettante immigrate. Di queste circa 70mila sono straniere. Dato il differenziale di fertilità tale sostituzione ha generato un aumento delle nascite di circa 4.000 unità, vale a dire, come è già stato osservato, circa la metà della crescita complessiva registrata tra il 1993 ed il 2003.

Questi dati hanno importanti implicazioni per quanto riguarda l'andamento futuro della fecondità ed il problema del riequilibrio demografico. Se la popolazione regionale fosse chiusa, tra il 2003 ed il 2013, il numero delle donne in età fertile si ridurrebbe di circa 140.000 unità, quasi tutte italiane<sup>70</sup>. Qualora questo saldo fosse colmato per almeno 1000mila unità da donne straniere, la loro incidenza nel 2013 salirebbe a circa il 20%. Si noti che questo risultato richiederebbe un flusso migratorio dall'estero di circa 40mila stranieri all'anno coerente, come abbiamo visto, con tassi di crescita dell'occupazione pari alla metà di quelli registrati nel quinquennio 1998-03. Agli attuali tassi di fertilità per il solo effetto di sostituzione, il numero dei nati crescerebbe di circa 4.500. E' quindi evidente che se la fertilità delle residenti continuasse ad aumentare al trend dell'ultimo decennio nel 2013 il numero complessivo dei nati dovrebbe aver abbondantemente superato le 45mila unità riportando il saldo naturale a valori positivi.

L'aspetto più interessante del modello presentato è però un altro. Esso evidenzia che ogni punto percentuale di crescita dell'occupazione genera l'afflusso di circa 12mila donne straniere in età fertile che possono portare ad un numero medio annuo di circa 900 nascite aggiuntive. In sostanza più elevata la crescita occupazionale più rapidamente la regione convergerebbe verso il riequilibrio demografico, l'unica condizione che può portare nel medio lungo periodo ad una drastica riduzione o addirittura all'annullamento del fabbisogno strutturale di importare manodopera e quindi eliminare il problema di un continuo flusso di stranieri ed i costi sociali ed economici che esso comporta.

È però evidente che sarebbe opportuno affiancare il processo che abbiamo descritto con altre politiche migratorie e della natalità che affrettino i tempi del processo di crescita del tasso di fertilità, riducendo i costi sociale dell'immigrazione.

Per operare in questa direzione è possibile, in primo luogo, costruire politiche migratorie mirate, passare cioè da una politica migratoria che ha sempre operato di rimessa, ad una politica attiva dei flussi migratorio. L'analisi della struttura dei flussi migratori ha evidenziato che l'incidenza degli immigrati con mano di trenta anni è modesta. Se ciò è riconducibile almeno in parte a caratteristiche della domanda, sempre più interessata a giovani che abbiano già accumulato qualche esperienza, è però anche vero che l'attuazione di un progetto migratorio sostanzialmente irregolare e più ostacolato che regolato dalla normativa esistente richiede una maturità che normalmente si raggiunge verso i trenta anni. Di fatto la nostra politica migratoria dovrebbe essere costruita in modo da favorire ed incentivare l'immigrazione di giovani coppie, possibilmente con bambini, che porterebbero ad un allargamento della consistenza delle classi in età scolare e produrrebbero quindi in breve tempo un innalzamento della numerosità delle classi in entrata nella popolazione in età lavorativa. Lo stesso risultato potrebbe essere conseguito favorendo e promuovendo l'afflusso nelle nostre scuole superiori, università e circuiti della formazione professionale di ragazzi disposti a venire a studiare nel nostro paese e favorire poi la loro permanenza con opportune politiche dei visti e della cittadinanza.

Politiche migratorie selettive dovrebbero però essere accompagnate anche da politiche volte a favorire la natalità dei residenti, sia pure nel pieno rispetto dei loro programmi

---

<sup>70</sup> Il saldo relativo alle donne straniere sarebbe di circa -3.000 unità.

famigliari. Notiamo prima di tutto che incentivi e benefici economici, monetari e non, se pur opportuni per motivi di equità sociale, non possano avere un'influenza di lunga durata sul numero delle nascite.

Le leggi italiane sull'adozione e sulla procreazione per coppie che non possono avere bambini non appaiono certamente in linea con la situazione di bassa natalità che contraddistingue il nostro paese. D'altra parte, il crescente livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro, in una situazione in cui l'appoggio della famiglia di provenienza è destinato a diminuire mentre aumenta il carico degli anziani, dovrebbero suggerire l'adozione di politiche sia nel campo della scuola pubblica (a partire dai nidi e dalle scuole materne, sempre più costosi, all'adozione del tempo pieno), sia di politiche che rendano più gestibile il problema di una popolazione anziana crescente e che ricade sempre più sulle giovani donne.

#### **7.4 Il problema dell'invecchiamento**

Le cause dell'invecchiamento della popolazione che interessa ormai moltissimi paesi, industrializzati e non, sono due. La prima, di tipo congiunturale, va individuata nella progressiva riduzione delle coorti in ingresso, il che sposta il baricentro della popolazione verso l'alto dove si trovano coorti di maggiore consistenza; la seconda, di tipo strutturale, da individuare nel prolungarsi della durata della vita. È probabile che nella maggior parte dei paesi industrializzati il primo fenomeno abbia raggiunto un limite inferiore. Tuttavia, ancora per un numero di anni difficile da determinare e che dipenderà in ogni paese dall'andamento della fertilità autoctona, dall'entità del fabbisogno occupazionale e dei saldi migratori che esso provocherà, dal comportamento riproduttivo delle immigrate in età fertile, il fenomeno di una fertilità sotto il livello di rimpiazzo è destinato a continuare ancora per molti anni. Per quanto riguarda la possibile estensione della durata della vita ritengo che coloro che nel tempo hanno pensato che esistessero limiti alla possibilità d'intervento dell'uomo sulla natura sia in termini positivi, sia negativi hanno sempre finito con l'essere smentiti dalla realtà. Comunque, semplicemente sulla base sia dei miglioramenti nella condizioni di vita e di cura della persona, sia dell'aumento delle conoscenze mediche relative soprattutto alla genetica credo sia realistico ipotizzare che il limite superiore dell'invecchiamento sia ancora lontano e che le ipotesi contenute nelle varie proiezioni siano ancora, tutto sommato, pessimistiche.

Vi è però un altro fenomeno strutturale di cui è opportuno tenere conto nel discutere il problema dell'invecchiamento, vale a dire il progressivo innalzamento della durata della fase formativa della vita ed il corrispondente innalzamento dell'età media di ingresso nella vita lavorativa che già adesso si situa intorno ai 25 anni. Pertanto, se è già ora anacronistico definire la fase lavorativa tra i 15 ed i 64 anni, ancora più irrealistico è supporre che tale intervallo possa rimanere valido fino al 2050.

Pertanto per studiare in maniera realistica l'evoluzione del carico sociale, di cui il carico degli anziani rappresenta solo una parte, è opportuno tenere conto dell'evoluzione dei tempi di vita e ridefinirne sia la durata sia l'intervallo entro cui ogni fase finirà con il situarsi. Il secondo problema è quello degli indicatori che vengono utilizzati per studiare il problema e che merita uno approfondimento specifico, dato il suo impatto sulla percezione del problema.

##### **7.4.1 Gli indicatori di carico sociale**

Gli indicatori normalmente utilizzati per misurare il problema del carico sociale sono di natura puramente demografica: il più comune è dato dal rapporto tra il numero degli anziani ed il numero delle persone in età lavorativa (Tasso di dipendenza senile);

alternativamente si utilizza la relazione inversa, vale a dire il rapporto tra la popolazione in età lavorativa e gli anziani (Potential Support Ratio)<sup>71</sup>.

La scelta della popolazione in età lavorativa come denominatore o numeratore di questi indicatori riflette una fase storica caratterizzata da una sostanziale coincidenza tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa e nella quale le informazioni su livello dell'occupazione erano assenti o venivano raccolte solo a cadenza decennale, in occasione dei censimenti. Tuttavia, poiché sono gli occupati a produrre il reddito che sostiene, oltre a loro stessi, la restante popolazione, mentre la popolazione in età lavorativa contiene una quota molto elevata di persone (studenti, casalinghe, ritirati) che non mantengono, ma sono mantenute<sup>72</sup>, è evidente che questi indicatori sono totalmente fuorvianti da un punto di vista economico.

Il ricorso ad indicatori di tipo puramente demografico può ancora essere giustificato quando l'analisi riguardi un insieme di paesi a diversi livelli di sviluppo economico, parte dei quali non disponga di statistiche dell'occupazione. Il loro utilizzo è, invece, del tutto fuori luogo nelle analisi relative a paesi sviluppati nei quali:

- Solo una parte della popolazione in età lavorativa -spesso inferiore al 60% come nel caso italiano- ha un lavoro;
- Le stime del livello, della struttura e dell'andamento dell'occupazione sono disponibili quasi in tempo reale e con un margine d'errore noto e abbastanza ridotto;
- Una corretta valutazione del carico sociale deve anche tenere nel dovuto conto il fatto che i giovani tendono a rimanere nella fase formativa della vita per periodi sempre più lunghi;
- Le diverse norme in tema di obbligo scolastico, il diverso livello di sviluppo, la diversa specializzazione produttiva e tecnologica generano nei vari paesi un diverso numero di studenti, casalinghe ed inoccupati.

Un indicatore di tipo economico del carico sociale che non presenta i problemi indicati e tiene conto della situazione socio economica attuale può, d'altra parte, essere facilmente costruito ponendo al denominatore del Tasso di Carico Sociale il numero degli occupati<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Il primo indicatore ci dice quanti sono gli anziani per ogni cento persone in età lavorativa, il secondo il numero di persone in età lavorativa per anziano.

<sup>72</sup> Non vi è alcun dubbio che casalinghe ed anziani producono anch'essi una notevole quantità di beni e servizi fondamentali per la manutenzione degli occupati, ma si tratta di beni e servizi che per il momento non sono inclusi nel reddito.

<sup>73</sup> Non dobbiamo nasconderci che anche questo indicatore presenta dei limiti che sono però da attribuire non alla sua definizione, ma alle misure dell'occupazione media annua prodotte dalle Indagini sulle forze di lavoro. In queste stime un lavoratore part time ha lo stesso peso di un lavoratore full time. Diversa la situazione del lavoro temporaneo. In questo caso il dato medio annuo stimato dalle Rilevazioni delle forze di lavoro ci fornisce una stima degli occupati anno temporanei e non delle persone che hanno avuto un lavoro temporaneo. Ciò è dovuto al fatto che il dato medio annuo è ottenuto come media delle persone a tempo determinato individuate dalle singole rilevazioni. Pertanto il dato medio annuo è uguale al prodotto tra il numero delle persone che sono state nell'occupazione per il loro tempo di permanenza. La conseguenza è che mentre una persona che lavora 20 ore pesa per uno, una persona che lavora sei mesi vale per mezzo, anche se alla fine dell'anno esse hanno lavorato lo stesso numero di ore. Pertanto, il carico sociale di un paese che, a parità di unità di lavoro<sup>73</sup> di un altro, è caratterizzato da una quota maggiore di lavoratori a tempo parziale tenderà a risultare inferiore. Di contro, il carico sociale di un paese che ha un numero maggiore di lavoratori che hanno svolto un qualche lavoro temporaneo di un altro risulterà maggiore anche se il numero di persone coinvolte nell'occupazione è più elevato. Ricordiamo, inoltre, che se la presenza di lavoro temporaneo è la causa maggiore della differenza tra il numero di lavoratori medi annui rilevati ed il numero di persone che sono state presenti nell'occupazione in un dato periodo, un'ulteriore causa di discrepanza tra questi due valori è fornita dal turnover generazionale nel senso che in ogni periodo di tempo vi sono persone che entrano per la prima volta nell'area dell'occupazione nel corso dell'anno ed altre che escono definitivamente.

In sostanza, l'occupazione media annua misurata dalle indagini campionarie:

Questo indicatore<sup>74</sup> ha ulteriori vantaggi. In primo luogo esso permette di articolare il carico sociale totale per le principali categorie di persone a carico: minori, non forze di lavoro in età lavorativa, persone in cerca di occupazione, anziani. Esso consente, poi, di verificare in che misura l'evoluzione del carico sociale dipenda, da un lato, dall'andamento demografico e, dall'altro, dall'andamento economico, vale a dire dalla capacità del sistema di creare occupazione. Infine, in chiave programmatoria esso permette di stimare la crescita occupazionale richiesta per ottenere un dato livello di carico sociale: in particolare, mentre è scarsamente significativo chiedersi quali sia la consistenza dei flussi migratori necessari per mantenere inalterato il rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani<sup>75</sup>, è estremamente rilevante chiedersi quanti posti di lavoro servano per raggiungere tale obiettivo, domandarsi quale sia il tasso di sviluppo richiesto per garantire tale crescita ed infine, quali siano i flussi demografici necessari per integrare la carenza di offerta autoctona di lavoro.

Il grafico 7.4 riporta il livello dell'indicatore economico di carico sociale da noi proposto per l'Italia nel suo complesso e per le singole ripartizioni, nel 1995 e nel 2003, nonché le variazioni registrate nell'intervallo considerato.

A livello nazionale, il numero di persone che, in media, mille lavoratori debbono mantenere oltre a se stessi è sceso, nel periodo considerato, da 1.834 a 1.606 (-12,4%). Questa tendenza è presente in tutte le ripartizioni, ma la riduzione del carico sociale è stata più pronunciata, in termini assoluti, nel sud che nel nord<sup>76</sup>. La differenza tra nord e sud rimane tuttavia enorme: nel nord, mille lavoratori devono mantenere, oltre a se stessi, altre 1.260 persone, nel sud 2.341. Ciò è dovuto essenzialmente al minore tasso di occupazione del mezzogiorno. Il centro si trova in una posizione intermedia, ma decisamente più vicina a quella del nord che a quella del sud<sup>77</sup>.

Nel periodo considerato gli anziani a carico di mille lavoratori hanno registrato un aumento molto contenuto, da 441 a 457, malgrado la loro incidenza percentuale sulla popolazione totale sia passata dal 15,6% al 17,5%. Gli anziani sono stati l'unica componente ad aumentare dato che il processo di denatalità ha provocato un forte calo dei giovani in età d'obbligo scolastico (da 433 a 375), mentre il rarefarsi dell'offerta, insieme ad un andamento molto positivo del livello dell'occupazione, hanno ridotto il numero delle persone in cerca di occupazione (da 132 a 95) e provocato un calo delle non forze di lavoro (da 828 a 679), in particolare delle casalinghe. La componente più numerosa delle persone a carico era e rimane quella delle non forze di lavoro in età lavorativa, seguono anziani e giovani ed, infine, le persone in cerca di occupazione.

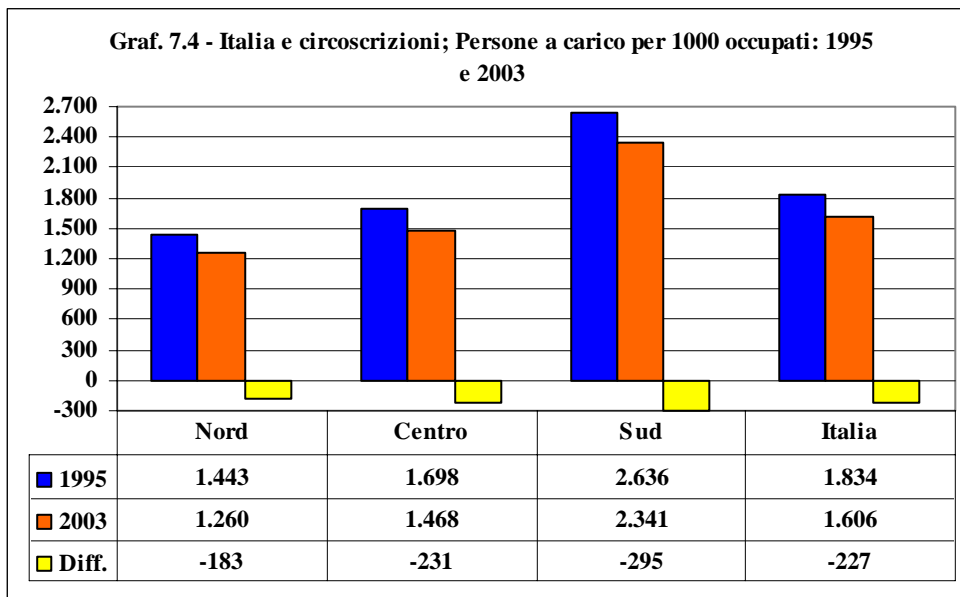
- 
- Non misura il numero delle persone che hanno sperimentato l'occupazione, ma il numero di lavoratori medi annui, ognuno con un preso pari alla quota d'anno passato nell'occupazione;
  - Da' lo stesso peso ai lavoratori part time e a quelli full time.

<sup>74</sup> Come vedremo meglio in seguito una indicazione relativa validità di questa tesi è contenuta in G. Tapinos 2001 "The role of migration in moderating the effect of population ageing", *Migratio*, n.2. Anche un recente paper di Jakub Bijak, Dorota Kupiszewska, Marek Kupiszewski, Katarzyna Saczuk, "Impact of international migration on population dynamics and labour force resources in Europe", Working paper 1, 2005, Central European Forum for Migration Research, propone indicatori che vanno nella direzione da noi indicata, ma che utilizzano come unità di misura non l'occupazione, ma le forze di lavoro, il che comporta l'ovvia distorsione di avere tra le persone che mantengono anche i disoccupati.

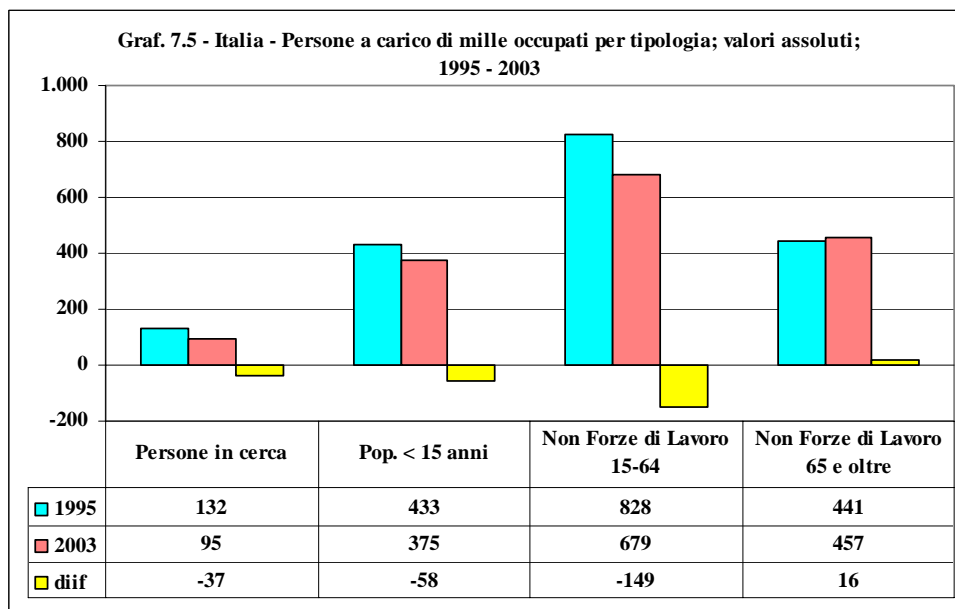
<sup>75</sup> Si veda a questo proposito lo studio delle Nazioni Unite (2000), **Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?**

<sup>76</sup> A livello percentuale la riduzione è stata più pronunciata nel nord (-12,7%) che nel sud (-11,2%)

<sup>77</sup> A livello regionale, il carico sociale è sceso in tutte le regioni, ma la varianza è più pronunciata che a livello ripartizionale: si va, infatti, dal un valore minimo dell'Emilia Romagna, dove il nostro indicatore è di 1.160, ad uno massimo della Sicilia di 2.585. Si osservi, tuttavia, che la Sicilia ha registrato la riduzione più elevata di questo indicatore (-363) subito dopo la Sardegna (-395). La varianza interregionale si è pertanto ridotta negli 8 anni qui considerati.



È quindi evidente che la crescita del numero dei posti di lavoro può contrastare efficacemente l'aumento degli anziani<sup>78</sup>. Inoltre, poiché l'aumento degli occupati, a parità di altre condizioni, provoca una diminuzione delle persone in cerca di occupazione e delle persone nelle non forze di lavoro contribuisce ciò fa diminuire l'indice di carico sociale totale, un fenomeno che non potrebbe essere colto utilizzando come denominatore la popolazione in età lavorativa.

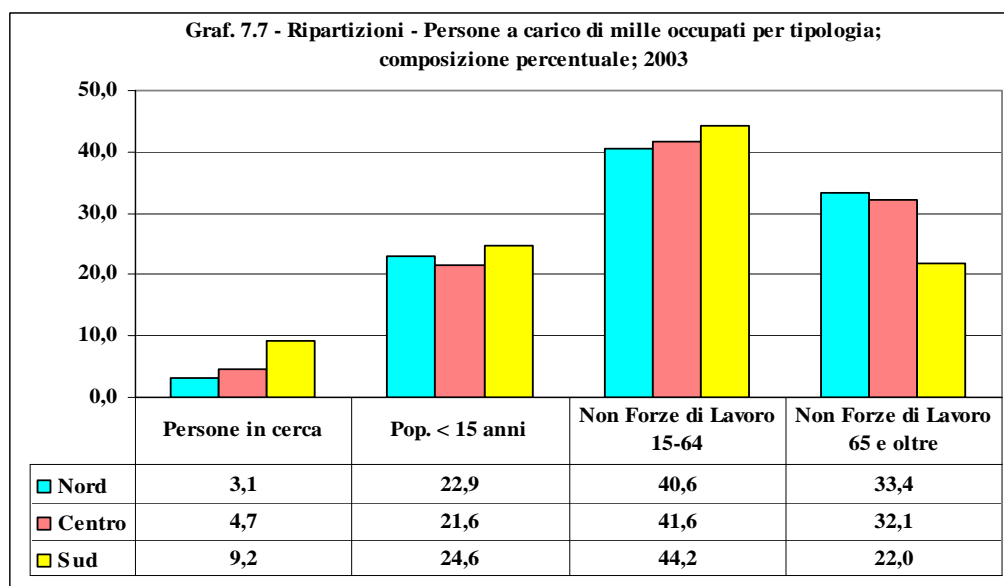
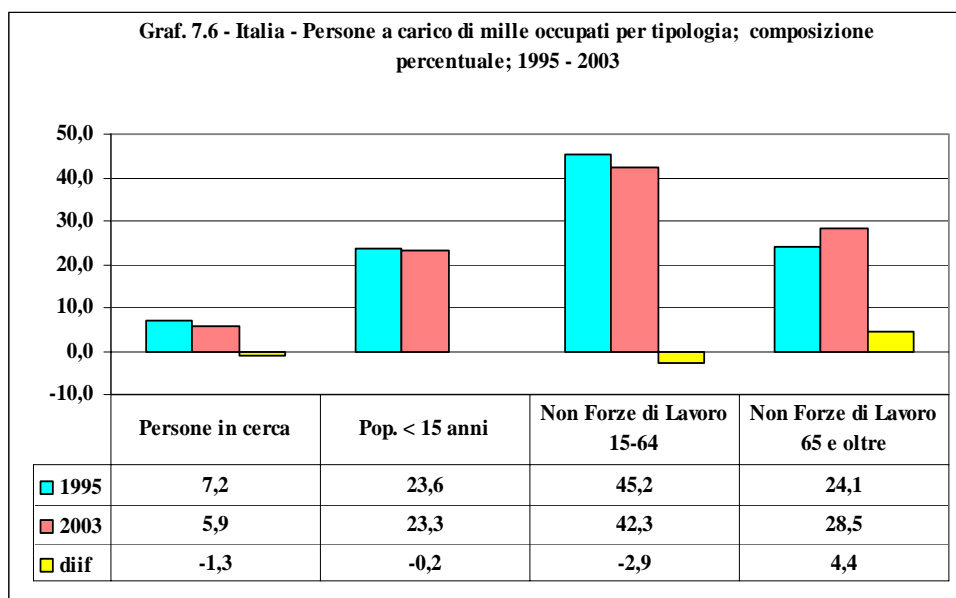


Anche le differenze ripartizionali (Graff. 7.5, 7.6 e 7.7). rispetto alla struttura tipologica delle persone a carico sono rilevanti. In generale, muovendoci da Nord a Sud, diminuisce il peso degli anziani ed aumenta quello degli altri inoccupati, in particolare delle persone in cerca di occupazione e delle non forze di lavoro in età lavorativa. Questo andamento è il

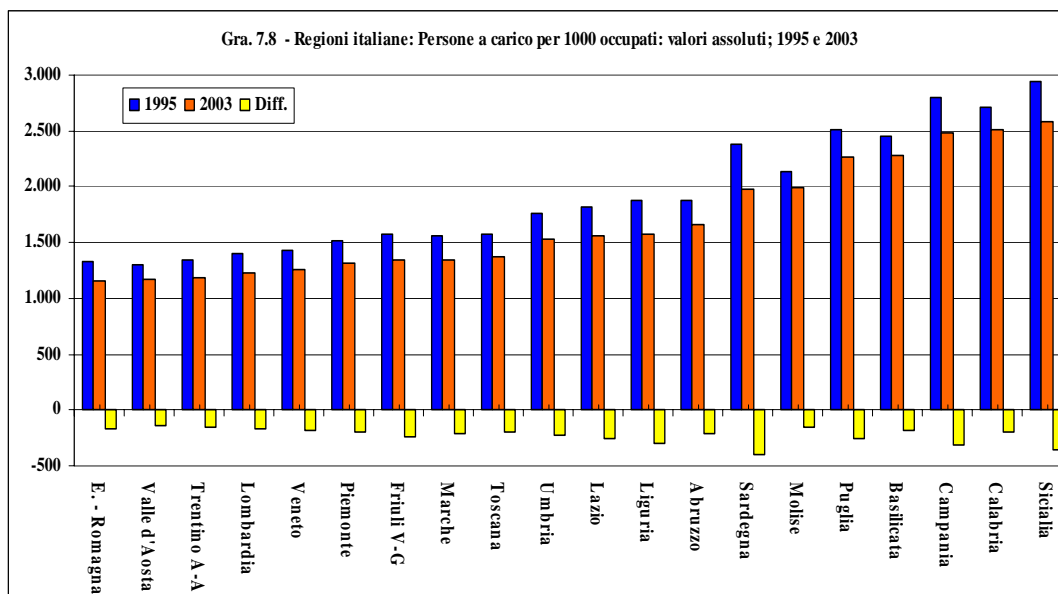
<sup>78</sup> Al momento attuale bisognerebbe creare un posto di lavoro ogni due anziani aggiuntivi.



frutto di due fattori: quello demografico e quello economico. La caduta della natalità ha interessato prima le regioni del nord e poi quelle del sud. La popolazione del nord è quindi più anziana e ciò determina il maggior peso degli anziani ed il minor peso dei giovani che caratterizza queste regioni. Il minor livello occupazionale causa, invece, il maggior peso che le non forze di lavoro hanno nelle regioni meridionali.

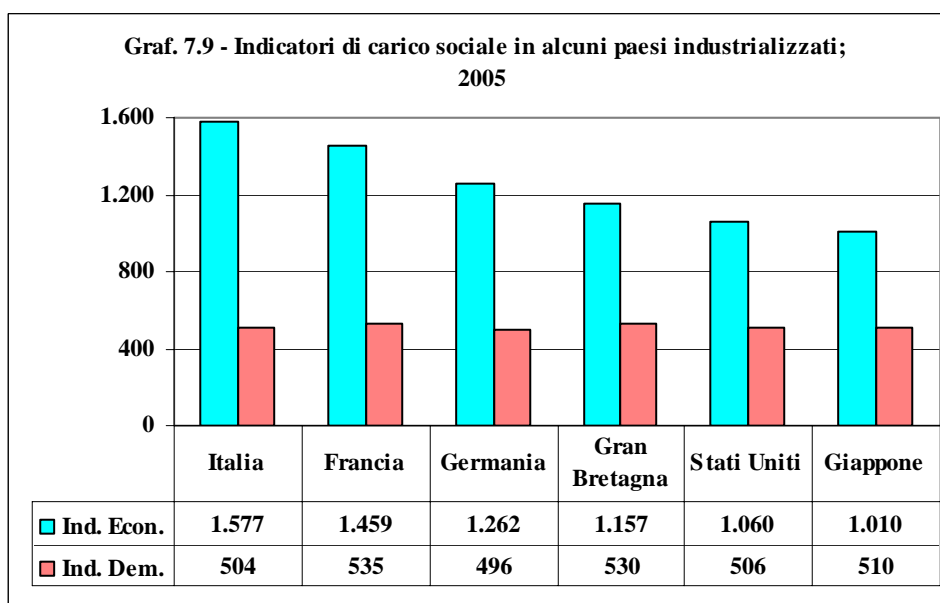


Passando al livello regionale (Graf. 7.8), la varianza è, ovviamente, ancora più pronunciata che a livello ripartizionale. Si va, infatti, dal un valore minimo dell'Emilia Romagna, dove il nostro indicatore è di 1.160, ad uno massimo della Sicilia di 2.585. Osserviamo, però, che nel periodo considerato il carico sociale è sceso in tutte le regioni, ma che le contrazioni più considerevoli si sono registrate nelle regioni che avevano i valori più elevati; pertanto la varianza interregionale è diminuita.



I dati che abbiamo appena fornito presentano una realtà notevolmente diversa -ma che ci pare molto più corretta sia nei livelli, sia nella dinamica- da quella che viene normalmente proposta dagli indicatori demografici. Un'ulteriore riprova della validità dell'indicatore economico di carico sociale emerge anche da un suo utilizzo per confrontare la situazione di alcuni paesi industrializzati (Graf. 7.9).

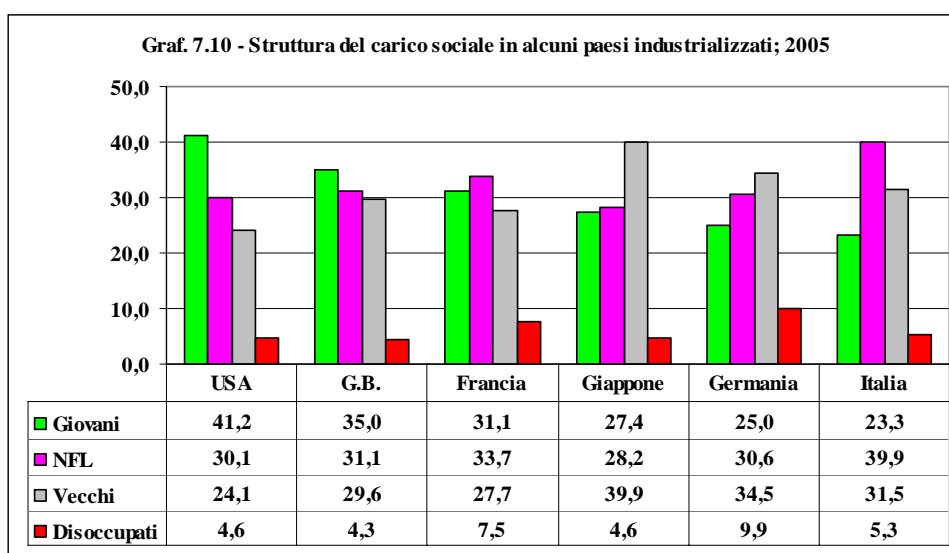
Nel 2005 il carico sociale era massimo in Italia; seguivano Francia, Germania, Gran Bretagna e Giappone<sup>79</sup>. I valori sono compresi tra il 1.577 dell'Italia ed il 1.010 del Giappone.



<sup>79</sup> Non si può tuttavia non sottolineare che:

- L'Italia risulta svantaggiata da due elementi: il basso livello di part time, ma soprattutto la presenza di una larga fetta di lavoro nero che da un lato abbassano la percentuale di occupati e dall'altro alzano il numero delle forze a carico.
- Il Nord Italia è caratterizzato da un carico sociale inferiore a quelli di Francia ed Inghilterra
- Il dato dell'Emilia è in linea con quello della Gran Bretagna

La situazione che emerge usando l'indicatore demografico è sostanzialmente diversa rispetto ai valori assoluti, all'ordinamento ed alla varianza. E' evidente, in primo luogo, che i valori dell'indicatore demografico sono nettamente più piccoli dato che l'indicatore demografico, da un lato, include al numeratore solo i giovani e gli anziani e, dall'altro, ha al denominatore anche le non forze di lavoro ed i disoccupati. In secondo luogo, secondo l'indicatore demografico, il carico sociale più elevato riguarderebbe, nell'ordine, la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone e gli Stati Uniti, con l'Italia al quinto posto e la Germania nella situazione più favorevole. Oltre ad essere diverso, l'ordinamento è anche estremamente appiattito con valori compresi tra un massimo di 535 ed un minimo di 496. Venendo ora alla struttura del carico sociale per tipologia dei dipendenti (Graf. 7.10), l'indicatore economico fa emergere le notevoli differenze che esistono fra i paesi considerati, differenze che riflettono non solo diverse situazioni demografiche, ma anche diverse situazioni occupazionali. In tre paesi vi è una categoria nettamente predominante: negli USA è quella dei giovani (41,2), in Giappone quella degli anziani (39,9%), in Italia quella delle non forze di lavoro in età lavorativa. Negli altri tre paesi la distribuzione è più omogenea: tuttavia, in Gran Bretagna prevalgono i giovani, in Germania gli anziani ed in Francia le non forze di lavoro in età lavorativa. Germania e Francia sono i paesi con la maggior incidenza delle persone in cerca di occupazione.



Abbiamo infine utilizzato i due indicatori per effettuare un'analisi di lungo periodo del carico sociale degli stessi paesi (Tav. 7.1). Anche in questo caso l'indicatore economico e l'indicatore demografico forniscono una lettura estremamente diversa della realtà, il che evidenzia ulteriormente come l'uso di indicatori diversi non sia neutrale per l'interpretazione dei fatti e la scelta delle politiche.

Secondo l'indicatore demografico dal 1961 ad oggi l'Italia sarebbe stato l'unico paese a registrare un notevole peggioramento (l'indicatore passa da 478 a 504) del carico sociale a causa di un aumento degli anziani più pronunciato (da 135 a 290) della diminuzione dei giovani (da 343 a 214). Un leggero peggioramento emerge anche per la Germania (da 489 a 496). La situazione della Gran Bretagna risulta leggermente migliorata (da 542 a 530) con modifiche del peso dei giovani (da 361 a 320) e degli anziani (da 181 a 234) tutto sommato modeste. Negli altri paesi l'indicatore demografico segnala notevoli miglioramenti. L'indicatore degli Stati Uniti, in particolare, registra una drammatica riduzione da 684 a 506 a seguito di una drastica riduzione dei giovani (da 528 a 319) a fronte di un leggero aumento degli anziani (da 157 a 187). Anche in Francia il calo del

carico sociale demografico è stato pronunciato (da 617 a 535) dato che il peso degli anziani è aumentato in maniera poco pronunciata. Anche l'indice del Giappone è calato di 43 punti (da 553 a 510), ma in questo caso le modifiche strutturali sono state violente: il peso degli anziani è, infatti, passato da 91 a 303 e quello dei giovani da 462 a 208.

Si noti infine che l'ordinamento di partenza vedeva al primo posto l'Italia, seguita dalla Germania, dalla Gran Bretagna dal Giappone e dalla Francia, con gli Stati Uniti all'ultimo posto. Nel 1961 il differenziale tra Italia e Stati Uniti era di ben 206 punti. Dopo 45 anni la graduatoria è capeggiata dalla Germania, seguita nell'ordine dall'Italia, dagli Stati Uniti, dal Giappone, e dalla Gran Bretagna con la Francia all'ultimo posto. La distanza tra il primo e l'ultimo paese è però ora di soli 39 punti. In sostanza considerando solo i dati demografici gli ultimi 45 anni avrebbero causato una sostanziale omogeneizzazione del carico sociale fra i principali paesi industrializzati.

L'indicatore economico individua invece un appesantimento del carico sociale in Italia, in Francia ed in Germania. Una situazione sostanzialmente stazionaria in Gran Bretagna. Un leggero miglioramento in Giappone ed anche in questo caso un enorme miglioramento degli Stati Uniti.

**Tav. 7.1 - Carico sociale in alcuni paesi industrializzati per tipologia; 1961, 1981 e 2005**

		Indicatore economico								
		Italia			Francia			Germania		
		1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani		545	536	367	620	547	453	458	400	315
Vecchi		215	345	497	275	337	404	235	350	435
Disoccupati		53	85	84	12	80	110	7	47	125
NLF		536	700	629	440	508	492	412	485	386
Totale		1348	1665	1577	1347	1473	1459	1113	1282	1262
		Gran Bretagna			Stati Uniti			Giappone		
		1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani		505	477	405	842	500	437	624	495	276
Vecchi		254	348	342	250	256	255	122	197	403
Disoccupati		12	98	50	69	81	49	15	23	46
NLF		389	392	360	527	402	319	335	398	285
Totale		1160	1315	1157	1689	1238	1060	1096	1112	1010
		Indicatore demografico								
		Italia			Francia			Germania		
		1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani		343	300	214	427	345	283	323	261	208
Vecchi		135	193	290	189	212	252	166	228	288
Totale		478	493	504	617	557	535	489	489	496
		Gran Bretagna			Stati Uniti			Giappone		
		1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani		361	320	287	528	337	319	462	348	208
Vecchi		181	234	243	157	173	187	91	139	303
Totale		542	553	530	684	510	506	553	487	510

Per l'Italia va sottolineato che il peggioramento deriva anche da un aumento dei disoccupati, ma soprattutto delle non forze di lavoro dovuto alla caduta tendenziale del tasso di occupazione registrata dal nostro paese. Questo fenomeno è a sua volta da associare all'enorme riduzione del settore agricolo. Si può, pertanto, sostenere che la dinamica dell'indicatore dell'Italia è in parte solo formale dato che nel 1961 l'occupazione del settore agricolo, allora pari a circa un terzo dell'occupazione totale, nascondeva ampie fasce di sottooccupazione, in particolare femminile. Anche in Francia il contributo dei

disoccupati, passati da 12 a 110, è stato particolarmente rilevante<sup>80</sup>. In Germania la crescita dei disoccupati è stata parzialmente attenuata dalla riduzione delle non forze di lavoro.

Il carico sociale della Gran Bretagna è rimasto sostanzialmente immutato. Fra i paesi esaminati, la Gran Bretagna è anche quello che registra le minori modifiche strutturali del carico sociale. La diminuzione del carico sociale degli Stati Uniti è ulteriormente amplificata dall'indicatore economico che registra, oltre ad una diminuzione dei giovani del 48,1%, in presenza di un aumento degli anziani del 2%, una riduzione dei disoccupati del 29% e delle non forze di lavoro del 39,5%. Anche in Giappone la caduta di lungo periodo del carico sociale è stata propiziata da una diminuzione delle non forze di lavoro.

Nel 1961 la graduatoria era guidata dal Giappone, seguito da Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. All'ultimo posto vi erano Gli Stati Uniti. La differenza tra Giappone e Stati Uniti era di ben 593 punti. Nel 2004(05) la graduatoria è guidata ancora dal Giappone, ma al secondo posto troviamo gli Stati Uniti. Seguono, nell'ordine, Gran Bretagna, Germania, Francia ed Italia. La differenza tra il primo paese (il Giappone) e l'ultimo (l'Italia) è rimasta ampia (567 punti). L'indicatore demografico non registra pertanto alcun processo di omogeneizzazione tra i paesi industrializzati. L'ultima osservazione che deve poi essere fatta è che anche nei casi peggiori, come quello dell'Italia, l'aumento del carico sociale (+17% in 44 anni) appare insignificante rispetto all'aumento del reddito pro capite che è stato ottenuto nello stesso periodo.

La precedente analisi dovrebbe aver sufficientemente chiarito che il problema del carico sociale non è solo un problema demografico, ma anche e soprattutto un problema economico dato che esso dipende sì dai processi di denatalità e dai successivi cambiamenti della struttura della popolazione per classe di età, ma anche e soprattutto dall'andamento del livello economico ed in particolare dell'occupazione. La conclusione a cui questo ragionamento conduce è che il livello del carico sociale complessivo (o quello specifico relativo agli anziani) dovrebbe essere considerato non un fenomeno inevitabile e quindi un vincolo, ma una variabile obiettivo e l'occupazione giocare il ruolo di variabile strumentale da utilizzare per raggiungere i livelli desiderati.

#### **7.4.2 Immigrazione e ristrutturazione delle fasi della vita**

A questo punto possiamo tornare alla domanda iniziale e chiederci quale rapporto esista tra crescita dell'occupazione e carico sociale e quale sarebbe l'impatto di una ristrutturazione della fasi della vita che finirà comunque con il rendersi necessaria, al di là dei comprensibili ostacoli che essa incontra al momento attuale. Per essere più espliciti le domande a cui dobbiamo cercare di rispondere sono le seguenti:

- ❖ In che misura una crescita “credibile” dell'occupazione può attenuare il problema del carico sociale totale, ed in particolare quello degli anziani
- ❖ Quale sarebbe il numero di immigrati necessario per sostenerla
- ❖ Quale ruolo può giocare una ristrutturazione delle fasi della vita

La tavola 7.2 riporta i dati relativi al livello della popolazione totale dell'Emilia Romagna, articolata nelle tre grandi classi di età, nel 2000 e nel 2050, secondo le proiezioni ISTAT e che abbiamo già commentato in un precedente paragrafo. Questi dati, malgrado non siano in alcun modo credibili per tutte le ragioni già riportate in precedenza, possono tuttavia costituire un punto d'avvio per la nostra discussione.

---

<sup>80</sup> L'aumento dei disoccupati che caratterizza tutti i paesi europei dipende anche dalle modifiche definitorie intervenute in questo periodo e che hanno portato ad allargare il concetto.

Secondo l'ISTAT, nel cinquantennio in corso, la popolazione con 65 anni ed oltre dovrebbe aumentare, di circa 533mila unità. Di contro la popolazione totale dovrebbe diminuire di circa 140mila unità e quella in età lavorativa addirittura di 580mila, malgrado un saldo migratorio di 1.250.000 persone. È evidente che un aumento del numero degli anziani del 60% ed una diminuzione della popolazione in età lavorativa del 21% non possono che provocare un aumento molto pronunciato dell'indicatore demografico di carico senile.

**Tav. 7.2 - Emilia - Romagna; popolazione per grandi classi di età ed indicatori demografici di carico sociale; 2000 e 2050**

	0-14	15-64	65 e oltre	Totale	0-14	15-64	65 e oltre	ICSG	ICSS	ICST
2000	458	2661	890	4009	11,4	66,4	22,2	17,2	33,4	50,7
2050	368	2080	1423	3871	9,5	53,7	36,8	17,7	68,4	86,1
Var. Ass.	-90	-581	533	-138						
Var. %	-19,7	-21,8	59,8	-3,4						
	0-19	20-69	70 e oltre	Totale	0-19	20-69	70 e oltre	ICSG	ICSS	ICST
2000	613	2748	648	4009	15,3	68,5	16,2	22,3	23,6	45,9
2050	511	2171	1189	3871	13,2	56,1	30,7	23,5	54,8	78,3
Var. Ass.	-102	-577	541	-138						
Var. %	-16,7	-21,0	83,5	-3,4						
	0-24	25-74	75 e oltre	Totale	0-24	25-74	75 e oltre	ICSG	ICSS	ICST
2000	819	2766	423	4009	20,4	69,0	10,6	29,6	15,3	44,9
2050	663	2276	932	3871	17,1	58,8	24,1	29,1	40,9	70,0
Var. Ass.	-156	-490	508	-138						
Var. %	-19,1	-17,7	120,0	-3,4						

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT

Vediamo ora di capovolgere il ragionamento partendo dal presupposto su cui si basa tutto questo lavoro, vale a dire che sia la crescita economica, e quindi la domanda di lavoro, a determinare il livello dell'occupazione. Credo che non sia eccessivamente ottimistico supporre, a livello esemplificativo, che dal 2003 al 2050 l'occupazione dell'Emilia - Romagna aumenti del 20%, una performance doppia di quella registrata nell'ultimo decennio. Ciò comporterebbe un aumento di 375mila posti di lavoro (circa 8mila all'anno) e porterebbe il livello dell'occupazione a quota 2.250mila.

Anche ipotizzando un tasso di occupazione del 75%, decisamente più elevato di quello attuale, ciò comporterebbe una popolazione in età lavorativa di circa 3.018mila unità pari ad una crescita di questo segmento della popolazione, rispetto al valore del 2003, di 355mila unità. Rispetto alla previsione ISTAT, ciò comporta un contributo aggiuntivo della popolazione immigrata di 938mila unità di cui 580 per mantenere costante la popolazione in età lavorativa e 335 mila per fare fronte alla domanda aggiuntiva<sup>81</sup>. Si tratta di un dato coerente con il nostro modello che prevede una immigrazione aggiuntiva a quella sostitutiva pari a 25mila per punto di crescita dell'occupazione (+500mila) a cui vanno però sottratte 165mila unità a seguito dell'aumento della partecipazione. Il contributo demografico complessivo degli immigrati sarebbe pertanto valutabile nel cinquantennio a circa 2.200.000 unità (44.000 all'anno).

Venendo ora agli anziani la previsione ISTAT stima in 1.422.000 le persone con 65 anni ed oltre. Poiché abbiamo ipotizzato una immigrazione aggiuntiva di quasi un milione di unità è ipotizzabile che il numero vada portato a circa 1750mila.

L'ultima ipotesi del nostro esercizio è che, a partire dal 2036, a seguito di un aumento della natalità dei residenti -che a quella data includerebbe già un certo numero di donne straniere di seconda generazione- e della crescita della percentuale delle donne immigrate, i nati siano in media 55mila all'anno, il che implicherebbe un tasso di fertilità leggermente

<sup>81</sup> Questo dato non si riferisce necessariamente tutto a stranieri e si può inoltre ritenere che almeno 400.000 – 500.000 sarebbero “stranieri” nati in regione.

superiore ad 1,8 bambini per donna con una crescita di 0,5 bambini per donna (+39%) nell'arco di 30 anni e quindi nella media decisamente inferiore a quello registrata nell'ultimo decennio (+37%).

Sulla base di queste ipotesi, nel complesso abbastanza caute, nel 2050 la popolazione dell'Emilia – Romagna salirebbe a circa 5.600.000 unità, 1.800.000 in più di quelle “previste dall'ISTAT (Tav. 7.3).

**Tav. 7.3 - Emilia - Romagna; popolazione per grandi gruppi ed indicatori economici di carico sociale; 2000 e 2050**

	0-14	Occupati	Non occ.	PEL	65 e oltre	Totale
2003	485	1876	787	2663	925	4073
2050	825	2251	767	3018	1750	5593
Var. Ass.	340	375	-20	355	825	1520
Var. %	70,1	20,0	-2,5	13,3	89,2	37,3
Comp. % 2003	11,9	46,1	19,3	65,4	22,7	100,0
Comp. % 2050	14,8	40,2	13,7	54,0	31,3	100,0

Persone a carico per mille lavoratori				
	Giovani	Non occ. In età lav.	Anziani	Totale
2003	259	420	493	1171
2050	367	341	777	1485
Var. Ass.	108	-79	284	314
Var. %	41,8	-18,8	57,7	26,8

Indicatori demografici di carico sociale			
	0-14	65 e oltre	Totale
2003	18,2	34,7	52,9
2050	27,3	58,0	85,3
Var.%	50,1	66,9	61,1

La tabella evidenzia l'impatto delle nostre ipotesi e dei conseguenti andamenti demografici sulla struttura della popolazione e sul carico sociale. Per quanto riguarda il primo punto, le tendenze individuate dall'ISTAT sono solo in parte confermate. L'incidenza della popolazione anziana sale dal 22,7% al 31,3%, e quella della PEL scende dal 65,4% al 54%. La differenza sostanziale sta nel fatto che nel nostro caso anche l'incidenza dei giovani sale dal 11,9% al 14,8%. Malgrado l'incremento dell'occupazione, l'indicatore economico di carico sociale registra un aumento di quasi il 27%, pari a 300 unità per mille lavoratori. L'incremento è però dovuto non solo agli anziani, ma anche ai giovani ed è temperato da un calo dei non occupati dovuto all'aumento dell'occupazione. Il valore del carico sociale complessivo salirebbe così a quota 1.485 nel 2050, un valore che è in linea con l'attuale media del centro e decisamente inferiore all'attuale media nazionale. Una situazione quindi che non appare particolarmente preoccupante. Si osservi che una lettura che si limitasse all'indice demografico di carico sociale porterebbe ad un'immagine nettamente più catastrofica del futuro, dato che tale indicatore si limita a segnalarci un aumento del carico senile di quasi il 67%.

Possiamo ora analizzare quale sarebbe l'eventuale ruolo di una diversa definizione dell'età lavorativa. Nella seguente simulazione abbiamo mantenute tutte le precedenti ipotesi limitandoci a:

- ❖ Spostare in avanti l'età lavorativa fra i 20 ed i 70 anni, un'operazione che verrà imposta dall'alzarsi dell'età di uscita dai percorsi formativi.
- ❖ Ad ipotizzare che le coorti da 0 a 4 anni siano composte di 50.000 ragazzi e le successive da 55.000.

I risultati della simulazione (Tav. 7.4) mostrano che:

- ❖ Il carico sociale complessivo rimane ovviamente immutato
- ❖ Vi è un innalzamento del numero dei giovani a carico ed una riduzione di quello degli anziani
- ❖ Anche in questo caso la lettura dell'indice demografico sarebbe fuorviante

**Tav. 7.4 - Emilia - Romagna; popolazione per grandi gruppi ed indicatori economici di carico sociale; 2000 e 2050**

	0-19	Occupati	Non occ.	PEL	70 e oltre	Totale
2003	637	1876	787	2663	773	4073
2050	1075	2251	767	3018	1500	5593
Var. Ass.	438	375	-20	355	727	1520
Var. %	68,8	20,0	-2,5	13,3	94,0	37,3
Comp. % 2003	15,6	46,1	19,3	65,4	19,0	100,0
Comp. % 2050	19,2	40,2	13,7	54,0	26,8	100,0

Persone a carico per mille lavoratori				
	Giovani	Non occ. In età lav.	Anziani	Totale
2003	340	420	412	1171
2050	478	341	666	1485
Var. Ass.	138	-79	254	314
Var. %	40,6	-18,8	61,7	26,8

Indicatori demografici di carico sociale				
2003	23,9		29,0	52,9
2050	35,6		49,7	85,3
Var.%	48,9		71,2	61,1



## **Bibliografia**

Decreto del Presidente della Repubblica

30/3/2001 Approvazione del documento programmatico, per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 119 del 16 maggio 2001

Abernethy V.D.

2001 "Comment on Bermingham's summary of the .U.N.'s Year 2000 "Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?", **Population and environment**, 22 (4), pag. 365-375

Beaujot R.

2003 "Effect of immigration on the Canadian population: replacement migration?", Population Studies Centre, University of Western Ontario, London, Canada, Discussion paper n. 03-03

Bermingham J.R.

2001 "Immigration: not a solution to problems of population decline and aging", **Population and environment**, 22 (4), pag. 355-364

Bertolini P., M. Bruni, E. Giovanetti

2001 "Struttura produttiva e mercato del lavoro nell'agrimindustria: evoluzione tecnologica e bisogni formativi, Working paper del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, n. 386.

Bijak J., D. Kupiszewska, M Kupiszewski,.,

2005 "Replacement Migration Revisited: Migratory Flows, Population and labour force in Europe, 2002-2052", Central European Forum for Migration Research.

Bijak J., D. Kupiszewska, M. Kupiszewski, K. Saczuk

2005 "Impact of international migration on population dynamics and labour force resources in Europe", Working paper 1, Central European Forum for Migration Research.

Blanchet, Didier

1989 "Regulating the age structure of a population through migration", **Population** , English Selection, vol. 44, No. 1, pp. 23-37.

Bonaguidi A. Toigo M.

1995 Le proiezioni demografiche per aree sub-regionali in Emilia-Romagna: l'applicazione del modello multiregionale", in Maria Gabriella Porrelli (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**; pag. 439

Borjas G. J

1999 **Heaven's door: Immigration policy and American economy**, Princeton University Press

Borjas G. J., R. B. Freeman, L. F. Katz

1996 "Searching For the Effect Of Immigration On The Labor Market", **NBER Working Paper 5454**, Cambridge, MA.

Bouvier L.F.

2001 "Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?", **Population and Environment** 22 (4), pag. 377-81

Bruni Michele (a cura di)

1994. **Attratti, sospinti, respinti**, Milano, Franco Angeli.

1993 "Immigrazione e mercato del lavoro italiano. La presenza extracomunitaria tra sovrappopolazione assoluta dei paesi di partenza e carenza di offerta delle regioni del Nord-Italia", in B. Amoroso and D. Infante (a cura di), **Il Mediterraneo da mosaico a regione**, Rubbettino di Saveria Mannelli, Catanzaro.

1993 "Per una economia delle fasi della vita", in Italian Statistical Association, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, Rome,.

1988 "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", **Labour**, n.1

1988 "Baby boom e mercato del lavoro", in **Economia e Lavoro**, n. 1

Bruni Michele, Dario Ceccarelli a e Paolo Sereni

2005 **Le fasce deboli nel mercato del lavoro regionale. Situazione attuale, scenari futuri e politiche possibili**, Agenzia Umbria Lavoro, Tozzuolo Editore, Perugia,

Bruni Michele e D. Ceccarelli

1995 **I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**, Franco Angeli, Milano,.

Bruni Michele e A. di Francia

1990 "Developpement demographique, developpement economique et marche du travail dans les pays du bassin mediterraneen", in Actes du colloque "La transition demographique dans les pays mediterraneens", Nizza, 25-26-27 maggio 1988, Cahiers de la Mediterranee, Tome II.

Bruni Michele. e F.B. Franciosi

1985 "Il mercato del lavoro in Italia: un'analisi di flusso", in M. Schenkel, (a cura di.), **L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione, di modelli di comportamento**, Marsilio, Venezia

Bruni Michele e F.B. Franciosi

1985 "Scenari alternativi di domanda e di offerta di lavoro: un'analisi in termini di flusso", in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, **La politica occupazionale per il prossimo decennio**, Roma.

Bruni Michele e F.B. Franciosi

1979 "Domanda di lavoro e tassi di attività", in **Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale**, n. 6

Bruni Michele e A. Venturini

1995 "Pressure to migrate and propensity to emigrate: the case of the Mediterranean basin"; **International Labour Review**, n. 3, Vol. 134

Burke B. M.

1999 "Japan's future is brightened by 'demographic' decline", **Seattle Times**, 19 November: B5.

Caselli G.

1994 **Long-term trends in European mortality**, Series SMPS n.56, OPCS,HMSO, London.

Chesnais, J.-C.

1995 **La crépuscule de l'Occident: dénatalité, condition de femmes et immigration**, Paris: Robert Laffont.

1986 **La transition démographique. Etapes, formes, implications économiques**, PUF

Cigno A.

1988 "Cause e rimedi economici del calo della natalità", **Politica economica**, vol. 5, n. 1, pp. 9-30

1990 "Teoria economica della popolazione e trasferimenti intergenerazionali: perché i sistemi pensionistici a ripartizione sono intrinsecamente instabili", in Pizzuti, F.R. e Rey G.M., **Il sistema pensionistico. Un riesame**, Il Mulino

Ciucci L.

2002 "Denatalità e immigrazione di sostituzione: alcune valutazioni di riferimento", **Rivista italiana di economia**, Demografia e Statistica, n. 3

Cohen J.

1995 **How many people can the Earth support?**, Norton, New York

Coleman D.A.

2002 Replacement migration, or why everyone is going to have to live in Korea: a fable for our times from the United Nations, **Philosophical Transactions of the Royal Society B**, 357, 583-598;

2000 "Who's afraid of low support ratios? A UK response to the United Nations Population Division report of 'Replacement Migration'", paper presented at the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.

1995 "International migration: demographic and socioeconomic consequences in the United Kingdom and Europe", **International Migration Review**, Staten Island, New York), vol. 29, No. 1 (Spring), pp. 155-206.

1992 Does Europe need immigrants? Population and work force projection, **International Migration Review**, 26 (98), pag 413-461

Coleman J.S.

1993 "The rational construction of society", *American Sociological Review*, 58, pp. 1-15

Commission of the European Communities,

2005 **Green Paper on an EU approach to managing economic migration**, Brussels

Conti C., Natale M., Strozza S.

2002 “Gli scenari migratori internazionali” in Natale, M (a cura di) **Economia e popolazione**, Franco Angeli

Contini Bruno (a cura di)

2002 **Osservatorio della mobilità del lavoro**, Il Mulino

Cornelius W.A., Martin P.L., Hollifield J.F

1994 **Controlling immigration: a global perspective**, Stanford University Press

Coale, Ansley J.

1986 Demographic effects of below-replacement fertility and their social implications”, in Kingsley Davis, Mikhail S. Bernstam and Rita Ricardo-Campbell, eds, **Below-replacement fertility in industrial societies: causes, consequences, policies**. Population and Development Review, Supplement to vol. 12, New York: Population Council, pp. 203-216.

Coomans G.

2002 “Labour Supply in European Context: demographic determinants and competence issues”, European Conference on Employment Issues in the Care of Children and older people Living at Home, Sheffield Hallam University, 20-21 June.

Cutler, D.M., J.M.Poterba, L.M. Sheiner and L.H. Summers

1990 “*An Aging Society: Opportunity or Challenge?*” **Brookings Papers on Economic Activity**, No. 1, Washington, D.C.: Brookings Institution.

Davis K., Bernstam M, Ricardo-Campbell R. (a cura di)

2006 **Below – replacement fertility in industrial societies. Causes, consequences, policies**, Cambridge University Press

De Santis Gustavo,

1997 **Demografia ed economia**, Il Mulino, Studi e ricerche; pp. 51 - 52.

Douglas R. M., J.C. Caldwell, R.M. D’Souza, G.W Jones (ed.)

1998 **Continuing demographic transition**, Clarendon Press Oxford

Easterlin R.A.

1966 “Economic - demographic interactions and long swings in economic growth”, **The American Economic Review**, 56, n.5

Espenshade, T. J.,

2001 ““Replacement Migration” from the Perspective of Equilibrium Stationary Populations” , **Population and Environment**, 22, 383–400;

1986 “Population dynamics with immigration and low fertility”, in Kingsley Davis, Mikhail S. Bernstam and Rita Ricardo-Campbell, **Below-replacement fertility in industrial societies: causes, consequences, policies**, Population and Development Review, Supplement to vol. 12, New York: Population Council.

Feichtinger, G. and G. Steinmann,

(1990) “Immigration into a population with fertility below replacement level - the case of Germany”, **Population Studies**, 46, 275 - 284.

Feld S.  
2000, "Active Population Growth and Immigration Hypotheses in Western Europe", **European Journal of Population**, 16 (1): 3-40.

Fotakis C.  
2000, "Demographic Ageing, Employment Growth and Pensions Sustainability in the EU: The Option for Migration", paper presented at the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.

Foot, David  
1991. "Immigration and demographic change in Canada". in Organisation for Economic Co-operation and Development *Migration, The Demographic Aspect*, Paris, pp. 69-71.

1989 "Public expenditures, population aging and economic dependency in Canada, 1921-2021", **Population Research and Policy Review**, vol. 8, No. 1, pp. 97-117.

Freeman G. P.  
2002 "Toward a Theory of Migration Politics", paper prepared for the Council of European Studies, Conference for Europeanists, Chicago, 14-17 March.

M. Friedman,  
1953 **Essays in positive economics**, Chicago U.P., Chicago; pag. 35 e pag. 27.

Gaston N., D. Nelson  
2000 "The Politics of Immigration: A Political Economy Puzzle", manuscript, available from [www.tulane.edu/~dnelson/PAPERS/PEPuzzle.pdf](http://www.tulane.edu/~dnelson/PAPERS/PEPuzzle.pdf).

Golini A.  
1994 **Tendenze demografiche e politiche per la popolazione**, Terzo Rapporto IRP, Il Mulino

2004 "Migrazioni internazionali e politiche migratorie", **Economia italiana**, n. 3

Grimley Evans, J. et al. (eds)  
1997 **Ageing: science, medicine and society**, Philosophical Transactions of the Royal Society B Volume 352, 1363 pp 1895 - 1904.

Hablicsek L., P. P. Tóth  
2002 "The Role of International Migration in Maintaining Hungary's Population Size Between 2000-2050", Working Papers on Population, Family and Welfare, Central Statistical Office, Demographic Research Institute, Budapest.

Haskey, J.  
2000 Projections of the population by ethnic group: a sufficiently interesting or a definitely necessary exercise to undertake?, **Population Trends**, 102, pp. 34 - 40.

Hatton J.T., Williamson G.J  
2006 **Global migration and the world economy: two centuries of Policy and performance**, The MIT Press.

Horiuchi H.

2000 "Greater lifetime expectations", *Nature*, June, pagg. 744-745.

Kaa van de D. J.

1994 "The Second Demographic Transition Revisited: Theories and Expectations", in G. C. N. Beets et al. (eds.), **Population and Family in the Low Countries 1993**, NIDI-CBGS Publications, Lisse, 1994.

1993 "European Migration at the End of History", **European Review**, 1 (1): 87-108.

1988 "The second demographic transition revisited: theories and expectations", Symposium on Population Change and European Society, European University Institute, Firenze

1987 "Europe's Second Demographic Transition", **Population Bulletin**, 42 (1): 1-57.

Keyfitz N.

1971 "Migration as a means of population control", *Population Studies*, n. 25, Vol.1, p. 63-72

"On future population", **Journal of the American Statistical Association**, Vol. 67, n. 338, pp. 347-363

ISFOL

2001 **Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento**, Franco Angeli, pag. 65

1984 **Manuale delle Professioni**, Roma.

ISTAT

2004 Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti,

2001 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051 ( a cura di Marco Marsili e Maria Pia Sorvillo)

1997 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1996, *Informazioni*, n. 34, Roma.

1989 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1988", *Note e Relazioni*, n.4, Roma.

Le Bras, Hervé

1991 "Demographic impact of post-war migration in selected OECD countries. in OECD", **Migration. The Demographic Aspects**, Paris, pp. 15-26.

1992 "The second demographic transition in Western countries: An interpretation", Comunicazione presentata al seminario su "Gender and Family Change in Industrialised Countries", Roma , IUSSP-IRP

Lesthaeghe R.

2000 Europe's demographic issues: fertility, household formation and replacement migration, paper for the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16–18 October 2000.

1991 The Second Demographic Transition in Western Countries: an Interpretation, IPD Working Paper 2-1991, Brussels.

Lesthaeghe, R.

2000. "Europe's Demographic Issues: Fertility, Household Formation and Replacement Migration", in BSPS / Netherlands Demographic Association Annual Conference 2000, (pp. 27); Utrecht: mimeo.

Lesthaeghe, R., H. Page and J. Surkyn

1988 "Are immigrants substitutes for births?", IPD Working Paper 1988-3, Brussels: Interuniversity Programme in Demography.

Lutz W., C. Prinz

1992 "What Difference Do Alternative Immigration and Integration Levels Make to Western Europe", paper prepared for the conference "Mass Migration in Europe, Implications in East and West", Vienna, 5-7 March.

McDonald P., R. Kippen

(2000) "The implications of below replacement fertility for labour supply and international migration, 2000-2050", paper presented at the 2000 Annual Meeting of the Population Association of America, Los Angeles, 23-25 March.

McDonald, Peter and Rebecca Kippen

1999 "The impact of immigration on the ageing of Australia's population" Mimeographed

McNeill W.

1984 Human migration in historical perspective, **Population and Development Review**, vol. 10, pp1 -18

McNicoll Geoffrey

2000 "Reflection on replacement migration", **People and Place**, vol. 8. n. 4

1987 "Economic growth with below replacement fertility" in K. Davis et al. (a cura di), **Below replacement fertility in industrial societies: causes, consequences, policies**, Cambridge University Press

Meyerson F. A. B.

2001 "Replacement Migration: A Questionable Tactic for Delaying the Inevitable Effects of Fertility Transition", **Population and Environment**, 22 (4): 401-409.

Nigel Harris

2002 **Thinking the unthinkable. The immigration myth exposed**, I.B. Tauris, London

OECD,

2004 **Ageing and employment policies**, Italy

1998 **Maintaining prosperity in an ageing society**

1998 **Trends in International migration**

- Olshansky et al.,  
2001 “Prospects for human longevity”, **Science**, vol. 291.
- Orzechowska E.  
2002 “Replacement Migration as Policy Response to Ageing and Declining Populations of the European Union”, **Studia Demograficzne**, 142 (2): 73-92.
- Organisation for Economic Co-operation and Development  
1991 **Migration. The Demographic Aspect**, .Paris.
- Palmer J. L., S. G. Gould  
1986 “The Economic Consequences of an Aging Society”, **Daedalus**, 115 (1): 295-324.
- Porrelli M.G. (a cura di)  
1994 Atti della Conferenza: **La popolazione dell’Emilia-Romagna alle soglie del 2000**, Bologna
- Reyneri Emilio  
2001 “L’Italia, le immigrazioni e il mercato del lavoro”, in Isfol, **Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento**, Franco Angeli, pag. 65.
- Ricardo-Campbell  
1994 “Can immigration slow U.S. population aging?”, **Journal of Policy Analysis and Management**, vol.13, No. 4, pp.759-768.
- Sacconi M., Reboani P., Tiraboschi M.  
2004 La società attiva. Manifesto per le nuove sicurezze, Marsilio Editore
- Saraceno Chiara  
1986 **Età e corso della vita**, Il Mulino, Bologna
- Simon J.  
1989 The economic consequences of immigration, Blackwell, Oxford
- Song Jian, Chi-Hsien Tuan and Jing-Yuan Yu  
1985 **Population control in China: theory and applications**, Praeger, New York
- Sowell T  
1983 **The economics and politics of race: an international perspective**, Morrow, New York
- Tapinos George  
2001 “The role of migration in moderating the effect of population ageing”, *Migratio*, n.2
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division  
2005 **World Population Prospects. The 2004 Revision**. Highlights, ESA/P/WP.193, February.
- United Nations  
2000 **Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?**



Vaupel J.

2002 “No natural limit to life expectancy”, **Science**, 10 May.

Voets, S., Schoorl, J. & de Bruijn, B. (eds)

(1995) **The Demographic Consequences of International Migration**, NIDI Reports No. 44. Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute (NIDI), The Hague.

Wackernagel M. e W Rees

1996 **Our ecological footprint: reducing the human impact on the Earth**, New Society, Philadelphia

Willekes, Frans

1995 “Le previsioni demografiche multiregionali”, in Porrelli M.G. (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell’Emilia - Romagna alle soglie del 2000**; pag. 409.

Willekens F. J e P. Drewe

1984 “A multiregional model for regional demographic projections, in H. Heide e F.J Willekens (eds), **Demographic research and spatial policy. The Dutch experience**, London; Academic Press, 1984; pp. 309 – 334.

Zoubanov A.

2000 “Population Ageing and Population Decline: Government Views and Policies”, paper presented at the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.